TRAGEDIE DI UDARD DE LA MOTTE TRASPORTATE DAL...

Udard : de La Motte

TRAGEDIE
DI UDARD DE LA MOTTE

Trasportate dal Franzese,

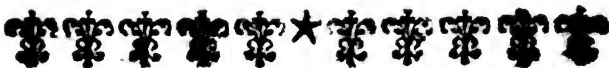
E recitate da' Signori Cavalieri del Collegio Clementino

DEDICATE

All' Emo, e Rmo Principe

IL SIGNOR CARDINALE

MELCHIOR POLIGNAC.

IN ROMA MDCC XXX.
Nella Stamperia del Chracas presso S. Marco al Corso.

Con licenza de' Superiori.

Emo, e Rmo PRINCIPE

LA traduzione di tutt'e tre le Tragedie di Udard de la Motte dell'Accademia Franzese, da me fat-

fatta per uso del Collegio Cle-*mentino di Roma , disgui-sato in alcuna parte l'Origi-nale per accomodarle al gu-sto , e all'opportunità di que' Giovani Cavalieri , oso pre-sentarla a* Vostra Eminen-za *, la quale e gli esemplari in franzese si è degnata di gentilmente suggerire , e di udirne con generoso compa-timento i successivi recita-menti. Se il chiarissimo Au-tore volle onorate le stam-pe delle sue Tragedie coi più cospicui , e venerati Nomi della* Francia*, anche la tra. duzione delle medesime por-tar' in fronte doveva quello d'*

d'un Personaggio, in cui risplende uno de' più illustri ornamenti della Chiesa, delle Lettere, del Ministero. Io dirò questo solo, che l'ultima strepitosa nobilissima Festa da V. E. fatta godere a Roma pel nascimento del REALE DELFINO *abbastanza ha fatto conoscere la superiorità, e l'intelligenza di quella Mente, che sa concepire cose grandi, e le medesime con uguale felicità ridurre ad esecuzione. Gli apparati, le macchine, le allusioni, le illuminazioni, il fuoco, le orchestre, la musica tutto è stato grandioso, magnifico,*

stra-

straordinario, e in tutto si è potuto distinguere quel principio architettònico, e geometrico, che in parte è dono d'un' eccellente naturale, ma nella maggior parte è merito d'uno studio indefesso, e d'un maneggio sicuro delle Scienze subblimi, e più faticose. Mi confido pertanto, che se l'Autore delle Tragedie non mi perdonerà di leggeri l'ardimento della traduzione, avrà bene di che restarmi obbligato, e andar superbo per l'onore della dedicazione. Ed io a quella privata somma venerazione, e stima, che a V. E. *professo,*

so, avrò la consolazione d' unire la pubblica protestazione, che sono.

Dell'E. V.

Umiliss. Ossequiño Obbligiño Servitore
Brennalio Reteo P. A.

IM-

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reviño Patri Sacri Palatii Apost. Magistro.

N. Baccari Ep. Bojanen. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Ioachim Pucci Sac. Theol. Mag. & Socius Rmi Patri S P.A. Mag. Ord. Prædic.

INES
DE CASTRO
TRAGEDIA
DI UDARD DE LA MOTTE

Tradotta dal Franzese,

E recitata da'Signori Cavalieri del COLLEGIO CLEMENTINO nelle vacanze del Carnovale dell'Anno 1728.

ARGOMENTO.

ALFONSO Re di Portogallo, a cagione della sua rigida giustizia cognominato il Crudele, ebbe dalla prima Moglie un sol Figliuolo D. Pietro, il quale ancor giovanetto giunse sotto la disciplina del Padre a pareggiare la gloria de' più insigni Capitani. Passato Alfonso alle seconde nozze con Isabella Madre di Ferdinando Re di Castiglia nei trattati solenni di Pace, e di confederazione tra le due Corone restò stabilito il matrimonio di D. Pietro con D. Gostanza pur Figlia della Reina Isabella, e Sorella del Re Ferdinando. Ma D. Pietro aveva già segretamente sposata D. INES DE CASTRO prima Damigella d'onore della Reina, e Dama delle principali, e più nobili di Portogallo. Era legge del Regno, che fosse rea di morte qualunque donna di non real sangue, che osato avesse di dar fede di sposa ad alcuno de' Principi Reali, ed Alfonso era stato il primo con giuramento solenne a comandarne l'esecuzione. Giunto il tempo di mandarsi ad effetto, l'articolo giurato nel trattato del matrimonio tra D. Gostanza, e D. Pietro, si trovò obbligato D. Pietro a dichiararsi col Padre di non potervi prestar'orecchio, e che il suo cuore era per INES, e non per Gostanza. Il Re fieramente sdegnato comanda

le

la prigionia di INES, *cui consegna in mano della Reina piena già di mal'animo contro di lei. D Pietro postosi alla testa del Popolo ammutinato con l'armi alla mano sforza le guardie del Palazzo Reale per liberarla. Il Re accheta il tumulto, fa prigione D. Pietro, e lo condanna in Consiglio di Stato alla morte; dalla quale* INES *con saggio ripiego opportunamente lo libera: ma non può ella poi se medesima sottrar dall'odio della Reina, che preventivamente l'ha avvelenata. Fatto su cui s'aggira la presente Tragedia.*

PERSONAGGI.

ALFONSO Re di Portogallo.
La REGINA sua moglie.
D. GOSTANZA Infanta di Castiglia.
D. INES prima Dama d'onore della Regina.
D. PIETRO Infante di Portogallo.
D. CONSALVO Ambasciatore del Re di Castiglia.
D. RODRIGO Principe del sangue di Portogallo.
D. ENRICO Generale dell'Arme.
Fanciulli.
Paggio.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Alfonso, La Regina, Ines, Rodrigo, Enrico, e Cortigiani.

Alf. DOV' è mio Figlio?
Rod. Seguitava i passi di V. M., ma poi si è dileguato dalla mia vista. Non saprei per qual fine.

Alf. Io ne scorgo il motivo. D. Pietro ha temuto di ritrovarsi presente al racconto de' suoi fatti gloriosi. La sua modestia lo tien lontano. Voi, o Rodrigo, che per diritto di sangue avete interesse nella sua gloria, e Voi, Enrico, che in questa vittoria tanta parte avete avuta col vostro valore, siate meco a godere delle sue nuove grandezze. Reina, ecco l'Ambasciadore del Re vostro figlio D. Ferdinando.

SCENA SECONDA.

Detti, L'Ambasciadore di Castiglia col suo seguito.

L'Amb. Sire, la Castiglia si rallegra con voi tanto quanto se ne può railegrare il Portogallo, per le nobili imprese, che ha terminate l'Infante a gloria della vostra Corona. Il mio Re si serve della mia voce per assicurarvi della sua allegrezza. Gustate, o Signore, gustate tutto il sapore di quel nobile piacere, che vi fa rinascere nel vostro illustre Successore. Egli è pur dolce a un gran Re dopo il lungo corso di gloriose fatiche vedersi pareggiato da un si caro Rivale, e poter'affidare a mani cotanto valorose l'onore del regio scettro, sicuro sempre di vincere nella sua invitta posterità. D. Pietro all'uscire della sua infanzia vi ha veduto abbattere l'insolenza de' Mori, e spargere a torrenti il temerario lor sangue rompendo i loro battaglioni, e diroccando le lor for-

fortezze. Voi spianavate il cammino ai voli del suo coraggio; e le numerose vostre imprese hanno servito di scuola al suo valore. Ma da che Voi posta avete la folgore nelle sue mani, egli urta, e percuote; si sbaragliano i Mori; egli gl' incalza, e disperde, e le gloriose loro spoglie umilia a i vostri piedi. I nostri interessi sono troppo congiunti coi vostri. La vittoria è tra noi comune. E tutta la Castiglia pigliando parte nelle vostre conquiste trionfa ella stessa con Voi, ed unisce alle vostre feste le sue.

Alf. Il vostro Re non può essere meco unito con legami più forti. Sua Madre dal suo trono è passata sul mio. E quell'istesso trattato, che mi ha fatto sposo di sua Madre, vuole ancora, che nelle nozze di sua sorella diventi mio figlio di lui Fratello. Nozze, che sospirate da i miei voti più efficaci, e differite dalle guerre in appresso seguite, oggi avranno il loro termine fortunato in grembo alla

vittoria, e in mezzo alle nostre allegrezze. Che però gli applausi, de' quali Ferdinando onora il Vincitore, non sono indirizzati, che allo sposo di sua sorella. Delle due nostre Case se ne formerà una sola. Andate. Rendete la Castiglia consapevole delle mie disposizioni, e assicurate il vostro Re di quell'illustre imeneo, con cui mi accingo a coronar oggi le imprese dell'Infante mio figlio.

SCENA TERZA.

Alfonso, La Regina, Ines.

Alf. SI' Madama, oggi sarà Gostanza con nodo maritale unita a mio figlio. Ciò non seguì il giorno medesimo, in cui io diventai vostro sposo, perchè non ebbi cuore di negargli quella grazia, che da me chiese di poter differir le sue nozze per rendersi più degno e di lei, e di me. Io medesimo armai il di lui braccio, lo spinsi alla guerra; e ben sapendo che la fortuna ama di farsi compa-

gna di quell'età, privai me stesso del piacere di vincere in favor di mio figlio. Grazie al Cielo, ha egli superate le mie speranz: e i Mori domati o gemono sotto le nostre catene prigionieri, o tremano fuggitivi agli ultimi confini de i lor diserti. I miei Popoli pieni di gioja con mille applausi già il proclamano per loro Re, prevenuti d' un alta stima per lui. Madama, egli è degno, che vostra figlia gli doni con la sua mano il suo cuore; e che questo nodo feliciti a misura de' miei desideri quanto ho di più caro a questo Mondo, i miei Sudditi, e'l mio figliuolo.

Reg. Ma voi, Signore, non prevedete resistenza alcuna? L'indifferenza di vostro figlio lascia qualche sospetto nel mio animo inquieto. Temo qualche segreto ostacolo nel di lui cuore. Vicino alla Principessa insensibile, e piuttosto fiero non ha lasciato uscir di sua bocca una parola d'amore; e divertito da ogn'altra cura sembra

della di lei avvenenza non essersi giammai accorto. S'egli resistesse, Signore?

Alf. Questo è un'adombrarsi senza ragione. Merita scusa la fierezza d'un giovane coraggioso. Egli è un'eroe nascente, tutto occupato dallo strepito del suo primo trionfo. Ma lo vedrete tra poco cotesto cuore orgoglioso piegarsi ai teneri sentimenti d'una dilicata passione, e donare il giusto prezzo a quelle nozze felici, che gli abbiamo proposte.

Reg. Anzi ardisco di replicarvi, Signore, ch'egli continuerà a dispregiarle. E chi non si saria figurato, ch'egli dovesse oggi con la sua presenza onorar la funzione dell' Ambasciadore del Re mio figlio? Ma egli non ha voluto sentirvi stimolato a dare esecuzione a' trattati, che ricusa di sottoscrivere. Se egli resistesse, Signore?

Alf. Se resistesse, Madama? Ma quali dubbiezze svegliate voi nel mio cuore? Mio figlio resistermi?

Giusto Cielo! Se lo portasse a questo eccesso l'orgoglio della sua vittoria, gli farei ben vedere, che nè il mio sangue, nè le sue imprese l'hanno sottratto alle mie leggi, che sebbene sta al mio fianco è però il primo de' miei Sudditi, che ha da servire agli altri di esemplo; e che un suddito, che tira a se gli sguardi, e la venerazione di tutti, se non è il più sommesso, diventa il più odioso. La mia parola è data. Quando si tratta di dare esecuzione a un Trattato, debbe la Maestà Reale interessarvi tutto lo sforzo della sovrana autorità. Un Re degno di corona dee far valere la sua sacra parola al pari d'ogni diritto più inviolabile. E se mi fosse necessario l'eleggere un dei due, vi farei vedere, o Madama, che non istarei punto in bilancia tra l'amore d'un figlio, e l'impegno della mia fede. Ma liberiamo, Madama, i nostri pensieri da immagini così funeste. Vado in questo punto dalla Principessa a participarle il mio

disegno. E poi mi vestirò da sovrano, per farmi intendere da mio figliuolo.

SCENA QUARTA.

La Regina, Ines.

Reg. IN questo discorso, che ho tenuto col Re mio Sposo, voi, o Ines, avete potuto intendere i suoi disegni, e'l mio sospetto. Ma voi potreste bene informarmi di tutto questo mistero, che tiene in tanta agitazione il mio Cuore. Voi godete tutta la confidenza dell'Infante. Egli non viene a visitarmi che per vostra cagione. E quando è da me, osservo bene, che i di lui occhi non vanno a cercare altro oggetto, che Ines. Onde in lui nasce cotesta indifferenza per mia figlia? Il Cielo l'ha pur distinta con tante grazie, ha in lei la natura profusi i suoi tesori, e la virtù più severa, fa comparire sulla di lei fronte una noncuranza modesta di tutte le sue attrattive. Io non posso più a lungo soffrire nel Princi-

pe un sì sensibile oltraggio.

Ines. Credete voi, che il Principe sia cotanto schivo, e selvatico, che possa rifiutar la sua stima alla beltà dell'Infante? Io non giungo a penetrare i segreti della sua Anima. Ma più volte meco egli ammirando sì rare doti, e dandosi per vinto all'Impero di tante virtù, si è degnato di dirmi quell' istesso, che voi medesima ne giudicate.

Reg. E s'egli l'ama, perchè non dirlo che a voi? Guardatevi, se m' ingannate di non eccitarvi contro il mio odio. Io non sono cieca, e vedo bene ch'egli non ama la Principessa: e quando parla con voi, di voi vi parla, e non di mia figlia.

Ines. Che dite, Reina! Di me?

Reg. Sì, di voi. Io giudico certamente, che voi siate da lui amata; e se non lo siete, per togliermi d'inganno, additatemi quel cuore, che ha da esser bersaglio delle mie vendette. Perchè a dirvi il mio animo, colei, che osasse tenerne

cesa nel cuor di D. Pietro una fiamma insolente, dalle nozze divertendolo di mia figliuola, vittima del mio furore s'accorgerebbe, fin dove giunger possano i trasporti furiosi d'una Madre irritata. Mia figlia è tutta la mia gioja, e'l mio amore. Io non conosco male, nè bene se non per lei. Il suo affronto è mio; la sua rivale è la mia; e la sua costanza in sofferire la sua disgrazia armerebbe il mio dolore d'un nuovo sdegno. Pensateci dunque. Spiate l'animo del Principe, e scopritemi l'oggetto della mia vendetta. O rivelatemi colei, che ama, o ch'io me la piglio con voi.

SCENA QUINTA.

Ines.

CHe è mai quello, che ho inteso? Ines infelice! qual'orribil tempesta sta per iscaricarsi sul tuo capo! In mezzo a tanti mali, che io prevedo, troppo felice nulladimeno, se non avessi a temerli, che per me sola.

SCENA SESTA.

Ines, D. Pietro.

Ines. AH Principe amato, ascoltate le mie parole. Ma si osservi, che niuno ci senta.

D. Piet. Madama, qual disgrazia io leggo sul vostro volto, tutto inondato di lagrime? Parlate, non tenete in sospensione il mio animo.

Ines. Mio Principe, le cose sono agli estremi. Non c'è più rimedio. La vostra Sposa è perduta.

D. Piet. Come sarebbe a dire! Voi perduta? e d'onde sì gran ruina?

Ines. Ecco il tempo fatale, ecco que' momenti pieni d'orrore, che io già previdi nell'atto di darvi la mano. Il Re ha risolute le nozze della Principessa, e vuole da voi per l'Infanta quella fede, che non è più in mano vostra, nè mia. La Reina ha mille sospetti sopra di me. Se Voi sapeste la rabbia, ch' ella ha concepita contra l'oggetto

delle vostre fiamme: Ma dove non giugnerà il suo geloso furore, se ricercando un'amante, ella trovi una Sposa? Appena una morte, che sola può dividerci, sarà bastante all'impazienza di vendicarsi.

D. Piet. Quietatevi, amata Ines. Il vostro timore mi offende. E che pote temere, quando veglia in guardia della vostra vita tutto l'impegno della mia fede?

Ines. Ah Principe, credete voi, ch'io tema per me? Per voi io temo. Temo quell'interesse, che vi prēdete nella mia vita, que' pianti dirotti, che vi costerebbe la mia morte; nè temo i miei pericoli, che come vostre disgrazie. Voi sapete, che non è stata la speranza della Corona, che mi ha fatto aspirare al vostro real talamo; e che violando le leggi di questo Regno, le quali condannano per atto di ribellione un simile attentato facendomi rea d'una tal colpa mi sono renduta vittima del vostro solo interesse. Cento volte, col ferro nudo alla

mano vi ho veduto disposto a traffiggervi il seno, ed oppresso da una mortale malinconia i miei timidi riguardi accusare di crudeltà. A questo solo pericolo io ho ceduto. Bisognava salvar voi, ed io ho arrischiato ogni cosa. Io non me ne pento. Chiamo il Cielo in testimonio, che se il mio ardire debbo pagarlo io sola, sul palco stesso del mio supplicio amerò quell'onore, che con la mia morte ha proccurata la vostra felicità.

D. Piet. Non dubitate, o Ines, che in fiamma di ugual perfezione alla vostra non arda il mio cuore per voi. Tanto avete voi fatto per me; io farò tutto per voi. Avrà da costarmi sangue ogni stilla del vostro pianto. E dopo quel sacro nodo, che ci ha uniti, io posso prestar orecchio alla giustizia delle mie collere e contra la Reina, e contra quel rispetto, che debbo a mio Padre. E se sapessi ....

Ines. Ah caro Principe, quietatevi. Fremo in udir quegli eccessi,

a' quali vi trasporta il vostro amore. Ricordatevi, che altro io da voi non richiesi in prezzo della mia ubbidienza il dì de' nostri Sponsali tutta in lagrime, e ai vostri piedi distesa, se non che mi foste fedele; e che non accendeste giammai guerre sediziose, e qualunque pericolo mi minacciasse, che non foste mai per dimenticarvi, che avete un Re.

D. Piet. Nulla però io vi promisi. Ed io ben conosco, che cessa ogni dovere a fronte di quel dovere, che mi lega alla cara metà di me stesso. Io debbo tutto arrischiare, quando si trovi in pericolo la vostra vita. Ma se credeste miglior ripiego il fuggire, fuggite. Troviamo un ritiro sicuro, che possa calmare le vostre, e le mie inquietudini, e conducete con Voi del nostro santo nodo i pegni più preziosi. Ben mi avvedo, che il tenore delle mie risposte alle inchieste di Alfonso accenderà la sua collera. Già i Mori sono vinti, nè io ho

più

più pretesti da colorire i miei rifiuti. Bisogna, che io gli dica candidamente che non voglio sottoscrivermi alle nozze dell'Infanta. Egli vorrà immediatamente sagrificarmi al trattato; e se la Reina giugnesse a sapere quel vincolo, che si oppone..... Io agghiaccio d'orrore, amata Ines. Il Re tosto v'abbandonerebbe al rigor della legge; ed io disperato.... Fuggite, fuggite, Madama; sgombrate dal mio animo questa idea spaventosa; fuggite.

Ines. No, Principe. La mia fuga mi perderebbe. Si renderia subito palese, e chiaro ciò, che con tanta cautela abbiam tenuto occulto fin'ora. Io giudico miglior consiglio restare. Armianci intanto d'intrepidezza, e costanza; e procuriamo di dileguare ogni sospetto d'intelligenza. Più non ci rivediamo, e riserbiamo la libertà de' nostri affetti a miglior tempo.

D. Piet. Sì, io me ne contento, Madama. Il Re mio Padre mi aspet-

petta. Occultate bene l'interesse, che ci ha portati a questo abboccamento.

Ines. E che cosa posso io promettermi dalla mia fiacca, e sconcertata ragione? Se la confusione, mio malgrado, mi comparisce sul volto al solo intendere il vostro nome.

D. Piet. Addio, riposate su quella fede, che a voi mi stringe. Riceveteне in questo sospiro un nuovo pegno. Ritiriamoci.

Ines. Io peno a partirmi da questo luogo. Chi sa, che non sia questo l'ultimo addio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

D. Gostanza, Alfonso.

D.Gost. MI lusingo forse invano, Signore, che le mie preghiere possan piegare l'animo di un Re, che io tengo in luogo di Padre? Nè potrò io da voi ottenere, che tralasciate a mio riguardo di più sollecitar vostro figlio a mantenere la parola data? Sarebbe pur meglio, ch'egli medesimo con impazienza venisse ad affrettar le mie nozze, e quel dì felice del nostro maritaggio restasse stabilito più dal suo amore, che dalla sua fede. M'avete ancora intesa a querelarmi d'un'ingiusta dilazione? So bene, che sono stati giurati gli articoli del trattato; ma non è stato prescritto tempo alcuno a compirne l'esecuzione. E'l Re mio fratello ha rimesso alla sola vostra prudenza il pensiere d'unir

Gostanza con vostro figlio.

Alf. Io non mi stupisco punto, Madama, di cotesta poca premura, che Voi mostrate. Assai meglio al vostro grado conviene cotesta nobile fierezza, che un fiacco, e timido querelarvi. Ma alla fin fine una più lunga dilazione screditerebbe la mia puntualità; E quanto meno voi vi dolete, tanto più viva in me eccitate la cognizione del mio dovere. Ho dato ordine, che mio figlio venga da me. La risoluzione è pigliata; e mi apparecchio di dirgli....

D. Gost. Ah Signore, di grazia sospendete ogni risoluzione, che abbia del precipitoso; e tra i vostri interessi degnatevi di contarvi anche il mio. Se da dacchè con mia Madre mi trovo al vostro fianco vicina, mi avete sempre veduta attenta a non disgustarvi; se il mio profondo rispetto, ed il mio tenero amore è sempre stato come di figlia verso d'un padre, degnatevi ancora aspettare....

 Alf.

Alf. Ma che debbo io pensare di coresta vostra resistenza? sembra forse a i vostri occhi oggetto così odioso mio figlio, che giudichiate la sua destra non meritevole della vostra?

D. Gost. Oggetto odioso vostro figlio? Ah Signore, s'egli non fosse cotanto degno di quel sangue, ond'è uscito, e le sue nozze non presentassero ai miei voti un'eroe; attenderei le sue risposte con più quiete. Ma io non mi guarderò di confessarvelo, Signore, io non le temo, se non perchè l'amo. Lasciate, che io depositi nel vostro cuore il mio segreto, che cofidente più tenero, e più discreto trovar non potrebbe la mia passione. Dal primo momento che giunsi a mirar vostro figlio, egli si guadagnò tutta la mia stima, e'l mio amore; e la mia anima sorpresa pose tutta la sua felicità nel dovere di amarlo. E poi cresciuta con la sua fama la mia inclinazione. Passato egli in Africa contra i Mori, quali voti

non ho io fatti per le ſue vittorie, quanti ſoſpiri non ho meſcolati ai ſuoi applauſi? Egli è tornato, e'l mio povero cuore lo ha accompagnato prigioniero dietro al carro del ſuo trionfo. Intanto lontana dall'ottenere la ſua tenerezza, sfortunato oggetto delle ſue indifferenze mi paſco in ſegreto delle mie lagrime, e de' miei ſoſpiri. Può eſſere, che il ſuo cuore intenerito ſi pieghi un giorno all'eceſſo dell' amor mio. Aſpettiam queſto giorno, o Signore, e non mi eſponete a ſofferir'oggi l'affronto di un rifiuto, che mi coſterebbe la morte.

Alf. Mia figlia, che appunto deſta in me affetto di Padre la confeſſione figliale, che vi degnate di farmi, riposatevi ſulla mia attenzione, e non v'inquietate ſopra ſoſpetti, che ſono affatto immaginarj. Mio figliuolo non può eſſere inſenſibile a tanto merito, e qualunque ſia il fondamento del voſtro ſoſpetto, voi in queſto giorno vedrete la ſua ubbidienza, e'l ſuo

amo-

amore. Io vado.....

Paggio. Il Principe s'accosta Signore.

D. Gost. Io mi ritiro. Se nulla possono appresso di Voi le mie lagrime.....

Alf. Cessate di più affliggermi coi vostri ingiust i timori, e lasciate a me il pensiero di consolarvi.

D. Gost. Io vi lascio, Signore, meco recando il crudel pensiero di non restar consolata.

SCENA SECONDA.

Alfonso, D. Pietro.

Alf. PRincipe, hanno finito i miei sudditi di solennizzare le vostre vittorie. E' ormai tempo di celebrarsi con feste più liete quel matrimonio felice, che due Re hanno segnato con giuramento solenne, e che esser dovrebbe, a spiegarmi più chiaro, più frutto d'amore, che di politica. Voi vedere presentarsi ai vostri voti le doti più rare e di virtù, e di natura, che possa il Mondo ammirare. in-

una

una donzella reale. E mi ſtupiſco non poco, che abbiate potuto dimoſtrarvi sì indifferente ſul particolare di queſte nozze, e che in vece che voi ſupplichiate me, debba io ordinare a Voi d'eſſer felice.

D.Piet. Io Signore, mi prometteva aſſai di più dalla bontà di un Padre. Non era forſe un dichiararmi abbaſtanza il tacere? Ho creduto, che ſul particolare di queſte nozze poteſſe il mio Re intendere il mio ſilenzio, nè da me altro pretendere.

Alf. Non pretender'altro da Voi? A parole sì ardite mi accorgo, che appena ſono padrone della mia collera. E ſe io mi figuraſſi.... Ma, Principe, la mia bontà diſſimula tuttavia il voſtro ardire. Io non vi aſcrivo già a colpa, che il voſtro cuore infleſſibile alle luſinghe d'ogni bellezza non abbia affetti per un'oggetto sì degno, com'è Coſtanza. Ma credete voi, che gl'infanti dei Re debbano regolare le nozze loro come le perſone private, e che ſi cerchi il concerto reciproco degli

gli affetti per conchiuderle? I Principi operano diversamente. L'interesse di stato regola le nostre misure, e la nostra fede. Lasciamo ai nostri Sudditi cercare ne i loro sponsali la corrispondenza degli affetti, e del cuore. Ma per noi tutta la nostra gloria consiste con una matrimonio politico assicurare la pubblica felicità a nostre spese.

D. Piet. Coteste massime di stato escono un poco troppo fuori del ragionevole; ed io crederò, Signore, di potervi dire senza offendervi, che in onta di queste massime ha la natura i suoi diritti più legittimi, e più santi. Il più vile degli uomini è arbitro della sua fede, e di questo arbitrio si pretenderà, che sia privo il figliuolo d'un Re? L'onore d'essere nato vicino al Trono debbe trattarmi da schiavo, e farsi tiranno de' miei affetti? Già scorgo accendersi la vostra collera in udire queste parole. Deh Signore, mirate un figlio ai vostri piedi; prestate orecchio di Padre alle mie ra-

gioni. Quando voi pigliaste in moglie la Madre del Re Ferdinando senza degnarvi di chiedere il parer de'miei occhi, e del mio cuore, m'impegnaste sulla vostra parola, e mi prometteste sposo di sua sorella. Speraste, che i tratti, e le virtù della Principessa bastassero per obbligarmi ad amarla, e non prevedeste quella segreta avversione del mio cuore, la quale finalmente fa di mestieri, ch'io vi riveli. Il Cielo non mi ha fatto per lei, e per quanto l'abbia arricchita di rare doti, il mio destino mi vieta per sempre di amarla. Se la mia vita vi è cara; se vi siete dai miei anni più teneri sempre lodato della mia ubbidienza; se qualche felice condotta, e una qualche immagine di virtù m'ha fatto comparir degno figlio del più grande dei nostri Re, lasciate, Signore, cedere la politica ai diritti del sangue, e risparmiate al sincero mio cuore il mortal dispiacere di disubbidirvi.

Alf. Io vi amo, e se il mio cuo-

re, che è cuor di padre, non durasse fatica a credervi reo, avreste già provata una rigorosa vendetta di un discorso oltraggioso. Ma non vi lusingate, che il mio amore debba farmi cedere alla mia parola. Posso io ascoltare cotesti vostri rifiuti, quando testè ho confermati i trattati di allcanza per via de' suoi Ambasciadori con Ferdinando? Che sarebbe la maestà de'Sovrani, se perdesse ogni credito appresso gli uomini la loro fede, e l'impegno dei loro trattati non venisse da loro considerato come un decreto di Dio medesimo? Volete voi, che rompendo que' legami, a' quali siete obbligato, Ferdinando giustamente irritato intimandoci un'aspra guerra corra a vendicarsi d'un Confinante infedele? Che torrenti di sangue.....

D. Piet. E voi temerete, Signore, una collera sì impotente, un sì fiacco nemico? Quando si ha sicurezza di vincere, non si de'aver paura di combattere. Tutte le vostre batta-

glie si sono terminate con la vittoria, ed io non ho imparato a vincere che sotto la vostra scorta. Abbracciamo un pretesto per più vaste conquiste. Sottomettiamo la Castiglia al Portogallo, e tutti i vostri Confinanti venerino l'ascendente de' vostri illustri destini. Troppo sarò io felice, quando nell'ardore di compiacervi possa sigillare con tutto il mio sangue la gloria di mio Padre.

Alf. Il vostro furore non debbe servir di regola alla mia condotta. Voi parlate da soldato, ed io debbo operare da Re. E questi è l'erede, che lascio al mio stato? un giovane temerario, che non respira, che combattimenti, che stragi, e che conta per nulla il sangue de' sudditi? Io compiango il Portogallo per tutti quei mali, che a lui prepara l' insana ambizione d'un animo senza freno. Dunque per conquistare ha il Cielo dati i Monarchi alla terra? Ha egli dunque sottoposti i Popoli alle nostre leggi, perchè pos-

siamo impunemente disporre a nostro capriccio della lor vita? Ah giudicate meglio del Trono, mio figlio; e sappiate, che depositari fedeli del sangue de' nostri sudditi, noi non siamo più lor padroni, che padri, e che a costo della nostra vita dobbiamo proccurare la loro felicità, nè concluder pace, nè guerra, che per lor bene. E quando acciecati dal nostro coraggio esponiamo la di lor vita per una gloria ingiusta, noi non siamo loro Re, ma assassini. Pensateci bene. Quando la mia morte, che ogni dì più s'avvicina, farà passare la mia corona sul vostro capo, richiamare la memoria di questi doveri, e compiteli. Oggi siete mio suddito. D. Pietro, ubbidite. E senza più stancarmi con le vostre resistenze, sposate Gostanza, e disimpegnate la mia fede. In una parola, io così voglio.

D. Piet. Signore, lo stato, in cui mi trovo, a me pure non permette, che una parola: non posso.

SCENA TERZA.

Alfonso, D. Pietro, La Regina, Ines.

Alf. CHi l'arebbe creduto, Madama? Mi vergogno di dirlo. Il ribelle si ostina contra i miei voleri; e malgrado la mia bontà mi ha fatto conoscere quell' orgoglio insuperabile, che non avrei mai pensato. Egli oltraggia la Castiglia, ricopre di vergogna me, voi, e la vostra figlia: nè so capire, come io sia ancora insensibile al suo gastigo. Avrebbe egli forse qualche complice della sua resistenza?

Reg. La sua complice, Signore, non è guari lontana. Ella si trova alla vostra presenza.

Alf. Che! forse Ines?

Ines. Io, Signore?

Reg. Sedotto il Principe dalle lusinghe, e più dagli artificj di costei, si fa gloria di sagrificare al di lei amore l'innocente mia figlia. Già ho preveduto l'ostacolo, e i miei occhi sempre attenti ai carat-

te-

teri del di lei volto, me n'avevano già fatta legger la trama. Poco fa esagerandole la mia passione, e studiando ogni suo moto la vidi tradita dalle sue lagrime, e la sua confusione in onta del suo silenzio mi scoprì l'oggetto della mia vendetta. Appena io era partita, che tutti e due hanno cercato di parlarsi, e lungo tempo sono stati in conferenza segreta, e non si sono divisi, che con le lagrime agli occhi. Che più, osservate il suo disordine nella sua reità.....

Ines. Signore, io sono a torto accusata, e voi non prestate fede....

D. Piet. No, Ines; Non è più tempo di negare, che io vi ami. Signore, anzi che arrossirmene, io me ne glorio. Ma lasciate, che tutto il vostro sdegno si scarichi sul mio capo: Ines non v'ha colpa veruna; nè Ella mai.....

Alf. Tacete Voi. Madama, io voglio in mentre ch'ella si prepara a fare le sue difese, che sia custodita. A voi la consegno.

 D. Piet.

D. Piet. Oh Cielo! in quali mani mai l'arrischiate! Voi esponete la sua Vita.....

Alf. Partite, ingrato, dalla mia presenza. Io differisco ancora le mie vendette. Vi do tutto questo giorno di tempo a disdirvi del vostro rifiuto. Ma finito questo giorno, più non vi riconosco. Andate.

D. Piet. Oh Dio! Tanto rigore per Ines mi fa disperare. Io parto.... ma temo di dover fra poco tornar colpevole.

SCENA QUARTA.

Alfonso, La Regina, Ines.

Alf. CHe ho mai inteso! L'ingrato si sottrae a' miei comandi. Sarò io Padre, o Re? Come poter calmare questa tempesta, che nel mio cuore solleva l'orgoglio d'un figlio? Cielo, ispirami quel partito, che io debba prendere.

SCENA QUINTA.

La Regina, Ines.

Reg. VOi qui non vedete che animi disperati, e innasprit. Ma siete nelle mie mani, e voi me ne renderete conto, e saprò io farmelo rendere. Lasci pure il Re piegar la sua collera, voi placar non potrete una Madre gelosa. Io vi giuro, che non avrò veduto impunemente mia figlia arrossire, e forse il sangue di una perfida non basterà al furor, che mi guida, e 'l Principe stesso, che ardisce oltraggiarci, forse pagherà . . . . . Voi impallidite, perfida, all'udire il suo rischio. Tremate pure. Più, che scopro l'intelligenza dei vostri cuori, più il vostro timore stimo la le mie vendette.

SCENA SESTA.

La Regina, Ines, D. Gostanza.

Reg. AH mia figliuola!

D.Gost. Di che volete informarmi? Madama, tutto qui mi

confonde, e mi fa paura. Ho incontrato il Principe tutto acceso di sdegno. Comparisce il furore medesimo sulla fronte del Padre. Oh Dio! quali ruine iò prevedo...

Reg. Il Principe ha la temerità di rifiutare le vostre nozze. Ecco la cagione di un tal rifiuto. Guardie, conducetela. Mia figlia è oltraggiata. Io la vendicherò anche a costo della mia vita.

D.Gost. Ah non vi pigliate sì crudel pensiero. E quando sarò vendicata, finirò io di soffrire?

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Alfonso, e la Regina.

Alf. SI', Ella venga pure, prima ch'io mi abbandoni ai consigli precipitosi, che mi detta il mio cuore offeso. Fa di mestiere servirsi di quei mezzi prudenti, che possano opportunamente rompere il corso ai nascenti disordini. Si chiami Ines. Seguitiamo ciò, che il Cielo c'ispira. Io penso, Madama di poter leggere nel fondo del suo Cuore, e indi pigliare le più giuste misure per perdonarle, o punirla.

Reg. E costei Signore, può non esser colpevole? il solo amore, che tiene acceso nel cuore di vostro figlio, è un delitto. Ma non si contenta di farsi amare, impiega ogni mezzo per aumentare ogni dì più la rea passione, e orgogliosa per que' nodi, che impedisce, si crede lecita ogni cosa per conservare il

 suo

suo acquisto. Io sono fedelmente avvisata. Uno de' suoi Domestici mi fa un rapporto fedele di quanto passa. Ogni giorno si porta il Principe nelle sue stanze segretamente a bere il veleno della sua perfida conversazione. Senza dubbio lo istiga a rivoltarsi. E voi la lascerete sempre impunita in cambio di farla servir d'esempio a chi ardisse di più sedurre un vostro figlio?

Alf. L'amor di Padre mi fa temere gli eccessi del rigore.

Reg. Ma lo zelo di Monarca debbe farvi più temere i pessimi effetti della dolcezza. Permettete Voi, che cotesta iniqua seduttrice insidii i figli de' suoi Re, ed abusandosi di una età troppo facile a i vani desiderj, in cui gli affetti imprudenti volano alla lusinga de' primi piaceri, usurpi per se stessa una potestà, che ci minacci, e si faccia uno schiavo del suo Sovrano? Preservate, Signore, i vostri figli da uno scoglio cotanto pericoloso, e'l gastigo d'Ines insegni a cotesti spiriti

sediziosi di aver più rispetto a coloro, che sono d'un ordine superiore.

Alf. Io la voleva punire in quel mio primo trasporto. Ma i Re non debbono cedere imprudentemente ai primi moti d'un cieco sdegno. Ci restano da provar altri mezzi. Fatela immediatamente venire.

Reg. Sì Signore, colei che ama vostro Figlio, che è amata da vostro Figlio.

SCENA SECONDA.

Alfonso.

O Cielo! tu vedi l'orror di un Padre ridotto dall'audacia d'un figlio alla dura necessità di doverlo punire. Non mettere nel mio animo a contrasto il Padre, e il Monarca. Calma in seno a mio figlio i suoi furiosi trasporti. In questo punto m'accingo a rapirgli l'oggetto dei suoi desideri, tu accendi un'altra fiamma nel suo cuore, e si disperda il primo amore perdendosi le sue speranze. Degna

ri, giusto Cielo, di secondare la mia prudenza.

SCENA TERZA.

Alfonso, Ines.

Alf. VEnite, Ines. Voi forse temete una severa sentenza dettata dal mio giusto risentimento. Voi avete messa la discordia in mia Casa. Voi suscitate guerre tra il Portogallo, e la Castiglia; e i vostri occhi soli mi fanno più temere, che un popolo di nemici. Voglio però credere, che il vostro cuore non passi d'intelligenza coi vostri occhi approvando l'indegna fiamma di un figlio indiscreto. Nè io mi sento di punire misfatti, forse cagionati dalle vostre attrattive, malgrado la vostra virtù. Che che ne sia, voglio passar tutto sotto silenzio, e per quanto mi sia possibile, di quel male, che ci minaccia, senza cercar più oltre, andarne celaremente al riparo.

Ines. Io ho ben creduto, Signore, che un Monarca sì giusto, co-

ma Voi siete, non si sarebbe pigliato piacere sopra un semplice altrui sospetto di giudicarmi colpevole. Anzi compatendo lo stato, in cui mi trovo, non mi vorrebbe vedere oppressa a segno . . . . .

Alf. Sentite, Ines. Io conservo la memoria de' vostri illustri Antenati. Hanno quegli accresciuto lo splendore di quella Corona, che io porto, e'l vostro Sangue chiaro per cento famose imprese non la cede in questo stato, che al Sangue dei vostri Re. Sopra tutto la gratitudine del mio cuore è tutta dovuta all'Avo vostro, che fu mio Ajo. Quel saggio Eroe m'insegnò l'Arte di regnare, e debbo alla sua istruzione, ed alle sue massime quel poco di applauso, di cui il Mondo onora il mio nome. Di quella non disprezzevol condotta, e di quegli scarsi saggi di sapere, di cui mandarono un qualche lampo i primi anni di mia gioventù, io vado debitore a i di lui prudenti consigli. Riceverene Voi dunque la ricompensa, e giu-

dicate voi medesima, se so i servigj renduti mi pareggiare coi beneficj. Rodrigo è del mio Sangue. Egli vi ama. Vi dono a questo Principe, nè temo punto con sì bel dono di pregiudicare alla mia Casa. Onorandovi in questa guisa farò conoscere al mondo, che è poco meno di un Re chi sa istruirlo.

Ines. Non mi vantate, Signore, i servigj, che i miei Maggiori hanno a Voi renduto, e allo Stato. Furono quegli vantaggiosamente pagati dall'onor di servirvi. Ella era cosa vostra il sangue, che hanno sparso. Hanno eglino fatto il loro dovere, nè a voi corre obbligazione alcuna verso di loro. Pure se troppo generoso volete pagarmi de i loro doveri, non vi saprei chiedere altra grazia che quella di lasciarmi in libertà di me stessa. I favori di Rodrigo non servono che a confondermi nell'impotenza di corrispondergli. Che servirebbe l'onore d'un'imeneo, che amore non ha?

Alf. V'intendo, orgogliosa.

Que-

Questo discorso fortificai miei sospetti, e mi fa vedere, fin dove osa giugnere l'eccesso del vostro ardire. Dunque fino a mio Figlio aspirate, e siete voi, che lo irritate contro di me. Sembra troppo tardi a voi due, che una morte desiderata troncar venga la durazione rincrescevole della mia vita. E'l ribelle in balìa di quell'amore, che lo ha invaso, non ispasima di esser Re, che per coronarvi Reina. E sa Dio forse, che in dispregio della legge non abbia il vostro amore con un segreto imeneo rapita la di lui fede!

Ines. Cielo! che mai pensate!

Alf. Che se ciò fosse, tremate, o temeraria, nè sperate più grazia. Un supplicio disonorato pagherebbe la vostra temerità. Vostr'Avo medesimo dettò la legge per onore della Corona, e mi obbligò a giurarla fino contra il suo sangue, se ne fosse trovato colpevole. Parve ch'egli prevedesse l'oggetto della mia collera, e che si dovesse un giorno renderla segnalata col vostro esempio.

SCE-

SCENA QUARTA.

La Reina, Alfonso, Ines.

Reg. AH Signore! correre al riparo della maggior disgrazia. D. Pietro con l'armi alla mano, e tutto furore nel volto ha occupata la piazza. Il popolo ammutinito, che va crescendo a momenti, lo segue, ed altamente protesta di non conoscere altro Sovrano, che lui. Già si accinge a sforzar le Guardie del reale Palazzo.

SCENA QUINTA.

D. Enrico, La Regina, Alfonso, Ines.

D. Enr. SIre le prime guardie del real Cortile sono sforzate. Il terrore, e la confusione si diffonde per tutta la Reggia. La mia resistenza è impotente, se la Vostra real Persona non corre a presentarsi alla testa de' vostri soldati fedeli per incoraggirli a far'argine al torrente degli ammutinati, che da ogni banda più innonda.

Alf. Cieli! a tanto s'arrischia costui!

ſtui! Non ho preveduto il diſordine. Ma che ſerve il penſare? Andiamo a perderci, o a punirlo. Voi cuſtodite Ines.

SCENA SESTA.

La Regina, Ines.

Reg. ECco perfida, la voſtra trama.

Ines. Riſparmiate, Madama, le minacce, e gli oltraggi. Merito io d' eſſer più compianta, che Voi. Voi non avete a temere, che per la vita di Alfonſo, e ſe D. Pietro periſce, ſiete contenta. Ma io tremo per amendue; e tanto mi affligge la dubbia ſorte del Padre, quanto quella del Figlio. O muora queſti, o trionfi, debbo piangerlo, perchè egli è reo: e in qualunque evento il mio povero cuore avrà ſempre a ſoffrire la dura pena di deſiderare la ſua vita, o la ſua virtù.

Reg. E Voi ardite, crudele, d'affettare coteſta magnanima afflizione, quando ſiete voi quella, che lo ſtimolate a i delitti! Ma che ſto io

a per-

a perdere il tempo in parole! Sia questa, o non sia opera delle vostre mani, voi siete amata, e questo basta, perchè io vi odii. Le mie disgrazie partono da D. Pietro, e da Voi, e voglia il Cielo, che l'una, e l'altro me ne abbiate a pagar la pena. Ma che strepito ascolto! Oh Cielo! D. Pietro s'avanza. Son disperata. Corro a intendere, cos'è seguito del Re.

SCENA SETTIMA.

D. Pietro con la spada alla mano, Ines.

D. Piet. Posso finalmente, amata Ines, involare la vostra vita alla rabbia d'una nemica crudele. Andiamo, che siam sicuri.

Ines. Principe, che avete fatto! Debbo io vedervi per salvare una vita infelice a tradire il vostro dovere? D. Pietro, l'oggetto dunque d'una fiamma sì bella altro non sia, che un figlio ingrato, che un suddito ribelle? Ecco il frutto crudele d'un funesto imeneo. Il vostro delitto mette ora in comparsa il

mio. Ma che scorgo, o Cieli? di qual sangue è tinta la vostra spada? Io ne fremo d'orrore. Qual seno ella è rea d'aver piagato?

D.Piet. Voi mi uccidete, mia Sposa, con questi dubbj. Io non son reo d'alcun delitto. Mio Padre era corso alle porte del Palazzo per fare ostacolo a i miei primi sforzi. Io tosto mi sono sottratto alla sua presenza, e staccatomi dagli ammutinati mi sono aperto un' altra strada per venire da Voi, lasciando cadere il mio sdegno sopra alcuni soldati, che hanno voluto resistermi. Su presto affrettatevi. Venite meco.

Ines. Che io venga, o Principe, non lo sperate. Io non temo la morte; la colpa io temo. In questo orribil disordine non posso prestarvi orecchio. Andate da vostro Padre, andate a soccorrerlo. Deponete ai di lui piedi cotesta spada sediziosa: Meritatevi il suo perdono, o morite sotto i suoi occhi. Patirò meno in questa sciagura, che

mi

mi opprime, a perdervi innocente, che a salvarvi colpevole.

D. Piet. Lasciatemi almeno mettervi in luogo di sicurezza. Io non temo un Re irritato, che per voi sola. Lasciatemi godere il frutto del mio ardire, e poi torno da Lui a chiedergli il mio perdono. Il mio sdegno inflessibile non è capace d'intender'altro; e Voi nulla potete con me, finchè io temo per Voi.

Ines. D. Pietro amato, per tutto quel potere, che ho sopra di Voi, ricuperate, io vi scongiuro, ricuperate la vostra innocenza. Andate a detestare ai piedi di vostro Padre cotesti vostri sediziosi trasporti, e per prezzo dell'amor mio donatemi il vostro pentimento. Che se voi vi ostinate in un cieco furore di non darmi ascolto, io qui resto immobile, e mi costituisco al Re ostaggio per voi.

D. Piet. Crudele! e perchè ostinarvi in rifiutare il mio ajuto?

SCE-

SCENA OTTAVA.

D. Gostanza, D. Pietro, Ines.

D. Gost. AH D. Pietro, fuggite. La vostra vita è in pericolo. Alfonso a momenti qui giunge. La sua presenza ha disarmato l'ardire de' sediziosi. Non hanno potuto sostenere sulla di lui fronte irritata lo sdegno confuso con la Maestà. Tutto è quieto. Partite di grazia. Egli viene, e se vi trova.....

D. Piet. E voi, generosa Principessa, vi pigliate interesse nella mia vita? Con qual bontà vi prendete un pensiero, che D. Pietro ha così poco meritato?

D. Gost. Le passioni volgari ubbidiscono alla mia ragione, e quanto più scorgo il vostro pericolo, tanto meno sento i miei affronti. Non perdete più tempo. Affrettatevi, e fuggite. Io vi perdono ogni cosa, purchè viviate. Non vi esponete ai rigori.... Fuggite, vi replico, quando anco fuggiste con la mia rivale. Oh Cielo! Io vedo il Re.

SCE-

SCENA NONA.

Alfonso, D. Gostanza, D. Pietro, Ines, La Regina.

Alfonso senza veder D. Pietro. ME la pagherai, figlio sleale, e la tua ribellione sarà punita. Nulla potrà salvarti .... Ma ecco il ribelle. Eh bene, è disposto ancora il tuo braccio a commettere un parricidio? Traditore, rendimi quella spada, o traffiggimi il cuore. Eleggi un de' due.

D. Piet. Questa parola, Signore, me la toglie di mano; benchè dandola a Voi, la mia perdita sia sicura. Conosco la durezza del vostro cuore, ma in onta del pericolo, che mi minaccia, non posso bilanciare un momento tra il mio dovere, e la mia vita. Disponetene, Signore, come vi aggrada; ma le vostre vendette distinguano prima tra il reo, e il non reo, tra l'innocenza, e la colpa. Il solo fine di porre in salvo Ines mi ha armata la destra. Il suo pericolo mi ha fatto

mettere in abbandono ogni altro riguardo; ed io l'avrei salvata, se la rigida sua virtù avesse voluto cedere al mio ardire. Non mi è riuscito piegarla, ed insultando alle mie apprensioni è voluta quì restare per mio ostaggio in man vostra. Almeno fate giustizia a questo eroico coraggio. Liberatela, Signore, da una mano crudele, che potrebbe.....

Alf. Tu dovresti pigliarti altro pensiere; e la serviresti assai meglio, difendendola meno. Trema e per lei, e per te.

D. Piet. Se ella debbe perire, ordinate subito il mio supplicio. E rifflettete, che se differite a punirmi, per fin che io vivo a lei resta una vita disposta sempre a vendicarla. Voi mal vi lusingate del tumulto quietato. Basta un momento a riaccenderlo. Può il popolo in onta vostra spezzare i ferri della mia prigionia, nè io sarei più capace d'intendere ragione, e dovere. Io mi lancerei in mezzo ad un torren-

rente di sangue, se occorresse versarlo, a vendicar' Ines, non avendola potuta difendere, ne' miei impeti sediziosi a rovesciar tutto il regno, a punir mille vite dell'enorme attentato, nè perdonare a veruno, fuor che a Voi, e alla Principessa.

Alf. Guardie, liberatemi da questo furioso; e che sia strettamente custodito nel suo appartamento. Ingrato figlio, e ribelle a quali estremità riduci tuo Padre! E dovrò io sagrificare una vita si cara? (*alla Regina*) Voi entrate con Ines. (*a D. Gostanza*) Voi non mi seguite. In questi orribili momenti più non riconosco me stesso.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Alfonso.

CHe sia quì condotto mio figlio. Quale sarà mai l'esito di sì funesto abboccamento! Se egli sempre inflessibile dura a resistere a' miei voleri, sarà questa l'ultima volta, che io lo vedo. Non ho io dunque con tanti voti stancato il Cielo, perchè nascere mel facesse, non ho io con tanta cura educata la sua infanzia, ed a spese di tanti stenti istruita sul mio esempio, non l'ho io veduto ben presto giunto a pareggiare i più grand'uomini, che per aver' a provar più vivo il gran dolore di perderlo? Tu solo eri la mia consolazione, Figliuol mio, e senza pena io vedeva correre gli anni miei al loro termine, vedendomi rinascere in un'Erede cotanto degno. Credeva d'allevare ai miei popoli un buon padrone, e prevedendo tutto

l'onore d'un Regno felice anticipatamente io gustava il piacere della tua gloria, e della loro felicità. Come va a dileguarsi così dolce speranza! Tu non sei più che l'oggetto d'una giusta vendetta. E tuo Padre, e i tuoi Sudditi si uniscono a perderti, e tutto il bene che io oggi lor debbo, è la tua morte. La tua morte! E la mia bocca potrà pronunciare la crudele sentenza? Ah che la natura inorridisce, e freme, e 'l mio cuore combattuto nel debito di condannare il delitto risente tutto l'orror del supplicio. Parmi udire nel fondo della mia anima una voce segreta, che parla in pro della tua fiamma, e che mi dice essere i più furiosi i meno colpevoli. Malgrado i tuoi trasporti ho pur veduto mantenersi la tua tenerezza verso tuo Padre, e che nella disperazione di disubbidirmi tu morivi di dolore, senza potermi odiare. Ma che pretendi mio affetto paterno? Debbo per esser Padre dimenticarmi di esser Re! O deponiam

niam la Corona, o vendichiamone i torti. Si condanni la colpa, e si deplori il colpevole. Stordiamo i nostri Sudditi con gli esempi della nostra giustizia, e tutti paventino quel rigore, che non risparmia un mio figlio.

SCENA SECONDA.

Alfonso, D. Pietro.

Alf. PRincipe, il Consiglio di stato è intimato. A momenti io mi ci rendo per segnare quella sentenza, che il vostro delitto ha meritata. Voi medesimo l'avete profferita, quando mi avete offeso. Tuttavolta siamo ancora in tempo di grazia. Questo mio cuore giustamente irritato parla ancora per Voi, e l'amore tiene sospeso lo sdegno. Finite di guadagnarlo. Un pentimento sincero può restituirmi mio Figlio, può restituirvi vostro Padre. Io ve ne prego; e in questa mia più tenera compassione cerco di guadagnarvi meno in favor vostro, che mio.

Porrò tutto in dimenticanza. Disimpegnate la mia parola, e sposate oggi l'Infanta. Se voi ricusate di farlo, io ne morrò di dolore, ma voi siete perduto.

D. Piet. Signore, riconoscete vostro figlio in questo momento. Quel Cuore, che da voi tiene, è troppo magnanimo per lasciarsi intimorire da i più spaventosi pericoli. Voi vi vergognereste di me, se fossi capace di cedere. Io non temo la morte; nè i più severi supplicj mi porteranno a far quello, che non ha potuto da me ottenere il rispetto, e l'amore, che porto a mio Padre. Eccovi il mio sentimento. Voi giudicate.

Alf. E perchè meritando il mio odio conservi ancora cotesto avanzo di rispetto, che non serve, che a più crudelmente crucciarmi? Lasciami piuttosto in te vedere un figlio inumano, un mortale inimico disposto a passarmi il cuore con un pugnale. Conforta la mia giustizia ancor troppo timida a punirti;

tí; e poichè di punirti ha risoluto, lascia, che ti punisca senza ch'io mi disperi.

D. Piet. Io ho meritata la morte.

Alf. Ma io t'offro ancora la vita.

D. Piet. E che far debbo per ottenerla?

Alf. Ubbidire.

D. Piet. Dunque me la rapite. A questo prezzo non posso accettarla.

Alf. Che entrino i Grandi. Voi, Principe, andate.

SCENA TERZA.

Alfonso, Rodrigo, Enrico, ed altri Grandi del Consiglio.

Alf. PIgli ognuno il suo luogo. Io vedo su gli occhi di tutti pronte le lagrime a versarsi sulla grandezza della mia sciagura. La vostra confusione è uguale alla mia, e sembra, che abbiate qui tutti a condannare un vostro figlio. Mostrianci superiori e voi, ed io a questa vana afflizione, e la sola giustizia sia la regola de' nostri affetti.

Voi ſapere, che l'Infante con un rifiuto ſedizioſo ha rotta la fede dei più ſolenni trattati, e che oggi alla teſta d'un popolo ſollevato con l'armi alla mano ha sforzate le guardie del real palazzo, e che contento di non farſi reo d'un parricidio aveva per altro abbandonata la mia teſta, e la mia Corona in preda al furore de' ſollevati, ſe all'altrui violenza io non opponeva il mio coraggio. A voi tocca di vendicare l'offeſa Maeſtà Reale. Avete inteſo il delitto: ſtabilitene la pena. Rodrigo, parlate.

Rodr. A me, Signore, non toccherebbe parlare. A voi è nota la mia paſſione per Ines. Da Voi in queſto ſteſſo giorno io l'averei ottenuta, ſe non mi oſtava l'amor dell'Infante. E voi mi comandate, che io giudichi il mio rivale? Ah Signore, conſultate Voi medeſimo. Il mio parere non è diverſo dal voſtro ſentimento. Tutto debbe intenerirvi per un reo si caro. Non è egli il medeſimo conſultare, ſe debba il

ba il Principe vivere, o morire, che mettere in bilancia la decadenza dello stato, e la sua grandezza? Chi dopo voi sosterrà la gloria della Corona? Chi obbligherà la vittoria a militare sotto le nostre bandiere? Voi non l'avete veduto a combattere: ma non avreste durato pena in ogni suo colpo a riconoscerlo per vostro figlio. Ma egli ardisce di rompere i trattati da voi conchiusi. E i trattati dei Re debbono sigillarsi col sangue de i loro figli? e si avrà da sagrificare tutta la vostra Casa agli interessi, e forse ai voti della Castiglia? Non avete voi disimpegnata per quanto sta in voi con le vostre sollicitazioni, e premure la vostra parola? Non troverà il Re Ferdinando da collocare sua Sorella Gostanza in altri Principi, che a lei offeriranno ed affetti, e Corona? Ha sforzata la guardia reale, ma a qual fine? Egli non ha cercato, che di mettere in salvo Ines, pieno di rispetto per Voi, e piuttosto amante disperato, che

figliuolo ribelle. Degnatevi di restituirgli Ines, e tosto riacquistate un figlio, e assai più sommesso, e a Voi più tenuto. E se più dir mi è permesso, la sposi ancora, se ciò sia d'uopo. Questa parola m'esce di bocca, Signore, malgrado la mia gelosa passione. Ma alla fine quando ancora io ne dovessi morire, voi assicurar dovete il vostro appoggio, e del vostro stato. La di lui vita troppo importa; la mia a che serve?

Alf. Negli onorati sentimenti del vostro gran cuore riconosco il mio sangue. Coresto magnanimo sforzo merita tutta la stima. Il vostro cuore sagrifica alla sua gloria il suo riposo, e voi non decidete da giudice, ma da Eroe. Ascoltiamo Enrico.

Enr. E che posso io dirvi, Signore? Appena è in libertà il mio respiro nella confusione, in cui mi trovo. D. Pietro nell'ultima battaglia mi ha salvata la vita. Un Soldato Affricano me la toglieva, se

se questo Principe generoso volando al mio soccorso non sottraeva il mio capo al fatal colpo. Dunque il di lui braccio mi ha liberato, perchè io lo giudichi? E potrei io sopravivere un momento al mio liberatore? Egli in oggi è più caro a me, che al suo Padre medesimo. Egli a voi debbe la sua vita, io a lui debbo la mia. Tuttavolta la gratitudine non dispensa un suddito da' suoi doveri, e la mia sincerità nella paura di farmi ingrato non mi farà traditore. D. Pietro si è meritata la morte, e le leggi, malgrado la vostra tenerezza, han già deciso. La suprema Maestà offesa non può essere redintegrata, che col sangue di chi l'offese. E 'l diritto di vendicarlo non si aspetta a Voi, s'aspetta al vostro grado. Il rigore della Sentenza vi può atterrire, ma voi ne siete debitore a tutti i Re della terra. Io non ardisco dir'altro.

Alf. Terminate di dire.

Enr. Dispensatemene, Sire.

Non ho che dir' altro.

Alf. Terminate, dico, e nulla mi occultate.

Enr. Ubbidisco. Se la vostra pietà si lascia piegare a favor del Principe, Voi finito avete di più regnare. Il popolo persuaso del di lui potere, sarà sempre disposto a seguire i di lui capricci, e nulla apprezzando i vostri ordini eccitera discordie civili in tutto lo stato. Voi averete il trono, ma egli i sudditi. La mia timida voce ad ogni parola si disordina, e si confonde. Egli ha salvata la mia vita, ed io condanno la sua? Ma il mio dovere verso il mio Re da me esige un consiglio fedele. Pagherò con la mia morte i miei doveri col figlio.

Alf. O eroico prodigio di fedeltà! E Alfonso si lascerà vincere da Enrico? Io vedo bene quanto a voi ne costi, e da voi imparo, che dove parla la giustizia, si de' chiuder l'orecchio ad ogni altra voce. Sì, sì, la virtù nel mio cuore trionfi della natura. (*agli altri Consiglieri*)

Io

Io leggo i vostri pareri nel vostro silenzio, e coteste lagrime piangono la mia sciagura; ma nell'istesso tempo mi avvisano del mio dovere. Io condanno mio figlio. Egli andrà a morire, ed io sagrifico la sua vita, miei cari sudditi, al vostro riposo. Se io fossi solamente Padre, gli avrei perdonata qualunque colpa. Debbo Re che sono, liberare con una pronta vendetta i vostri figliuoli dallo spavento d'un' oltraggioso potere. Chi tradisce la legge, può tradir tutti; Ed un suddito ribelle se giugne ad esser Re, è tiranno. La sentenza è data. Ogn'uno si ritiri; e il reo ne sia avvertito.

SCENA QUARTA.

Alfonso.

ME infelice! che cosa ho fatto? Sei contento, spietato dovere? Eccomi a gustar quella gloria inumana, che la Romana fortezza gustò assai prima di me. Non ho io pareggiata la feroce vostra virtù, o Bru-

o Bruto inesorabile, o Manlio crudele? Il Mondo ti loderà, ma con orrore. Io debbo al mio coraggio questo sforzo sì grande; ma non ne chiedo in prezzo, se non la morte.

SCENA QUINTA.

Alfonso, D. Gostanza, La Regina.

D. Gost. Signore, abbiam noi da credere cotesta barbara sentenza? Tutto il Consiglio parte da questo luogo disfatto in pianto. La vostra fronte attonita fa fede delle nostre disgrazie. Avete condannato vostro figlio.

Alf. Così ha voluto il mio dovere.

D. Gost. E Voi confessar lo potete!. Ed io lo posso ascoltare?

Reg. Che dura pena per un sì tenero padre! Dunque l'Infante con le sue violenze vi ha ridotto, Signore, alla necessità di. . . . .

Alf. Perchè giudicate, Madama, la sua morte sì necessaria? Quando io ho soddisfatto un tiranno dovere, quando in onta dell'

amor mio ſon giunto a condannarlo, dovereſte giudicare piuttoſto, che io doveva perdonargli. Ah vedo bene, che mio figlio non ha più madre, e che debbo ritirarmi a piangerlo da me ſolo.

SCENA SESTA.

D. Goſtanza, La Regina.

D.Goſt. AH Signora, ſe io vi ſon cara, cogliete il favore di queſti prezioſi momenti. Aumentate col voſtro pianto la ſua tenerezza. Salvate un'Infelice dal colpo, che lo minaccia; parlate, pregate, otterrete certamente la grazia.

Reg. Io lo raggiungo. Attendete l'eſito delle mie premure, ed aſſicuratevi, che non ho a cuore che il voſtro maggior'intereſſe.

SCENA SETTIMA.

D. Goſtanza.

GUardie, ſi cerchi Ines, e toſto ſia da me condotta. Ho neceſſità di parlarle d'ordine della Reina. Pe ſalvare una vita si prezioſa imploriamo il ſoccorſo della

mia rivale. Purchè si salvi, che importa a me per qual mano si salvi?

SCENA OTTAVA.

D. Gostanza, Ines.

D. Gost. Madama, Don Pietro è condannato alla morte.

Ines. O mia ultima desolazione!

D. Gost. Voi sapete, ch'io l'amo, e con tutto che mi rifiuti, io non conosco altro bene, che la sua vita. La Reina è andata a tentar di espugnare l'animo d'uno sposo. Io non posso che mettermi supplichevole a' suoi piedi. Ma questi mezzi sono troppo impotenti per un Monarca si rigido. Se il vostro amore vi suggerisce altre vie, e vi crediate di poter unir degli amici, che s'interessino per sostenerlo, io son disposta a far quel medesimo, che voi fareste, se foste libera. I vostri consigli mi saran legge, io volo ad eseguirgli anche a costo della mia vita.

Ines. Io non so che rispondervi in tanta mia confusione. Tutto m'inquieta, e mi disordina e la vostra bontà, e il mio timore. Il

Prin-

Principe a i vostri occhi non può parer che un'ingrato, io che una rivale; non pertanto.....

D. Gost. Oggi la virtù ci faccia uguali. Il Principe ci è caro. Studiam di salvarlo, e questo sia l'unico nostro interesse.

Ines. Le vostre generose espressioni rassicurano i miei timori. Madama, non c'è altro mezzo, che ottenermi voi medesima un libero accesso dal Re. Parlategli voi, e pregatelo a degnarsi d'udirmi. La Reina potrebbe impedire i miei disegni. Spero parlando seco di calmare il suo furore. Il Principe sarà salvo, e forse sarà salvo per voi.

D. Gost. Mi fate torto, Madama, se con questa parola credete d'accrescer'ardore al mio zelo. Amo Don Pietro con un'amore troppo magnanimo. L'onor di salvarlo è tutto il mio premio. Corro dal Re a far parlare il mio pianto. A Voi conceda il Cielo armi più efficaci. Viva per me, viva per voi, poco importa: A me basta che viva.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

La Regina, D. Gostanza.

Reg. CHe avete Voi ottenuto? siete oltraggiata, e sembra che temiate la vendetta de i vostri oltraggi. Che disegni avete? a qual fine pretendete, che Alfonso ascolti Ines? perchè esporvi ad un nuovo affronto? Amate forse di veder due rivali a trionfare de i nostri oltraggi sui nostri occhi?

D. Gost. Ah senza rinfacciarmi una pietà generosa, lasciate che io trovi alcun conforto nella mia virtù. La più bella maniera di non arrossirmi degli oltraggi, che mi hanno fatto, si è vendicarmene coi beneficj. Ah mia Genitrice, degnatevi di ascoltarmi senza inquietudine. Quando siamo entrate in Portogallo, e Lisbona ha voi accolta con vostra figlia, tutte le acclamazioni del popolo hanno

be-

benedetto il nostro arrivo, credendo che conducessimo il dono della pace con noi. Qual pace, o Cielo! Loro abbiam recata la discordia, e lo sdegno. Abbiam divisi i cuori più uniti, e con la mano del Padre abbiā cercato l'assassinio del Figlio. Essi piangeranno il loro Eroe, unica loro speranza, e loro bene, e Gostanza sarà la rea cagione di tanto pianto. Questo solo pensiere accresce il mio terrore. Ah possa Ines prevenire sì alta sciagura; e se a prevenirla giungesse, quanto mi sarebbe mai cara!

Reg. Ed io pensando, che ambedue sono cagione di tutti i disgusti, che provo, tanto più gli odio, quanto Voi più li compatite. Mi par sempre tardi vederli in braccio alla morte, vittime del mio giusto furore, e D. Pietro purgar col suo sangue l'affronto, che ha potuto fare al nostro onore. Io sento tutta la finezza di quell'ingiuria, che voi non sentite, e son pronta a prezzo della mia morte comperarmi la sua.

D. Gost.

D. Gost. La mia dunque cercate ancora.

Reg. Ma voi seguitate tuttavia ad amarlo? siete ancora insensibile a tanti torti?

D. Gost. Sì, Madama, seguito ancora ad amarlo. Per quanto ingrato egli sia, non posso odiarlo non solo, ma il pericolo, in cui egli si trova, è lo spasimo maggiore del mio spirito disperato. Occultatemi almeno i trasporti del vostro cieco furore; perchè sono tutti colpi, che mi traffiggono l'anima.

Reg. E per questo appunto egli è più reo. Io non so quel che possa Ines promettersi dal Re mio sposo. Ma la sua speranza mi fa temere. Che se fosse mai per conseguire la grazia di rivocar la sentenza, credetemi, che avrebbe Ines a vantarsi poco della felicità de' suoi maneggi. Io non mi spiego più chiaro. Il furor, che m'invade, lascia a Voi le vostre virtù, e piglia per se tutta la colpa.

D. Gost. Ah conservatemi quegl'

in-

infelici, se voi mi amate.

Reg. E perchè io vi amo, debbo tentar ogni via di perderli.

D. Gost. E 'l vostro amore debbe costarmi tanta afflizione?

Reg. Afflizione, che non ha altra mira, che di assicurarvi la vostra gloria.

D. Gost. La mia gloria non può essere assicurata che dalla vita di D. Pietro.

SCENA SECONDA.

Alfonso, La Regina, D. Gostanza.

Alf. PRincipessa, io non ho potuto resistere al vostro pianto. Mi apparecchio di ascoltare Ines. Ma ella in vano spera di guadagnare il mio cuore inflessibile ad ogni incanto:... Ella viene, ritiratevi.

Reg. Signore, rammentatevi, che la maggior colpa è la sua.

D. Gost. Signore, degnatevi di rimirarla con occhio di compassione.

Reg. Ella sola di un vostro figlio vi ha fatto un ribelle.

D. Gost. Ma ella stessa di ribelle ve l'ha tornato ubbidiente.

SCENA TERZA.

Alfonso, Ines, Paggio.

Ines. QUesta è l'ultima volta, (e non ne dubito punto) che io porto al mio Re la mia timida voce. Ma prima contentatevi, Signore, che un vostro Paggio, che ho informato d'una mia premura, possa altrove spedirlo in questo momento.

Alf. Ve lo concedo. Andate, dove Ella vuole.

Ines. E tornate immediatamente.

Paggio. In questo punto ritorno.

SCENA QUARTA.

Alfonso, Ines.

Ines. SIgnore, Voi avete condannato, malgrado vostro, quel Figlio, che voi amaste, quell'Eroe, che voi ama: e quella fronte coperta d'orrida malinconia ben dimostra la compassione, e il dolore, che per lui sentire. Ma una giustizia severa chiede da Voi il sagrificio de i vostri af-

fetti

fetti, e l'ottiene. Bisogna stordire il Mondo con l'esempio della più ardua Virtù. Siate giusto. Questo è il gran dovere de i Re. Ma un delitto apparente non è delitto. Merita la morte un ribelle, un'ingrato. Ma vostro figlio nè è ingrato, nè ribelle. Se egli ricusa Donna Gostanza, non fa questo per disubbidirvi. Se con l'armi alla mano sforza il palazzo, non se la piglia con Voi. Egli poteva con una sola parola difendere la sua innocenza: ma ha creduto dovere a mio riguardo questo generoso silenzio, ed esponendo la sua vita risparmiare la mia. Tocca a me illuminarvi, Signore, acciocchè conosciate finalmente la verità, e su quella fondar possiate il vostro giudicio. Quei delitti che pretende il vostro zelo punir nel Principe, sono stati delitti di necessità, e non di elezione; e tutto quello, che ha fatto, non l'ha fatto, che per salvare la sua Consorte. Don Pietro è mio Sposo.

Alf. Vostro Sposo mio figlio?

Cie-

Cielo, che intendo! e quale ſperanza vi induce a dirmelo? Penſate voi con tal ripiego di guadagnare in voſtro pro il rigore della mia giuſtizia?

Ines. Ah Signore! la mia confeſſione non dimanda grazie. Altro non pretendo con queſta dichiarazione, che moſtrarvi il reo, e ſalvar l'innocente. Io ſola ho violata la legge, che voi avete giurato di far'oſſervare. Io ho meritata la morte. Ma, Signore, queſta legge non riſguardava il Principe, ed obbligava me ſola. Io non cerco ſcuſe d'aver ſalvato voſtro figlio da un'amor troppo eccesſivo, che ſotto i voſtri occhi medeſimi lo portava a perire, e che la mia fede ha ſoccorſo. Ai miei occhi ſembro men rea; ma ſono ribelle a i voſtri, e ſolo dimando, che nel mio ſupplicio tutta ſi conſumi la voſtra collera. Troppo felice, ſe dando a lui la mia fede l'ho ſalvato una volta, giunga a ſalvarlo la ſeconda volta ſagrificando a lui la mia vita.

Alf. No no; ſaprò difendermi da quel-

quella pietà, che vuol sorprendermi; saprò guardarmi per fino dalla vostra virtù. Io non voglio vedere, o ribelle, che il vostro delitto: saprò mantenere i giuramenti, e far osservare la legge.

SCENA QUINTA.

Alfonso, Ines, Rodrigo, e due fanciulli.

Ines. SEguite, Signore, seguite le vostre barbare massime. Eccovi due altre vittime. Sagrificatele senza rimorso, e per meglio punirci, punite ancora questi pegni innocenti delle odiose nostre nozze. Essi ignorano quel sangue, onde il Cielo gli ha fatti nascere. Con la sentenza della lor morte datelo loro a conoscere. Consumate la vostr'opera; e i medesimi colpi unifcano e moglie, e sposo, e genitori, e figliuoli.

Alf. Che veggio! Che ascolto! quale segreto orror mi sorprende!

Ines. Signore, perdonate la libertà d'una disperata. Tutti e due hanno diritto alla vostra Corona. Abbracciate, Figli cari, le ginoc-

chia

chia di vostro Padre, bagnatele colle vostre lagrime. Ah Signore, degnatevi di riguardarli con occhio di tenerezza. Non mirate in loro il mio sangue, mirate il vostro. Potrete voi rifiutare alle lor grida, al lor pianto la grazia d'un Eroe, che a loro è Padre, a voi è Figlio! Che se la legge violata da voi richiede una vittima, è pronto, Signore, il mio sangue a purgare il mio misfatto. Scaricate l'impeto della vostra collera sopra me sola. Ma tenete occulto per qualche tempo ancora il mio destino al mio Sposo. Ei ne morrebbe di dolore. Io mi lusingo tuttavia di meritare da voi la grazia di quel segreto, che imploro.

Alf. Si cerchi subito mio Figlio. D. Rodrigo, correte ad avvertirlo, che suo Padre gli accorda la grazia, e che Ines è sua Sposa.

Rodr. Volo a recargli la lieta nuova, cara fino a Rodrigo, e da tutti i vostri sudditi sospirata.

Ines. Giusto Cielo! in quale felicità di repente si cambia la mia mi-

se-

ſcria ! Il mio giudice in un'iſtante è diventato mio Padre. Chi avrebbe mai creduto, che io doveſſi ai voſtri piedi, Signore, morir d'allegrezza, e non di dolore.

Alf. Alzatevi, mia Figlia. Queſti figliuoli, che abbraccio, mi fanno di già godere i frutti del voſtro perdono, e mi fanno intendere nel loro ſilenzio, che i diritti della natura, e del ſangue ſono più forti, che i giuramenti, e le leggi. Godete ormai gli effetti della mia tenerezza, e proſeguite ad amar ſempre quel figlio, che è un dono del mio amore.

Ines. Che interno tumulto è quel che ſento! Che di me fia! qual' attacco inſidioſo del più vivo dolore! Mi bolle in tutte le vene il mio ſangue. Allontanate dalla mia preſenza i miei figli. Accreſcono il mio tormento. Io cedo. Non poſſo più reſiſtere allo ſpaſimo, che mi uccide. Ah Signore, ecco avverati i timidi ſoſpetti di voſtro figlio.

Alf. Ah che vedo bene, onde

par-

parte colpo si ſpaventoſo. Ma della mano crudele, che lo ha avventato, ne ſaprà il giuſto Cielo pigliar vendetta. Infelice ch'io ſono! In qual parte debbo fuggire, e liberarmi....

SCENA ULTIMA.

D. Pietro, Alfonſo, Ines, Rodrigo, Enrico.

D. Piet. ſenza veder' Ines. AH Signore, non vi involate ai traſporti della mia gioja.

Alf. Laſciatemi....

D. Piet. Permettetemi almeno, che a'voſtri piedi proſteſo io vi proteſti la mia gratitudine, e la mia conſolazione. Voi mi reſtituite Ines.

Alf. Principe ſventurato! Io ve la reſtituiſco, ma in vano. Noi tutti e due la perdiamo. Eccola già ſpirante

D. Pietro cadendo nelle braccia di Rodrigo. Ah tutto il mio ſangue ſi aggiaccia.

Ines. Principe amato, io provo nel tempo medeſimo e il mio ſupplicio, e la mia grazia. Almeno un momento prima della mia morte

mi

mi vedo vostra Sposa con l'approvazione di vostro Padre, e la mia morte è accompagnata dal suo dolore.

D. Piet. La vostra morte? che dite? io inorridisco a parole sì spaventose. Qual fascino istupidisce i miei sensi! Dunque Ines, l'amata Sposa mi vien rapita per sempre? Non mi è dunque restituita questa spada, che per levarmi la vita?

Alf. Ah mio figlio, trattenetevi.

D. Piet. Perchè impedirmi la morte? Se mi foste Padre in donarmi la vita, siate mio Padre ancora in lasciarmi morire. Peggior d'ogni morte senza l'amata Sposa strascinerò una vita, che non sarà che disperazione, ed orrore. *Gettandosi ai piedi d'Ines.* Io spirar voglio ai vostri piedi, acciocchè morendo ambedue nel tempo stesso, il mio spirito non vada disgiunto dal vostro.

Ines. No, amato Principe, vivete. Superiore a tutto l'oltraggio delle vostre disgrazie, vivete, e consolate l'afflizione d'un Padre, che vi adora. Tollerate anzi, tollerate,

che

che la moribonda vostra Sposa vi chiegga un prezzo dovuto alla virtù dell'Infanta. Pensate che voi siete salvo, e vivo per effetto delle sue generose attenzioni. Possa ella godere felicemente gli avanzi fortunati di quella vita, che ha salvata. Più felice di me...... Consolate vostro Padre, e non vi dimenticate della mia fede. Amate i nostri cari figliuoli, che riescano degni.... Io muoro. Portatemi altrove.

Alf. Dopo mille accidenti ora sinistri, ora lieti, che hanno tenuto agitati gli anni del mio regnare, mancava ancora la trista catastrofe di questo giorno per rendermi vie più importuna la vita, e rincrescevole il Regno. Contentatevi pertanto, o Figlio, di meco sottentrare al peso della Corona; e compiuti che avrete gli atti di dovuta pietà verso l'estinta Consorte, io mi lusingo, che sarete poi per compirne degli altri verso di vostro Padre, piegandovi a liberar la mia fede solennemente impegnata con la Castiglia.

F I N E.

IL ROMOLO

TRAGEDIA

DI UDARD DE LA MOTTE

Tradotta dal Franzese,

E recitata da' Signori Cavalieri del Collegio Clementino nelle vacanze del Carnovale dell' Anno 1729.

ARGOMENTO.

ERA *la Repubblica Romana, poco dopo il suo stesso cominciare, così poderosa, che ella poteva in Guerra essere uguale a qualunque altra delle Città vicine, ma per carestia, e mancamento di Donne quella sua grandezza era per durare solamente l'età d'un'Uomo, non avendo a Casa speranza di futura Stirpe, nè coi vicini congiunzione di Matrimonj. Pertanto* ROMOLO *di consiglio de' Padri avendo mandato d'intorno Ambasciadori alle Genti vicine a richiederle di Compagnia, e Parentela col nuovo Popolo, e ricevutene non puramente risposte di rifiuto, ma d'irrisione, rivolse l'animo alla forza, Alla quale per trovare il luogo, e'l tempo comodo, dissimulando lo sdegno si mise in prova ad ordine di celebrare i solenni giuochi chiamati Consuali. Che però comandò, che la festa fosse bandita, e pubblicata per le Terre vicine; e così quanto meglio allora si sapeva, e poteva, fu ordinata bella, e magnifica per far la cosa più chiara, e degna di spettazione. Molte generazioni d'Uomini vi concorsero, e massimamente moltitudine di Sabini con le Donne, e co' figliuoli, ed essendo invitati amichevolmente per le Case, e cortesemente ricevuti, vedendo il sito della Città, le Mura, la frequenza delle Case, e gli altri*

Edi-

Edificj si facevano gran meraviglia, che quel Popolo in tempo sì corto fosse venuto a sì fatta grandezza. Come venne l'ora della Festa, e che la mente, e gli occhi d'ognuno erano occupati in questo, incontanente si venne alla forza, e la Gioventù Romana, secondo l'ordine preso, al segno dato, corse a rapire le Donzelle. La maggior parte delle rapite furono possedute da coloro, che le rapirono secondo che ciascuna s'era abbattuta. Toccata era a ROMOLO *Ersilia figliuola di Tito Tazio Re de' Sabini, la quale fingesi dopo un anno non mai placata con* ROMOLO, *ma sempre torbida, e disdegnosa, e ripugnante alla Società Coniugale. Viene ella finalmente minacciata dal Re appassionato di essere tratta a forza all'Altare per esser fatta sua Consorte. E di quà piglia la Tragedia il suo cominciare.*

PERSONAGGI.

ROMOLO Re de' Romani, creduto figlio di Marte.
TAZIO Re de' Sabini.
ERSILIA figlia di Tazio.
SABINA Confidente d'Ersilia.
MURENA Gran Sacerdote.
PROCOLO Senatore Romano.
TULLO Officiale Romano.
ALBINO Confidente di Proccolo.
Capitano delle Guardie.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Ersilia, e Sabina.

Ers. DUnque per la misera Ersilia ogni speranza è finita? Sabina, presti tu fede a ciò, che Roma va pubblicando, che per deludere le mie ripugnanze abbia Romolo conchiuso il barbaro disegno di strascinarmi all' Altare piuttosto schiava, che sposa? A legge così inumana m'avrebbe il Ciel condannata?

Sab. Signora, Io non ne dubito più. Stanco di tanti vostri dispregi s'apparecchia Romolo infine di rapir con la forza quel, che conseguire non ha potuto con le preghiere. E voi piuttosto stupir dovreste, che un'anima cotanto fiera ridotta siasi a pregarvi per un'anno intiero, e che sommesso, sospitante, e a' vostri piedi lagrimoso abbia egli voluto fin'oggi comparire assai più

schiavo di voi. Il suo amore irritato da un sì ostinato resistere chiama finalmente la forza in soccorso della passione. Ma se voi mi concedeste la libertà di leggere nel vostro cuore, vi potrei dire, che egli sente poco il rigore di quest'ingiusto Imeneo, e che di già soddisfatto di quel destino, che lo minaccia, quando se ne querela in palese, gli rende grazie in segreto.

Ers. Cielo! che ardisci tu di pensare? Cotesto Tiranno.....

Sab Voi l'amate. A traverso delle vostre collere ho discoperto quel fuoco, che indarno mi nascondete.

Ers. Questo è troppo, inumana. Ah non mi far questo torto di dubitar del mio odio. Richiama alla tua memoria l'orrore di que' giuochi insidiosi, a' quali invitò i suoi Vicini questa perfida Gente. Vide Roma chiusa tra le sue mura le nostre più illustri Famiglie. I Padri con le stesse loro mani trassero nella trama le loro figliuole. Noi non

fini-

finivam d'ammirare quella sì gentile ospitalità, quell'accoglimento sì generoso, velo della perfidia, quelle superbe Cene, que' Sacrificj pomposi, e que' giuochi celebrati sotto gli auspicj più religiosi. Quando vedemmo improvvisamente lampeggiare il ferro per l'aria, e cambiare in sanguinoso spettacolo la sacrilega festa. Il furor de' Soldati costrigne il misero Padre ad abbandonar la sua figlia ad una mano straniera. La morte stende a terra su i nostri occhi i nostri primi Difensori, e il rimanente datosi alla fuga, in preda ci lascia de' barbari rapitori. Ecco qual fu allora l'ingiustizia di Romolo, e tu ancora puoi dubitare, se il mio cuore lo odij?

Sab. Sì, Signora: voi l'odiaste in que' primi momenti. Furono testimoni i miei occhi de' vostri disdegnosi trasporti; e vittima deplorabile del tradimento voi lo chiamavate con que' vocaboli, che il suo delitto si meritava. Ma quando

vedeste al suo furore succedere, ogni giorno rispetto, stima, sguardi, e sospiri; quando lungi dal vedervi soggetta a quelle leggi spietate, che cambiavano a piè degli Altari le nostre figlie in Romane, arbitra voi medesima del vostro umile vincitore, lo miravate ogni dì a' vostri piedi chieder mercè, nè tenervi in altra guisa assediata, che con le sole sue lagrime, allora....

Ers. Eh bene; allora l'ho io riguardato con altri occhi. Qual discorso ha smentito l'orgoglio della mia condizione? Non ho io, sostenendo sempre il linguaggio del disprezzo, caricato cogli stessi oltraggiosi vocaboli il suo coraggio?

Sab. Egli è vero. Voi sempre lo caricavate d'insulti: Ma in segreto il vostro pianto tradiva i vostri discorsi. Quando dimostravate di più temere la sua presenza, la vostra inquietudine tutte l'ore contava della sua lontananza. Egli non ode, che rimproveri, non vede, che disperazioni. Ma più tranquilla con

me

me esaltavate il suo valore, e'l vostro cuore prevenuto d'un'alta stima per lui, cento volte lo ha riconosciuto per degno figlio di Marte.

Ers. Io ammiro il suo valore; ma non per questo lascio d'odiare....

Sab. Di grazia risparmiate meco coteste inutili cautele. A i miei assidui sguardi non han saputo celarsi le vostre fiamme. Troppo mi si feron palesi le inquietudini della vostr'anima, quando armatisi in guerra tutti i Latini contro di Lui, si trovò egli obbligato ad assicurar con la forza la gloria del suo destino. Con qual'impazienza il vostro cuore combattuto s'informava ad ogni momento dei successi delle sue Armi? Voi andavate contando timida, e ansiosa il numero de' suoi nemici....

Ers. Ah, che io sperava, che in onta di tutti gli onori alle sue fatiche promessi, dovesse il Cielo nemico dello spergiuro lavare i miei torti col sangue de' rapitori....

Sab. No, che non era questa la

vostra più dolce speranza. Nè dolore, nè sdegno comparve sulla vostra fronte nel giorno solenne del suo Trionfo. La pompa strepitosa, che inventò l'orgoglio della sua vittoria, non sembrò ai vostri occhi lo spettacolo odioso de' vostri voti ingannati. Il suono degli strumenti guerrieri, che celebravano il suo valore, non parve, che offendesse le vostre orecchie. I tori coronati di fiori, gl'incensi brugiati a i Numi, e l'armi de' Latini stillanti sangue portate a nostro scorno tralle mani de' Vincitori, i Soldati orgogliosi, che cantavano a vicenda le loro glorie, e i nostri affronti, i miseri prigionieri, che sollevando le lor catene se ne coprivano il volto per celare altrui il rossore di comparir vinti, e derisi, Romolo alla fine coronato il Capo d'alloro, mirando dal suo cocchio dorato la sua nuova conquista, vestito di porpora, e con lo scettro alla mano promettendo a' suoi Romani il dominio dell'Universo;

tut-

tutta questa pompa voi osservaste con una fronte serena. Ecco il pegno sicuro del vostro amore. E'l piacere, che in voi desta il mio racconto, vi ha forse permesso troncarne il filo?

Ers. Crudele, con qual'arte tu m'hai sorpresa! Il mio cuore dunque non ha potuto nasconderti la sua fiachezza? Cielo! quanto nel discoprirla mi fai tremare! Agli occhi del mio Vincitore l'avrò potuta tener celata? La finezza de' tuoi sospetti rinova le mie attenzioni. Ripigliando il linguaggio del più feroce disdegno, farò oggi a Romolo costar ben cara la confessione, che io ti fo di quell'amor, che gli porto.

Sab. Io non mi stupisco già, che senza l'approvazione di vostro Padre non abbiate osato di lusingarlo della felicità di piacervi. Ma perchè occultare la vostra inclinazione sotto la maschera di tanti insulti?

Ers. E tu puoi interrogarmi di

questo? L'affronto, che egli osò farmi, o Sabina, non ha meritato il mio odio? S'egli è vero, che dovessi odiarlo un momento, la mia gloria esige tuttavia, che l'odij. Debbo almeno sostenerne l'apparenza, e nel dolore del mio affronto gustare il misero piacere d'una tal vendetta. Se nulla io cedessi nel rigore del mio dovere, sempre più debole ancora . . . . ma egli stesso s'accosta.

SCENA SECONDA.

Romolo, Ersilia, Sabina, Procolo, e Albino in disparte.

Rom. PRincipessa, timido si presenta Romolo ai vostri sguardi, sicuro di non incontrare, che le solite vostre querele, e i suoi rimproveri. Dopo un'anno, che vedo crescere ogni giorno a misura del mio rispetto il vostro disprezzo, arei dovuto spegnere quelle fiamme, che voi detestate. Ma tale è il vostro podere sopra il mio cuore, che sempre più osse-

quioso, quanto voi più altiera, amo quelle ripulse medesime, che mi disperano. Io non posso, nè voglio privarmi d'un bene, che prezzo alla fine esser dovrebbe della mia sofferenza, e non del mio grado. Quell' Imeneo, che per tanto tempo s'è negato al mio pianto, già si sta preparando nel tempio, ove tra poco, malgrado i vostri rifiuti, mi presenterò a giurarvi a piè dell'Altare tutta la fede d'uno sposo. Chi sa, che la fedeltà conjugale non conseguisca ciò, che non potè conseguire la tenerezza del mio amore, e che un giorno più giusta, e più sensibile ai miei voti, non mi perdoniate l'ardire d'essermi fatto felice: Almeno ho voluto aspettare il tempo delle mie vittorie. Io vi doveva un Re glorioso, e troppo areste sofferto, se un'Imeneo forzato vi presentava un Trono malsicuro. Ma oggi, che la costanza del mio rispetto v'offre la mano d'un Trionfante, non si meriterà un Re vincitore, un degno figlio di Marte la compia-

cenza d' un guardo ?

Ersi. Tu non sei figlio di Marte, che per la sola violenza. E qual'altra virtù ti può far fede della tua origine? Avido di regnare ti sei cercato de' Sudditi degni esecutori de' suoi iniqui proggetti. Il tuo Campo diventa asilo di Schiavi, di malfattori impuniti tu formi una Città, ed un Popolo predatore senza costumi, e senza legge stabilisce il primo de' suoi diritti sul tradimento. Fai subire l' ingiuria d'un tiranno Imeneo alle figlie de' Sabini, vittime innocenti de' tuoi spergiuri; e dell'enorme delitto non pago, innoltri il barbaro attentato sopra la figliuola d'un Re. Senza rispettare l'onore d'un Diadema osi tu stesso minacciarmi dell'odiato tuo talamo. E a questi segni gloriosi ti fai conoscere degno figlio de' Numi.

Rom. Di quel sangue immortale, ond'esco, tutto vi può far fede. Io ho formato il coraggio d'un Popol nuovo, e questi Cittadini, che voi trattate da Schiavi, già a tutto

il Mondo fanno temere i suoi conquistatori. Lavata ogni lor macchia nel sangue de' suoi Nemici, non serbano de' loro costumi, che l'orror del riposo. Per così bravi guerrieri, pieno di confidenza pensava, che meritar si potessero parentela coi loro vicini. La feci chiedere, o Principessa, e in prezzo delle mie attenzioni ne ottenni l'affronto d'un rifiuto. Che aprano un asilo a Donne disonorate: Tali spose convengano a tali sposi. Questa fu la risposta. Noi abbiam vendicato l'affronto. E qual vendetta ella è stata? obbligare le loro figlie a dare origine ai più illustri Casati, e forzarle a diventar Madri d'un Popolo nato per dar le Leggi alla Terra. Ma in questa sorte comune qual'è stata la mia tenerezza per voi? I miei Sudditi sono felici; già i frutti hanno raccolto dei loro Imenei, mentre io languendo, quasi senza speranza non proccurava che fosse prezzo del mio lungo servire, che il vostro aggradimento. Padrona,

in casa mia . Voi comandate in cambio mio, nè altre leggi io riconosco, che le dettate dai vostri cenni. Ridotto sempre a dolermi, non ho pigliate precauzioni, che contra la vostra fuga. Oppongo alle vostre ripulse le lagrime, alle vostre collere le preghiere, troppo felice, se giugner fossi potuto a conseguire Voi da voi sola!

Ers. Non da me conseguir mi dovevi, ma da mio Padre. Bisognava disarmar la sua collera a forza di sommissioni, e per farmi obbliare i tuoi affronti, bisognava dimostrar più virtù, e perdere manco pianto.

Rom. E che ho tralasciato per compiacervi? Non ho io cercato il consentimento di Tazio vostro Padre per via de' miei Ambasciadori? Egli senza nè pur vederli, me gli ha rimandati, facendomi intendere i suoi rifiuti. Pretende prima di udire le mie dimande, di riveder la sua Figlia; vuole, che io gliela renda. Ma dovrei io imprudentemen-

te:

te rimettervi nelle sue mani? Non lo speri giammai. Forse altro talamo da lui prescelto, e dalle sue vendette affrettato, mi rapirebbe ben tosto questo misero avanzo di speranza. Forse un rivale, da voi sin qui sospirato, avrebbe a schernirmi della mia credulità; e l'anima mia delusa indarno patirebbe l'inutile pentimento d'avervi consegnata. No, ve lo torno a dire, non farò per rēdervi giammai. Sebbene è una scarsa lusinga al mio affetto la vostra mano separata dal vostro cuore, tuttavolta lascia alla mia fiamma la speranza ancora di vincere un giorno la durezza del vostro dissenso. E in oggi sventurato, forse un giorno felice, godrò nelle vostre corrispondenze il prezzo della mia fede.

Ers. Eh bene, se tu ricorri alla forza, tu non sarai, che un Tiranno, io non sarò, che una schiava. Vieni, Sabina, siegui i miei passi. Io soccombo ad una mortale agonia. Sabina, nell'oltraggiarlo ho patito assai più io di lui.

SCENA TERZA.

Romolo, Procolo, e Albino in disparte.

Rom. SEguila, o Procolo, e calma, se è mai possibile quella tempesta, che svegliano superbia, e odio nel di lei cuore irritato. Tu sei quel solo, che impiegando amicizia, e prudenza per il tuo Principe hai proccurato sin'ora di guadagnarla a mio favore. Non ci sei riuscito: ma in oggi il tuo zelo aggiunga nuova forza alle tue ragioni. Va, parla, scongiura; si tratta della mia vita.

Proc. Senza impiegarvi, Signore, una inutil prudenza, trionfate da voi medesimo d'un affetto servile. Vi tradirei, se vi consigliassi altrimenti. Mette costei la sua gloria in odiarvi, e voi vendetta, e amore unire insieme vorrete, e strascinandola all'Altare piantarle un pugnale in seno nell'atto di darle la vostra fede? Alle vittorie voi siete nato, non agli amori, nè interromper dovete con vane inquietudini il cor-

so de' vostri illustri destini. Andate, Signore, andate a compire quelle nobili Imprese, alle quali vi chiamano tanti Oracoli. Umiliate ai vostri piedi l'orgoglio dei Re vicini, e le loro Figlie facciano a gara fra loro per meritarsi *la* vostra elezione. A questo prezzo la gloria di Roma permette a Romolo provvedersi di Sposa.

Rom. Io lo farei, o Procolo, se potessi vivere senza Ersilia. Bisogna, che con un pronto Imeneo termini di più soffrire. Pretendo d'obbligarvela in oggi, e dalla sua virtù aspettar poi il suo amore. L'esperienza ci assiste. Coteste Sabine rapite, prima sospirose, e frementi in vedersi cattive, unite poscia in sacro nodo ai Romani, hanno seco loro i suoi affetti divisi, addotati i loro interessi, nè più conoscendo Patria, nè Genitori per quei medesimi, che le rapirono, sacrificar vorrebbono la loro Vita. D'una simil fortuna lusingo la mia speranza. Ella per amarmi non at-

tende, se non che le sia delitto il non amarmi. Vado dunque all'Altare per assicurare la mia conquista. Tu corri a disporla a quel Talamo, che più non dipende dal suo volere.

SCENA QUARTA.

Procolo, e Albino.

Proc. TU 'l pretendi in vano, o Tiranno. Prima della mia morte non giugnerà al suo fine cotesto odioso Imeneo.

Alb. Che dite, Signore? Perdonate il mio stordimento. Dunque voi frastornate i disegni del nostro Re? Non v'ho sempre veduto pronto a secondar le sue imprese, tra tutti i Romani il più fedele suo amico?

Proc. Lascia di più stupirti, e conosci ogni mio segreto. Romolo è in balia della passione, che lo trasporta, e tu hai scorti gli eccessi del suo Amore. Ed io amo Ersilia d'un amore, che è mille volte maggiore di quel di Romolo.

Alb. Lontano per alcun tempo

da

da questa Città, io non sapeva....

Proc. La tua lontananza non ha punto sminuita la nostra confidenza, mio caro Albino. Io era impaziente di confidarti i proggetti della mia ambizione, e del mio amore. Se sono ingrato, lo sono per forza. Romolo troppo imprudente ha indotto Procolo ad essergli disleale. Obbligandomi a servire alla sua passione, cento volte per mia disgrazia mi ha fatto vedere la Principessa; e'l mio cuore in vederla s'è lasciato penetrare da que'sentimenti, che proccurava indarno introdur per un'altro. M'accorsi del male, quando era giunto all'estremo. Dovetti cedere ad una tiranna passione, e Romolo agli occhi miei non è più comparso, che in qualità di Rivale. Da quel momento in poi la sua gloria, il suo valore, il suo grado, le sue virtù passarono appresso di me per delitti, nè fui più in istato di perdonargli il poter forse un giorno essere amato. Ho risoluto d'ucciderlo.

Alb. Ma come, Signore? Egli gode in oggi la stima, e l'amore di tutta Roma, e i Senatori....

Proc. I Senatori han già bevuto il veleno di quei sospetti, che destramente sono andato insinuando nel loro animo. Già cominciano a temere la tirannia, e ricordevoli di quel sangue, di cui bagnò le nostre mura, paventano quella mano, che non risparmiò un Fratello. Già partecipi di quell'odio, che io respiro, non attendono, che il tempo più opportuno per fare il colpo. Dopo ciò la stima, che i Romani hanno per me, non lascerà passar la Corona, che sul mio capo. E in questa guisa con la morte di un sol' uomo vengo ad assicurarmi nel tempo istesso e della Sposa, e del Trono.

Alb. Possano aver lieto fine i vostri disegni.

Proc. Ho fatto ancora di più. Tengo segreta intelligenza con Tazio. La lunga schiavitù di sua Figlia lo stimola a vendicarsi del grave ol-

traggio. Egli ha raccolti segretamente i suoi Soldati. Questa notte si presenterà sotto le nostre Mura. Una Porta, che di mio ordine gli sarà aperta, lo rende sicuro della Vittoria. Egli torrà la figlia all'attonito Rapitore, e senza fallo la farà passare nelle mie mani, giusto prezzo delle mie attenzioni.

Alb. Ma se il Re vela toglie in questo giorno, e in onta delle vostre attenzioni si compiscono le nozze?

Proc. Ho provveduto anche a questo. Murena il gran Sacerdote è uno de' Congiurati. Egli arbitro degli auguri celesti, se Romolo a compir queste nozze s'ostina, farà cadere sopra di lui tutto lo sdegno de' Numi. E piuttosto, che giunga a togliermi Ersilia in quest'oggi, gli passerò il cuore con questa spada, ancorchè sicuro di dover morire dopo lui. Ma che vuol Tullo da Noi?

SCENA QUINTA.

Procolo, Tullo, e Albino.

Tul. Signore, Roma è in costernazione. Non si sa qual perfida mano secondi l'impresa, ma già Tazio impadronito del Campo Marzio spiega le sue bandiere sopra le nostre Mura. Una Porta rimastagli aperta lo lascia quasi senza ostacolo padrone della Città. In mentre, che si raccolgono le nostre Truppe, Romolo sostiene l'impeto della battaglia presso che solo. Venite a secondare il coraggio del nostro Eroe. I nostri Soldati volano dietro ai vostri passi alla sua difesa.

Proc. Non perdiam tempo, corriamo a soccorrerlo. Sarei io tanto felice di vederlo sotto i miei occhi perire? *da parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ersilia, e Sabina.

Ers. INfelice Principessa! quali voti puoi tu formare in mezzo ai colpi della più crudele fortuna? Tazio è in Roma: e gli Dei spietati anno tratto al cimento di battersi le due vite a me più care, mio Padre, e il mio Eroe. Alla vista di questo doppio pericolo tutto il mio coraggio mi abbandona. Il furor, che gl' invade, li porterà senza fallo a vicendevolmē, te cercarli, e cadrà l'uno vittima del ferro dell'altro. Ah perchè non poss'io involarmi alle mura di questo Palagio? perchè nel furore, che mi trasporta, presentare il mio seno alla punta delle loro spade, in nome del mio amore ammollire i loro sdegni, o sotto i barbari loro colpi io medesima morire? Chi alle mie incertezze mi toglie? Chi mi reca alcun conforto? Ogni sussur-

ro,

ro, che ascolto, parmi, che m'annunci que' mali, che pavento, e'l paventare è si forte, che il mio orecchio di udir già s'avvisa quel, che non ode.

Sab. Per quanto grandi sieno que' mali, che vi presenta questa giornata, abbandonarvi perciò dovere ad una mortale disperazione? In questi gravi disordini appena più riconosco voi stessa.

Ers. E stupirtene puoi ancora, dopo avere inteso, che io amo?

Sab. E contra cotesto amore, che v'inquieta, non potrebbe salvarvi la vostra virtù? Fate de i vostri affetti un nobile sacrificio, rimettetevi alla decisione de i giusti Dei, e sofferite con pace il supplicio de' vostri rapitori.

Ers. Mi presagisci tu dunque la morte di colui, che amo? Tu richiamandomi alla memoria il suo spergiuro, mi prepari a vedere senza lamenti il suo gastigo. Sembri anzi tu medesima sollecitare i Dei contro di lui. Sabina, dunque a'

tuoi

tuoi occhi comparisce Romolo cotanto ingiusto? Tale lo credetti ancor'io prima d'amarlo. Ma l'interesse, che il mio cuore s'è preso di esaminarlo con attenzione, abbastanza mi ha istruita per ben difenderlo da ogni accusa. Credimi, Sabina, questi è un Eroe magnanimo, giusto, e dalla sola necessità fatto colpevole: che a guisa dei sommi Dei, sturbati alle volte da una forza straniera nei loro disegni, non s'è fatti leciti alcuni mali, che per trarne maggiori beni. Deh non invocar più contro di lui l'indignazione del Cielo. Ma se Romolo non soccombe, che sarà di mio Padre? Perdonami, Tazio, io tremo d'orrore al solo pensarvi. Tra te, ed un'altro posso ancora restar sospesa? E pure obbligata non meno alle leggi di natura, che di amore tanto per una vita pavento quanto per l'altra. E senza decidere dei due mali qual sia per me il più terribile, il primo colpo, che mi ferisca, mi trarrà tosto a morire.

Sab.

Sab. Oh Cieli! fin dove vi trasporta l'eccesso della vostra passione. Pensai di scoprirvi amante, e vi ravviso già disperata.

Ers. Io medesima, che lo provo, non mi conosceva qual sono. Veder bisogna colui, che s'ama nell' ultimo rischio, e già vicino a morire per accorgersi, quanto s'ama. Tutto in oggi m'assicura della morte di Romolo. Se sfugge la spada di Tazio, incontra quella de' Traditori. Chi ha chiamato mio Padre in Roma, congiura contra la vita di Romolo. E chi l'assicura dalle insidie de' suoi Amici? Una mano infedele lo assassina, e caderà egli forse sotto la spada d'un Romano. Da ogni banda vedo armarsi alla sua ruina qui coloro, contro de quali combatte, e là coloro, per li quali combatte. E che può il valore contro del tradimento?

Sab. Quanto il vostro timore è mai ingegnoso in raccogliere le immagini più funeste!

Ers. Tu vedi alla fine a quali

estre-

estremità è giunto quell' amore sfortunato, che per sì lungo tempo ti ho nascosto. Dopo avermi estorta la confessione delle mie pene, soffri almeno il libero sfogo delle mie querele. Questa è la prima volta, che senza farsi violenza, godono i miei occhi la libertà delle loro lagrime. Ma, Sabina, non temere per questo, pregiudizio alcuno al mio decoro. So quanto debba a se stessa la figliuola d'un Re. Tu sola hai conosciuta la debolezza del mio tenero cuore. Alla presenza d'ogni altro son Principessa. Qualunque sia il colpo, a cui mi riserba il mio destino, per fin che posso morire, so in qual maniera insultarlo.

Sab. Vien gente.

SCENA SECONDA.

Ersilia, Sabina, Tazio, Capitano con Guardie.

Ers. Cieli! questi è mio Padre? in qual luogo vi veggio, Signore? Roma forse vi riconosce

sce per suo Sovrano?

Taz. No, Figlia. Il destino mi tratta con più rigore. Tu non vedi, che un prigioniere. In questo duro stato m'accogli, nè io posso godere il piacere d'abbracciarti, che teco dividendo il peso di quelle catene, che era venuto a spezzare. Oh Dei! E voi attraversaste un sì giusto disegno? E in prezzo del mio coraggio uniste al dolor della perdita l'oltraggio della schiavitù?

Ers. Dunque la mia sofferenza è ridotta agli estremi?

Taz. Frena il pianto, o mia figlia. Con tutto l'orrore delle nostre disgrazie nulla abbiamo perduto, se con noi resta la nostra virtù. Da quel punto fatale che da te lontano fui costretto a piangere la rapita tua libertà, non pensai, che a vendicarmi; e l'eccidio di Roma era tutto il pensiere della vendetta. Preparai il colpo in segreto, e facendo ubbidire la collera alla prudenza attendeva quel momento, in cui Roma spensierata mi assicurasse la

fe-

felicità della sorpresa. Il successo ha tradite le mie speranze: ma il successo alla fine non era il mio dovere. Soffriamo un'ingiuria, che non abbiam meritata, e con soffrirla da Eroi facciamo arrossire i Dei complici dell'ingiuria.

Ers. Ma se tutto cospirava a rendervi sicuro della vittoria, qual disgrazia ha potuto interromperne il buon successo?

Taz. Niun disegno mai condotto con più prudenza prometter potea più maturo il frutto delle umane precauzioni. Io aveva unita da molto tempo un'armata numerosa, segretamente raccolta da diversi luoghi. La dispenso nelle vicine foreste, e la fo marciare di notte tempo di partita in partita. Poi tutte le schiere raccolgo insieme, e le spingo sotto le mura della nemica Città. Al primo segnale mi si spalanca una porta. E questo dì l'ultimo dì di Roma esser dovea, se un miracolo di valore non troncava il corso all'impresa. Romolo accorre al-

le ſtrida, e più furioſo nel pericolo, che ſorpreſo, occupa il Ponte, e ne difende il paſſaggio. Sotto una tempeſta di colpi il ſuo coraggio s'invigoriſce, e gli occhi ſpaventati d'alcuni de' miei han creduto di veder Marte combattere al ſuo fianco. Niuna forza il fa crollare, ogn'un cede alle ſue percoſſe, egli ſolo è tutto l'appoggio di Roma, finchè vede groſſo Drappello de' ſuoi, raccolto alla ſua difeſa. Allora più non penſa a difenderſi, ma ſi lancia in mezzo alle noſtre file. Io le animava con la voce, egli le diſordina con l'ardire. Io non cerco che lui, egli non cerca che me; tutti e due ci aprivamo un paſſaggio tra le ferite, e tra'l ſangue. Io lo raggiungo, ma la ſpada, che ſi fa in due pezzi nella mia deſtra, m'abbandona ſenza difeſa in poder de' Romani. *Fermatevi, Soldati di Tazio*, Egli dice, *ſoſpendete il voſtro furore, vi coſterà la ſua vita. E voi Romani quietatevi. Egli ſta nelle mie mani, noi regoleremo le condizioni.* La Battaglia s'interrompe, ed

ed una Guardia Romana mi ha scortato in questo luogo. La fortuna ci ha traditi, mia Figlia; tocca a noi far valere la nostra costanza. Agli occhi superbi del Vincitore rendiamo augusta per fino la nostra disgrazia con la virtù.

Ers. Veggio accostarsi le scuri. Il Re è vicino.

Taz. Quanto l'animo mi si conturba alla vista del Vincitore!

SCENA TERZA.

Ersilia, Sabina, Tazio, Romolo, e Guardie.

Rom. IO, Signore, non sono qui per abusarmi della mia Vittoria. Il mio rispetto ne deposita tutto l'onore ai vostri piedi. Se bene la fortuna vi ha fatto passare in mio podere, io non pertanto presento ai vostri omaggi non un Re vincitore, ma un figlio. Non dimando, che Tazio nomini il traditore di Roma: In onta dell'attentato ne risulterà la felicità de' nostri Stati. Sì, Signore, quel bene, che

che arei dovuto posseder prima d'ora, che i miei Ambasciadori da voi domandarono, che ai vostri occhi è presẽte, e che io adoro, vincitore, e supplichevole ve lo dimando di nuovo. Non ha qui ella provato un Padrone oltraggioso, ma un Vassallo pieno di riverenza, e che altro non attende per esser felice, che la sua approvazione. Sdegni, e ripulse sono state fin oggi i soli frutti del mio servire. Profferite voi, Signore, una sola parola, ed io finisco d'esser'odiato. La sua virtù men'assicura. Se voi mi donate la sua mano, ella mi dona il suo cuore.

Taz. Tu risparmiar potevi cotesti odiosi complimenti. E perchè mi domandi, quando io sono tra le tue catene? Se credi d'aver acquistato i diritti di Vincitore, perchè mi consulti? Noi siamo sotto le tue leggi. Le tue apparenti sommissioni mi fanno sentir più vive le tue violenze. Tu mi domandi mia Figlia, e la trattieni cattiva. Che pos-

io

so io profferire, dove sono dipendente? se Romolo è sincero, mi conceda il diritto e di Monarca, e di Padre, che io possa disponere di mia Figlia, ed accordarla, e negarla. Consenti, che ritorniamo alle nostre Tende: là potrò intendere le tue dimande, e là concludere se debba col tuo Imeneo profferire il perdono del tuo tradimento.

Rom. Se dunque il mio amore mi porta a spogliarmi dei diritti della Vittoria, giurate almeno, Signore, che dopo uno sforzo sì generoso la vostra approvazione coronerà la mia fiamma.

Taz. E d'una approvazione, che debbo accordarti in qualità di Sovrano, pretendi, che un giuramento me ne sia legge? Liberarmi a questo prezzo è un darmi, e rapirmi nell'istesso tempo la libertà. Ma quando ancora potessi obbligare la mia fede ad un giuramento, tu che sei avvezzo a rompere i giuramenti, te ne dovresti fidare?

Rom. Questo è troppo, Signore.

Coresto amaro rimprovero d'un necessario delitto mi fa conoscere, che Romolo è sempre un'oggetto odioso ai vostri occhi. Il mio timido amore non vorrà dunque arrischiare la Principessa nelle vostre mani, e nel pericolo d'un' ingiurioso rifiuto espormi alla crudel necessità di vendicarmene. Non è già il timore di perdere le mie vendette, che mi consigli a prevenire l'offese. Voi l'avete provato il destino delle battaglie. La vittoria, che milita sotto le mie bandiere, mille oracoli, che m'assicurano del favore de' Numi, il mio cuore, di cui più mi fido, che degli oracoli stessi, tutto mi dice, che ai miei colpi ogni resistenza è impotente, che basta guerreggiare per vincere, che il Cielo ci ha destinati al reggimento del Mondo, che un perpetuo trionfo è il destino di Roma, e che dobbiam contare i Dei per nostri Aleati, per nostri Sudditi i Re.

T.17. Piano, non vantar tanto i

tuoi

tuoi ſogni. Noi ancora abbiamo i noſtri Oracoli, e i noſtri Dei. Quel, che per te è promeſſa, è ſicurezza per noi. L'impero, a cui tu pretendi, è deſtinato alle noſtre mani; e le noſtre leggi non debbono conoſcere altri confini, che quei del Mondo. La noſtra ſorte può prevalere alla tua, e le mie catene non ſon capaci di far vacillar le mie ſperanze.

Rom. La differenza almeno del noſtro ſtato preſente non dee laſciarci l'iſteſſa fede. Ma tronchiamo, Signore, un garrir'importuno. Uno ſolo è l'intereſſe di Romolo. Voi vedete, quanto voſtra Figlia mi ſia cara. La mia felicità cia ottenerla da un Padre. Il mio riſpetto arbitro vi rendea de' miei affetti. Ma alla fine ſe mi negate un generoſo conſenſo, uſerò de' miei dritti. Il mio Trionfo ſarà il ſuo Imeneo, ed avrà almeno per teſtimonj gli occhi d'un Padre.

Taz. A coteſto ſpettacolo in vano ti aduli di farmi eſſer preſente.

Per

Per fino, che ella può morire, i miei occhi non han che temere.

Rom. Ella morire? E voi osate di profferirlo! E un Padre senza orrore può concepirlo?

Taz. Pur troppo lo concepisco con orrore. Ma contra le tue violenze questa sola è la sua difesa. Nell'altezza della sua condizione, l'affronto, che tu le fai, è la sentenza della sua morte.

Ers. I vostri disegni, Signore, non rimarranno delusi. Offesa da un'indegna violenza....

Rom. Ah crudeli, cessate. Voi mi fate gelar di spavento. Ah troppo crudeli effetti d'un amore sì rispettoso! Un'Imeneo, che vi mette il mio Diadema sul capo sia l'ultimo de' supplici, sia l'ultimo degli affronti? Signore, siete voi, che la rendete più inumana. I vostri superbi rifiuti han raddoppiato il suo odio. Fin oggi più rattenuta ne' suoi trasporti non era giunta ancora a minacciarmi la sua morte. Voi cangiata avete

la

la sua collera in furore. Ecco il vostro umile Vincitore, che abbraccia supplichevole le vostre ginocchia. In nome degli Dei concepite sentimenti più umani. Coresta vostra virtù austera non è che ferocia. Vi suggerisca la necessità consigli più ragionevoli. Se il comun bene de' nostri Stati può esser vostra opera, perchè ne volete piuttosto l'eccidio, e la disolazione? Io vi lascio ambedue. Sta la nostra felicità nelle vostre mani.

SCENA QUARTA.

Tazio, Ersilia, Capitano con Guardie, e Sabina.

Taz. Mia Figlia, per insultar la nemica fortuna, ho dovuto fremendo promettermi del tuo coraggio. Ma nati per dar leggi, e non per riceverle, per quanto ci costi, dobbiam vivere, e morire da Re. Dovessi io subir l'ignominia d'un Trionfo insolente, il più barbaro orgoglio non giugnerà ad umiliarmi.

Il mio cuore sa soffrire, ma non sa cedere.

Capit. delle Guardie No, Signore, prigioniero come vi credete, vi lascia tuttavia il Cielo padrone della vostra sorte.

Taz. Come sarebbe a dire?

Capit. Queste Guardie dipendono dai vostri cenni. Comandate. Contateci nel numero de' vostri Sudditi. Potete agevolmente comprendere da qual mano vi venga l'innaspettato soccorso. Chi vi ha servito saprà servirvi. Mettete in luogo di sicurezza la vostra vita, e la vostra gloria. Presentatevi alla testa della vostra Armata, e restituite ai vostri Soldati l'allegrezza, e il coraggio. Vostra Figlia non può seguitarvi. Occhi troppo gelosi vegliano alla sua custodia. Sicura da ogni rischio l'amor del Principe è la sua guardia fedele. E quando egli osasse di minacciarla, cento spade s'impugneranno alla sua difesa.

Taz.

Taz. Addio mia Figlia. (*alle Guardie*) Andiamo.

Capit. *Ad Ersilia* Romolo stesso, l'odiato vostro nemico conta pochi momenti di vita.

Ers. Che ascolto; La vita di lui è in pericolo? oh Dei! degnatevi d'ispirarmi.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Romolo, e Procolo.

Rom. con un bigliet-to in mano. NO, no, anzi che inquietarmi della sua fuga, io stesso ho proibito, che niuno ardisca interromperla. Ritorni pure in Cura, e lasci in riposo questi luoghi, dove la sua presenza inasprirebbe i miei mali. Chi sa, che istruito da una funesta esperienza non deponga il pensiere della vendetta, e non si accomodi ai tempi. Ciò, che più accende il mio sdegno, è l'ardire del tradimento. Questo biglietto da mano incognita fatto passare nella mia, accusa i miei più fidi d'una sacrilega congiura. Tu hai veduto, a rischio della mia vita, dove sia giunta la fellonia. E possibile, che l'ingratitudine di questo Popolo armi i miei benefici contro di me, e quando ho costretta la vittoria a

se-

seguitare le sue bandiere, pretendano i traditori di punirmi della loro gloria?

Proc. Se alcuni perfidi, Signore, osano tramar'insulti contro di Voi, ne arma il Cielo un maggior numero alla vostra difesa. Mille sono ad esempio mio animati da un giusto zelo, che col loro sangue vi proveranno la loro fede. Se i vostri benefici v'assicurano della mia lealtà, di me fidar vi potete, e ricevere dalle mie mani una squadra d'intrepidi amici, che guarderanno la vostra Real Persona da qualunque perfido attentato.

Rom. Rendo grazie al tuo zelo; ma credimi, o Procolo, che basta la mia sola presenza a confondere ogni reo disegno. Quella mano, che osasse accostarmisi, tremerà confusa al vibrare del colpo, e d'un feroce mio guardo disordinando le sue misure, col ferro stesso nemico mi farò una vittima dell'assassino.

Proc. Cotesto feroce coraggio, e cotesto aspetto sovrumano, faccia

cia il Cielo, Signore, che sia bastante per difendervi da una popolar sedizione. E' questo un Popolo opera delle vostre mani. Voi avete corretti la di lui fiera baldanza, ma generoso insieme, e malvagio si sente dal riposo chiamato ai suoi primieri costumi. Non conosce altre leggi, che la Vittoria, e per salvarlo dai delitti, bisogna stimolarlo a nuove imprese. Andate, Signore, e strappando dal vostro cuore ogn'altro affetto, presentatevi alla sua testa, e impedito quell'ozio, che gli dà agio di tumultuare, servitevi del suo furore per istromento de' vostri trionfi.

Rom. E pur sempre nemico d'una fiamma innocente tu vorresti....

Proc. Quella, Signore, è la sorgente de' vostri mali. Se si tramano in Roma congiure, accusatene solo il fiero orgoglio di Ersilia. Sotto il vostro favore, ella quì regna, quì si fa ubbidire, e dall'imprudēza di vani riguardi assistita in ricompensa vi odia, e giugne fino

a tradirvi. E in salvar Tazio, chi meglio di lei riuscir potea? fuggir seco non ha voluto per poter consumare la perfida trama, che ha ordita. Se si cospira, per lei si cospira; ed affrettando ad effettuarsi quella congiura, che quì ha formata, niun'altro, che ella sola, è il capo de' Congiurati. Rimandatela a suo Padre.

Rom. Il mio cuore l'ama troppo, perchè diffidi. E quando ancora il suo sdegno dovesse sfogarsi con la mia morte, temerei il suo odio, non i suoi colpi. A momenti dee ella giugnere in questo luogo. L'ho fatta avvisare, che quì l'attendo. Questo biglietto basterà a sbigottirla, e la sua confusione regolerà i miei sospetti. Ma ella viene, ritirati.

SCENA SECONDA.

Romolo, Ersilia, Sabina.

Ers. a parte. MI è necessario tacere. Sopra tutto ocultiamogli la mano, che ha scrit-

to

to il biglietto, e che non giunga a sapere, che a me è tenuto di quell' avviso.

Rom. I vostri disegni, Signora, vi sono ben riusciti. Vostro Padre era prigioniere, e voi bagnavate di lagrime le sue catene. Ora è liberato, e la sua libertà è effetto della vostra attenzione. Non mi querelo io già, che per la sicurezza d'un Padre abbiate potuto tradirmi senza essere infedele. Bensì mi duole, che nella Corte di uno, che vi adora, ma che voi odiate, cercando più i miei danni, che la vostra libertà, non abbiate tutto osato per uscire dalle mie mani. Questo era poco alla crudele Ersilia; bisognava tentare su la mia vita, e fiera ne' vostri voti sempre rivolti alla mia perdita superare quegli eccessi medesimi, che mi rimproverate.

Erf. E di che ardisci accusarmi Tu?

Rom. Leggete, Principessa, leggete.

Erf. legge Sen o che sei avvertito d'una perfida trama, che si cospira alla tua vita. E che ci ho io da ce-

mere? pensi tu di sbigottirmi all'avviso de' tuoi pericoli? (*a parte*) Tu ne sbigottisci pur troppo, Principessa infelice!

Rom. Io so benissimo, che Ersilia s'interessa nella mia morte, e che il suo cuore inflessibile smania di sottrarsi da una odiata servitù. Ma doveva egli cotesto magnanimo cuore per uccider la vittima cercar' il ferro de miei Vassalli, ed impiegar le lusinghe dei vostr'occhi per armare una mano parricida contra il suo Sovrano? Non siete voi sempre stata arbitra della mia vita? Se mi volete estinto, profferitene la sentenza. Io non oppongo altra difesa, che quella di quell'amore, che passa appresso di voi per offesa. Se sempre ostinata ne' vostri dispregi, giudicate non doversi alla mia fiamma, che questa mercede, se i miei sospiri più ardenti, se le più calde mie lagrime, se il mio amore sempre nudrito d'inquietudini, e d'ambasce, e sino nel suo furore rispettoso sminuire non

ha potuto l'orrore del mio delitto, la Vittima non si sottrae alla giustizia de' vostri colpi, ferite, uccidete, eccovi il mio seno, eccovi la mia spada.

Ers. Ferma, o Romolo, tu non mi conosci. La mia virtù non è capace di simili attentati. Puoi tu ignorare, che un cuor magnanimo non si vendica di un delitto con un delitto? perchè mi accusi? E potrò io perdonarti la pretensione di compiacermi, e di tenermi in sospetto? E tu che m'ami, potrai di me concepire un'idea sì oltragiosa? Nel seno de' tuoi Vassalli solo, o Romolo, può covar la perfidia sì iniqui disegni. Allevati tra le catene, e tra gli assassinj non respirano, che tradimenti. E tu ti fidi della loro guardia, e il tuo fianco onorato raccomandi a quelle perfide spade, le quali non ti circondano, che per trucidarti. Ti avvisi, che su l'orme de' tuoi passi gloriosi, non camminino, che per la via della gloria, e dell'onore. Ma rico-

conoscili al lume di questa congiura. Non tutti i Romani sono Eroi.

Rom. Se non ho, che i miei sudditi da temere, il mio destino è insicuro. I Dei gli confonderanno, e il Cielo impegnato a difendere la Giustizia della mia Causa . . . . . .

Ers. E credi il Cielo cotanto giusto? Egli ha favorita la tua causa, ma ha tradita la mia. E che demerito avevam noi, perchè dichiarandosi in tuo favore facesse tuo prigioniere mio Padre, e me nelle mani abbandonasse per sempre d'un rapitore? perchè alla fine con qual altro vocabolo posso chiamarti? Quando tu puoi riparare un'affronto mortale, quando con un nobile sforzo puoi segnalare la tua virtù, ti fai piacere di commetterne un'altro. Tu ti vanti di essere un'Eroe; Tu pretendi di far degli Eroi: ma poi non sai, che questo nome augusto richiede un valor senza pari, virtù superiore a se stessa, grandezza d'animo più che umana, ed

una nobile confidenza. Se tu cercavi l'amicizia di Tazio, per vincere la sua collera, e il mio disdegno, bisognava, che generoso mi restituisci nelle sue mani, e a cancellare ogni macchia del tuo delitto, fargli l'onore d'attendere dalla sua bocca la grazia del tuo perdono. Ecco il carattere d'un vero Eroe?

Rom. Voi ignorate, mia Principessa, i timidi sospetti d'un cuore, che ama. Ho temuto il gran rischio di perdervi, ho temuto i dispetti d'un Padre irritato, ho temuto alla fine sul vostro cuore il poder'oltraggioso di un rivale! Ah che un altro affetto tradisce il mio? Se Voi non foste altrove amata, non sarei io quì tanto odiato. E doveva io, sagrificando alle vostre premure le mie, mettere i vostri colpi in libertà di traffiggermi? E che un Padre vi donasse a un Rivale per disperarmi? Io ne tremo, ma alla fine se il mio amore disperato fosse stato testimonio di un'odiato Imeneo, qual'orribile carnificina, qual diluvio

di

di sangue non averebbe purgato il torto della mia fiamma tradita? Tuttociò, che vi è caro, provati avrebbe i miei colpi, m'avreste veduto traffiggere è Padre, è Sposo, appena rispettare colei, che amo, nè salvarla dal mio furore, che in uccidendo me stesso; E morendo godere almeno del vostro pianto, e far festa su quel sangue, che la mia mano avria versato.

SCENA TERZA.

Romolo, Ersilia, Sabina, e Tullo.

Tul. CORrete, Signore, correte. Gl' improvvisi lieti strilli de' Sabini, ci hanno assicurato del ritorno di Tazio alla sua Armata. Le loro minacce, e i loro insulti hanno innasprito il coraggio delle vostre Legioni. Tazio furioso per collera, e per dolore sparge il suo fuoco nel cuore delle sue milizie. Già le sue schiere stanno ordinate in battaglia, e i vostri soldati col ferro alla mano non attendono per combattere, che i vostri cenni, e la vostra presenza.

Rom. Dunque bisogna conquistarvi con un conflitto. Ne deciderà la fortuna, ed io vado a vincere, o a morire.

Ers. Ah, barbaro, dove corri?

Rom. Corro, dove la gloria mi chiama. Forse l'istesso dì sia segnato da due Vittorie. Quell'amore, che v'ho provato con tanto pianto, vado ora a provarvelo col mio furore.

SCENA QUARTA.

Ersilia, e Sabina.

Ers. SAbina, confessa ora se io non sono la più sventurata Donna del Mondo. E tutte le disgrazie avranno da congiurare alla mia perdita, e dovrò io numerare tante cagioni di pianto, quanti istanti della mia vita, e morir tante volte, quanti sono i colpi, che mi minacciano?

Sab. E chi potrebbe sostenere la violenza de' vostri mali? Io mi conosco incapace di recarvi alcun conforto. Altro non posso sotto il

rigore della fortuna, che ci opprime, che sofferire insieme con voi i vostri affanni, e accompagnare le vostre lagrime coi miei sospiri.

Ersf. Vedi fin dove arriva l'atrocità del mio destino. Quando in questo giorno il mio cuore, freddo per tema, scorge la perdita sicura o di mio Padre, o del mio Amante, l'affronto d'un'ingrato cresce nuova cagione di pianto alle mie angoscie. Io mi arrischio a donargli un' avviso segreto, e i suoi sospetti vengono a ricadere sopra me sola. Oh Dei! quanto ho sofferto in questo errore, che lo seduce. Son'io, che l'avviso, e son'io l'accusata. Onde sperava mercede, ne ho rimproveri. Tu non potresti, Sabina, immaginarti la grandezza del mio dolore. Io accusava me stessa di crudeltà, perchè udendo le sue querele avessi potuto continuar la finzione, e sostenere i sospetti d'aver congiurato alla sua perdita. In quella mortal confusione, vicina più d'una volta a tradire il mio si-

zio, il mio ſegreto mi s'involava, e quaſi era per dire, che io amo. E ſe nulla io ho detto, con uno sforzo troppo magnanimo, o Sabina, ho fatto aſſai più, che darmi di mia mano la morte.

Sab. Quanto ho io ammirato coteſto generoſo ſilenzio! Non vi credea già capace d'una coſtanza cotanto eroica. Poichè dopo averlo voi avvertito, che ſi guardaſſe....

Erſ. E poteva io ricuſargli un sì leggero ſoccorſo? Quando ſi vuole, che periſca, quando ſi giura la ſua morte, non ſi penſa, che di fare un ſagrificio alle mie vendette. Mi ſi notifica il colpo, ſotto cui dee ſpirare, come invocato da' miei voti più efficaci. Quell'odio apparente, con cui io faceva violenza al mio cuore, quegli eterni rimproveri dell'offeſa mia gloria in onta mia mi procacciavano queſto ſacrilego appoggio, ed io ſteſſa alzava quel braccio, che lo doveva ferire. E doveva io eſſer complice del gran delitto? Sabina, queſto

rebbe stato un'assassinarlo io medesima. Forse che questo giorno debbe decidere della mia sorte. Ma se mio Padre soccombe sotto il ferro del Vincitore, tu vedrai la sfortunata sua figlia accompagnar la sua ombra giù negli Elisi. Ma quando più non ci sarò, Tu, mia fedele calma, ti prego, le disperazioni del mio Eroe, Tu digli allora, che io l'amava, che tutta la mia pena era nell'atto di adorarlo d'essergli debitrice dell'odio mio, e che dandomi la morte mi sono salvata dai pericolosi consigli, che avrebbe potuto suggerirmi amore a pregiudicio della Virtù.

Alb. Ritorna Tullo, Signora.

SCENA QUINTA.

Ersilia, Sabina, e Tullo.

Ers. EH bene, che ci recate di nuovo?

Tul. Ciò, che non potrete udir senza orrore?

Ers. Numi crudeli, siete contenti?

Tul. Già era dato il segno della battaglia, ed avide del sangue ne-

mico già balenavan per l' aria le barbare spade, quando un più crudele spettacolo rende attoniti i nostri sguardi. Torbide negli occhi, e sparse su gli omeri i capegli, si gettan furiose tra le due armate le Donne Romane. L'intrepida loro furia presenta alla punta delle nostre spade i teneri Figlioletti raccolti al seno. *Noi siamo*, dicono, *nel tempo stesso e Sabine, e Romane. Spegnete crudeli nel nostro sangue la sete delle vostre collere. Venite a trucidare tra l'insanguinate nostre braccia, o Sabini, i vostri Nepoti, i vostri figli, o Romani. Senza rispettare i nomi di vostre figlie, e di vostre spose usate con noi pietà, e troncate il filo de' nostri giorni, più felici cento volte di spirare sotto i vostri colpi, che di vedere scannato il Padre per mano dello Sposo.* A queste grida succede immantinente un' attonito silenzio. Tutti detestiamo una mischia parricida, ed immobili per l'orrore, sbigottiti per la pietà, già disposti a calare restano in aria sospesi i nostri colpi.

Ers

Ersʃ. E in queſta guiſa ſi ſaranno pacificati due eſerciti.

Tul. Si ſoſpenda, diſſe Tazio, *l'empio combattimento. Il comun ſangue diſpone i miei Soldati ad eſſer Romani. Ma Romolo, ſe ha a cuore la ſua gloria, non iſdegnerà di terminar meco la noſtra lite. Così da ſe ſoli doverebbero i Principi vendicarſi, e ſenza ſpargere l'altrui ſangue innocente, eſſere da ſe medeſimi capaci di vendicare le loro ingiurie.* Smania Romolo dall'altra parte d'imitare sì grande eſempio; ogn'uno ammira il trattato, e ſeco ne freme. I due Popoli piangono d'allegrezza, e s'abbracciano ſcambievolmente, chiamandoſi coi dolci nomi della temuta affinità: In mentre che i due Monarchi debbono ſu l'Altare alla preſenza dei Numi giurar le leggi del ſingolar certame.

Erſ. O accordo ſpietato, che mi uccidi! E il funeſto trattato è irrevocabile? Oh Dei! A chi debbo indrizzare i miei voti, a chi ricorrere? Vieni meco, o Sabina, e conſultiamo per l'ultima volta, ſe fia d'uopo vivere, o morire.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Procolo, e Murena.

Proc. ROmolo ci fa sapere che quì l' attendiamo. A momenti comparirà accompagnato dal suo nemico. Avanti a quest'Altare pieni di furore i due Re consacreranno l'orrore della loro pugna. Per mezzo loro ci verrà alla presenza dei due Popoli significata la volontà suprema de' numi, e voi con le cerimonie più religiose regolerete gli articoli, che dopo il combattimento si doveranno osservare. Voglia il Cielo, che questo giorno riesca funesto al mio superbo rivale, e che furrogandosi un giusto Re ad un Tiranno, tanto il Popolo quanto il Senato si dichiarino in favor mio. Della real Porpora vestito in qualità di Sovrano, offerendogli con la nuova grandezza i miei voti, potrò

trò allora al Re vincitore, chieder'
Ersilia in prezzo de ſervigi renduti.
Queſt'è quel che ſpero. Ma ſe all'
incontro Tazio ſoccombe, regole-
rò in altra guiſa le mie ſperanze, nè
Romolo ſi ſottrarrà alle mie inſi-
die. L'iſteſſo giorno della ſua vit-
toria, ſarà quello della ſua morte.
Io diſporrò l'apparato d'un Sagri-
ficio ſolenne nel ſacro Boſco di
Marte in rendimento di grazie al
ſuo liberatore. Il Principe andrà
ad offerirlo, ed io accompagnan-
dolo co i miei più fidi farò, che
in fine egli ſia la vittima del ſacri-
ficio.

Mur. Sta alle voſtre perſuaſive
di confortare il zelo, ed il braccio
de' congiurati. Che uccidano co-
raggioſamente il Tiranno, nè
vil timore gli trattenga. Il loro fu-
rore uguagli il mio; poichè non
è più capace il mio zelo di ſoffrire
l'empio ardimento, con cui ſi uſur-
pa la mia podeſtà. Coſtui non co-
noſce confine alcuno ai diritti della
ſua corona, e pretende, che l'Alta-

re medesimo debba servire al suo Trono. Subordinando il Sacerdozio all'Impero confonde, e disordina le ragioni di ambedue, e di Ministro degli Dei ardisce farmi Ministro suo. Che muoja. Il suo supplicio non può essere nè più affrettato, nè più dovuto. Vive ancora il Tiranno, perchè noi siamo vili; nella confusione dell'ultima mischia era pur facile trucidarlo.

Proc. Più d'una volta ho alzato il braccio a traffigerlo, ma in quell'atto mi comparve sempre più dell'usato venerabile, e più maestoso. Sia ammirazione, sia rimorso, sia terrore, a' miei occhi abbagliati in quel suo nobil furore sembrava Marte medesimo, e intrepido e feroce dell'immortal' Egida ricoperto, sospendeva quel colpo, sotto cui doveva spirare: ed io stupido nel mio coraggio restava immobile ad ammirarlo.

Mur. Vane apprensioni di un timido cuore, che merita di perdere quell'istesso, che ha ragion di

pre-

pretendere. Quando senza pericolo potevate disfarvi d'un odioso rivale, perdeste il favore d'un incontro, che oggi in vano vi dolete di aver perduto. L'impegno d'un gran cuore è superiore alle inquietudini d'un vano rimordimento. Un'eroico coraggio, e una fermezza d'animo insuperabile nobilita ogni attentato, e fino illustra un delitto.

Proc. Scusate di grazia quei riguardi, che un valore straordinario desta nell'animo d'un Romano. Riparerò ben tosto il disordine, e nulla potrà sconcertare le giuste misure, che abbiam preso. Cento spade nell'istesso tempo ferendo..... Ma compariscono i due Guerrieri; pigliate il vostro posto, ed ascoltate le loro voci.

SCENA SECONDA.

Romolo, Tazio, Procolo, e Murena, Truppa di Romani, e Truppa di Sabini.

Rom. ROmani invincibili, con l'armi fedeli de' quali ho vendicate fin oggi le nostre ingiurie comuni. Sinora siete stati compagni illustri della mia Gloria, siate oggi solamente spettatori del mio destino. Dopo che la pace delle care vostre spose ha risvegliati i dolci nomi di Generi, e Suoceri, voi combattere più non potete, e i più sacri nodi vi han tutti riuniti ai vostri Emoli, salvo due soli Romolo, e Tazio. Questo Principe ha lungo tempo pianta la prigionia di sua Figlia: da me ora chiede ragione di quest' oltraggio, e tocca di soddisfarlo alla mia spada. Sopra questo sacro Altare io pronuncio sui vostri occhi, e a piena intelligenza d'ogn' uno il giuramento solenne. Io sono persuaso della mia buona sorte. Mio

Pa-

Padre, e la vittoria mi assicurano in questo duello della felicità del successo; ma se il sangue degli Dei, gli Oracoli, e il mio cuore sedurcesserò con vano augurio le mie certe speranze, e la vittoria stanca di più ubbidirmi cambiasse volto, in una parola, se io soccombo, fo solenne divieto, che niuno mi vendichi. Possa la collera degli Dei immortali fulminare, e disperdere i nemici del mio felice Vincitore; tutti i Romani lo riconoscano per loro Capo, e il mio sangue sparso dalle sue mani lo consacri vostro Sovrano. Io non meritava di essere vostro Re, quando la mia morte ve ne mostri un più degno. E tu ministro de' nostri Dei, Sacro testimonio di questo trattato, compiscine religiosamente ogni articolo, e con l'incenso alla mano proclama Tazio Re di Roma.

Taz. Dunque Romolo ingiusto nel tempo istesso, e magnanimo avrà insieme unito è scelleraggine, e valore? e quando i suoi affronti

mi portano ad odiarlo, mi sforzerà ad ammirarlo la sua virtù? No, io più non t'odio generoso Rivale, vendicherò l'offesa senza odiar l'offensore. Sabini, contentatevi di lasciar Giudici i Dei d'una pugna, che abbiamo giurata sui loro Altari. Ho tutta la fiducia nel mio coraggio, e maggiore nella loro Giustizia, ma lusingandomi ancora d'un'evento felice, nell'atto di cospirare alla morte d'un sì bravo nemico gli debbo l'onore di dubitare della mia vittoria. Ma se io muoro, e sia tale l'ordine superiore dei Numi, il Cielo lo assolve, ed io lo dichiaro innocente. Egli non mi avrà vinto, ma soddisfatto. Quella fedeltà, che mi avete giurata, e che ne' maggiori pericoli mi conservaste inalterabile, la trasmetto in questo Principe augusto così inviolata, come è stata sempre per me. Padrone de miei sudditi, Padrone della mia Casa, quando trionfi del Padre sposi la Figlia. Si versi il suo, o il mio sangue ne sarà lavato l'affron-

to,

to, e cancellato il delitto. Istruite Ersilia della mia volontà. Popoli, sollecitate quell'Imeneo, che ordina il vostro Re. E voi, gran Sacerdote, nello stringerne il sacro nodo all'Altare, invocate l'ombra del Padre à confermarne l'accordo.

Rom. Terminiam dunque, ò Signore, questa magnanima pugna, da cui l'odio è sbandito, a cui presiede la stima, e dopo cui, se debbo del mio cuor giudicarne, il vinto costerà lagrime al Vincitore.

SCENA TERZA.

Romolo, Tazio, Procolo, Murena, Ersilia, Romani, e Sabini.

Ers. EH bene crudeli? e dovrò io essere il prezzo d'un sacrilego accordo? e questa è la pace, che uno odioso giuramento fa sperare alle due emole Nazioni? No, no, voi su' miei occhi non finirete cotesto funesto duello. Popoli, che la clemenza de' numi a più dolce legge ha soggettati, Voi non soffrirete il furore dei vostri Re. Quel

che

che hanno eseguito le vostre Donne felicemente animose, più le vostre vite stimando, che il suo pericolo, non l'oserete voi intraprendere per la salute de' vostri Monarchi? non esporrete il vostro seno alle loro spade? Ed Io men coraggiosa avrò bisogno dell'altrui esempio a vincere i miei timori? La loro intrepidezza ha fatta la pace di due eserciti, e l'unione di due Re non sarà opera della mia?

Taz. Ma che pretendi, mia, Figlia, e che speri? E potrà il tuo furore interrompere un conflitto, che la comune salvezza ha riputato necessario? I Sabini disarmati dal pianto delle loro Figlie hanno rispettati quei nodi, che il lungo corso di un'anno avea consacrati, ma qual nodo dimanda i miei rispetti? Tu non sei sposa di Romolo.

Ers. No Signore, ma io l'amo.

Rom. O Cielo, che intendo!

Ers. (*A Romolo*) tu non osar d' interrompermi (*a Tazio*) La sua sorpresa, Signore, vi assicura di quel

ge-

geloso riguardo, con cui gli ho occultato il mio cuore. Egli in me non ha ravvisato, che odio, e sdegno. Così doveva io punirlo de' suoi insulti. Ma se onor lo puniva coi miei disdegni, di me si vendicava in appresso amore con le sue lagrime. I suoi riguardi, la sua tenerezza, e più il suo coraggio dileguarono in onta mia la memoria de' suoi oltraggi, e nel mio rapitore mirando l'Eroe, quando io più affettava d' insultarlo, purgava i suoi insulti co' miei sospiri. Se questa confessione d'un'amore sfortunato vi disgusta, Signore, io non sarò sua; morirò mille volte, anzi che stringermi ad un nodo, che mio Padre non approvi. L'unico fine di dichiararmi è per impedire un barbaro combattimento. Questi Popoli generosi del mio amore informati più non potranno soffrire questo orribile Sacrificio, in cui una spada parricida ha da versar'il sangue di mio Padre, o del mio Eroe. Voi vi vergognate, o crudeli, di piangere, e
il

il vostro barbaro cuore se stesso indura contra gli assalti della compassione. Ma io non cedo. Un'è l'altro mi amate; una sola parola, che pronunciate, finisce le vostre vendette. Che se non giungo a ottenerla, io vi protesto, che Ersilia è risoluta di morire su gli occhi del Vincitore, che d'una tal vittoria l'unico prezzo è il mio sangue, e che dopo i vostri sacrileghi colpi non c'è più sposa per lui, non c'è più figlia per voi.

Rom. Ah che il mio cuore non può più resistere alla sua gioja. Giusto Cielo! Quale felicità mi occultavano i vostri oltraggi! Più non mi lagno di cosa alcuna, e a questo prezzo tutto mi è caro. Morirò troppo contento dopo che ho saputo piacervi. Giacchè conoscendomi troppo debole contro d'un Padre, poco curando l'onor del conflitto, vado con la sua gloria a pagargli la mia felicità.

Ers. (*a Romolo*) E vorrà egli inflessibile al mio pianto macchiar le

sue

sue mani d'un sangue a me sì caro? (*a Tazio*) E voi rifiuterete di sottoscrivere quelle leggi, che il Cielo vi prescrive per bocca mia? (*a tutti e due*) Poco fa citavate Oracoli tra loro contrari. Il mistero è svelato. Quella lunga serie d'onori, quegli eterni trionfi, il mondo soggiogato, i confini del vostro impero senza confini, tutte promesse all'uno, e all'altro Popolo assicurate, che altri dicono, se il Ciel non mente, se non che siete un Popolo, e una nazione, e che sotto l'istesso nome pretende di confondervi la vostra Gloria?

Rom. E qual deità mai v'ispira?

Ers. Mirate, o Sabini, come la provvidenza ci guida. Trasse Roma nelle sue insidie le vostre Figlie, perchè trasformatisi i Rapitori in Consorti, voi di nemici vi trasformaste in parenti. E che altro indusse la vostra Ersilia, Signore, a farvi una confessione d'un amore, che dovrebbe esser odio, se non perchè si consumi un trattato, che fu conchiu-

chiuso nel Cielo? Ah si uniscano e Cura, e Roma, e si pubblichi al Mondo per suo spavento, che voi non siete, che un Popolo, che voi non siete, che un Re.

Rom. E che non possono, o Principessa, appresso di me i vostri voti? Io sono disposto a segnare le vostre proposizioni. Quel podere, che troppo è prezioso al mio orgoglio, e che soffrir non potè la compagnia d'un'oltraggioso Fratello, lo presento di buona voglia a vostro Padre, e suddito delle vostre leggi accetto di non regnare, che con lui. Venga egli in pien Senato a dividere la mia potestà, vegga i miei Sudditi alla sua ubbidienza umiliarsi, cento Senatori unisca al mio Senato per dispensare all'istesso Popolo l'istesse Leggi. Ma avanti questa sacra ara stringa prima la vostra mano il nodo della nostra unione, e co' dolci nomi di Padre, e Sposo proclami la vostra bocca i due Re. Voi vedete, Signore (*a Tazio*) che quest'amabile Principessa attende

l'Ora-

l'Oracolo della vostra voce. Degnatevi di sottoscrivere un trattato, che i Dei immortali han conchiuso.

Taz. Sì, o Romani, sì, o Sabini! poichè tutto cospira a ripararci i miei torti, io spegno in questo punto il mio risentimento, e ne disperdo per fin la memoria. Il Ciel così vuole; diventiam tutti Romani. Si sigilli l'augusta nostra unione col sacro nodo di un matrimonio felice. Pigli i suoi primi auspici dal presentarsi mia Figlia all'Altare.

Rom. O Romolo troppo felice! è la metà del Trono prezzo troppo leggero di un bene sì sospirato. Venite Principessa, venite, e i nostri voti . . . .

Mur. Trattienti, o Principe, e fremi per que' mali, che il tuo destino ti minaccia. Ascolta quel, che il Cielo mi ha fatto intendere da me interogato sull'affare delle tue nozze. Ho scannata la vittima, e l'ho aperta, e nel cuore con due capi, e nelle viscere infette ho letto

lo

lo sdegno de' Numi, nè annunciarmi per te, che eccidj e funerali. Il nome Romano è proscritto. Roma da guerra intestine lacerata, e l'inimico vincitore c' insulta su le nostre ruine. I Dei non sono placati, nè approvano in conto alcuno cotesto funesto Imeneo. Cedi, o Romolo, al loro volere, e non costringere i Dei, Autori del nostro Impero a pentirsi di avergli dato nascimento. Gli oracoli sono infallibili; stanno in pericolo i tuoi Sudditi, e la tua vita.

Rom. Credi tu di atterrirmi con falsi auguri, fabbricator d'imposture? Io amo, Io son amato, e di che posso temere? (*ad Ersilia*) Andiamo.

Ers. No, Romolo, Io non m'induco ad ubbidirti: il tuo amore tutto insulta, il mio di tutto teme. Non so, se queste voci vengan dal Cielo, ma per me basta il sospetto, che possan venire. Se quel Talamo, che non m'arrossisco di avere io medesima invocato, può armar pericoli alla tua salvezza, sareb-

rebbe per me più funesto della medesima morte.

Rom. Portianci dunque in Senato senza più perder tempo, o Signore, a confermare i nostri accordi. Stabilita la nostra unione senza un vano timore d'illusioni andrò io stesso qual'Augure Supremo a sacrificare per ottenere dai Numi auspici più fortunati. Se poi vostra Figlia neghi se medesima alla mia fede, io parlerò da Sposo, e voi vi farete intendere da Sovrano.

SCENA QUARTA.

Procolo, e Murena.

Mur. Non c'è più tempo da perdere, è giunta l'ora d'ucciderlo.

Proc. Egli è amato; questo basta perchè più non dubiti del suo supplicio. Rivediamo i Senatori, fissiamo il fatal momẽto, e quãdo s'abbia a morire, non vada la mia morte disgiunta da quella del mio Rivale.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Tazio, Procolo, e Guardie.

Taz. COlgo, o Procolo, il favore di questo momento per farti confidenza d'un mio timore. Tu vedi, che io sono Romano: Romolo, e Tazio sono due nomi, ma un solo Re. L'accordo sarà inviolabile per conto nostro; resta solo, che sieno perfettamente d'accordo con noi gli animi de' nostri sudditi. Romolo si è portato nel vicino bosco a compire il suo sagrifizio. Tu l'hai fatto accompagnare dai Senatori tuoi Amici, Io non m'arrischio a fondar sospetti; ma il mio cuore non è quieto. Permetti, che in questo punto tutti io ti riveli i miei sensi.

Proc. Le vostre parole, Signore, saranno oracoli al più fedele de' vostri sudditi. Parlate, che il mio rispetto vi ascolta.

Taz. La mia gratitudine ſarà immortalmente a te obbligata per li ſervigi, che m'hai renduti. Tu mi apriſti l'ingreſſo nella nemica Città: Tu mi aſſicuraſti il ritorno nelle mie Tende: tutto il mio onore è impegnato ad eſſerti grato, e il primo effetto delle mie ricompenſe ſarà un inviolabil ſegreto di quanto hai fatto. Ma ſe i favori, che mi hai preſtati, foſſero più toſto effetto d'odio per Romolo, che d'amore per Tazio, ſe il tuo cuore è riſoluto per ſempre di odiarlo; io ti prego a fare a me in queſt'oggi un'intero ſacrifizio della tua paſſione, e me, e lui guardare coll'iſteſſo occhio, ſervire coll'iſteſſa fede. Perchè poi ſe in te dura reliquia d'odio, io mi troverò obbligato di vegliar ſu i tuoi paſsi, e prevenire con anticipata cautela ogni rea conſeguenza de' tuoi diſegni. Non caderanno i miei ſoſpetti, che ſopra la tua perſona, e i ſoſpetti medeſimi ſaranno in te puniti come gli attentati in un altro. Se debbo

al

al beneficio la ricompensa, debbo pure Re, che sono, il suo gastigo al delitto.

Proc. Voi mi offendete, o Signore. Esalto alle stelle, e benedico con voi quegli accordi inaspettati che hanno riuniti gli animi, e stabilita la pace. I due Re non avranno suddito di me più fedele. Possa l'ira de' Dei lanciare un fulmine sul mio capo.....

Taz. Lascia da parte, o Procolo, i giuramenti. Se facessero nascere ne' petti umani sentimenti d'onore, troppo sarebbero necessarj; ed io gli esigerei: ma la forza loro è impotente. Il delitto gli rompe, e la virtù se ne offende. Basti a me il tuo dovere, basti a te il mio.

SCENA SECONDA.

Tazio, Procolo, Ersilia.

Ers. E Romolo ad offerire il suo sagrificio andrà solo, e quando venga tradito non troverà una spada amica, che lo difenda?

Taz. E qual nuova occasione di

timore nasce nel tuo animo, o Figlia?

Ers. Posso io, Signore, non temere, quando a momenti sta per iscoppiare una congiura, perfidamente tramata contra il suo capo? In onta della vostra unione, io so di certo, che si cospira: e forse in questo momento .....

Taz. Oh Cielo! che mi fai sapere!

Ers. Se è lecito a una vostra Figlia essere a parte de' vostri segreti, non è forse stato Procolo, che abbandonò Roma alla vostra sorpresa; e che in appresso .....

Taz. Pretendi in vano, che io ti riveli il nome di quegli Amici generosi, che mi prestarono il loro ajuto. Soffri, che questo solo segreto resti occulto a una Figlia.

Ers. E pur malgrado quel segreto, che debbo rispettare nel cuor d'un Padre, non lascia d'essermi vie più sospetta la fede di Procolo. Gl' indici sono troppo sicuri, più non ne dubitate, Signore: Egli è il capo de' congiurati.

Proc. Io, Signore?

Erſ. Murena lo copre col manto della Religione. Cinquanta Senatori paſſano ſeco d'intelligenza. Queſti medeſimi ſono ſtati chiamati ad aſsiſtere al Principe nel ſuo ſacrificio, e il Ciel non voglia, che nell'atto di ſacrificare, egli non ſia la vittima del loro furore. Almeno queſto è certo, che il giorno d'oggi è fiſſato per l'eſecuzione della trama.

Tar. Non meno del tuo amore ne reſta offeſa la mia gloria.

Proc. E voi, Signore, preſterete fede....

Erſ. Ah, ſe ſiamo più in tempo, volate alla ſua difeſa.

Tar. Io ci corro, mia Figlia, e i nuovi miei Senatori traggo meco armati al ſuo ſoccorſo. Ma tu....

Proc. Permettete, Signore, che io vi ſiegua, per dileguare un ſoſpetto, che troppo al vivo mi offende.

Erſ. No, Signore, che per niun conto vi ſegua.

Ta-

Tar. Resta, o Procolo. Guardie, che sia trattenuto fino al mio ritorno.

SCENA TERZA.

Procolo, Ersilia, e Guardie.

Proc. AH Principe ingrato. Quando io fedelmente ti servo, tu in questa guisa mi offendi?

Ers. Nel nominarlo ingrato, da Te stesso riveli il tuo tradimento. Tu l'hai servito, disleale, contra il suo Re, e un Padre generoso invano mel'occultava. Così nasce in un'anima perfida dal delitto il delitto, e l'infedeltà la guida fino ai Parricidio. Tu hai giurata la morte del tuo Sovrano, mai egli in onta tua sarà salvo, e ne pagherà la pena il tuo capo. Leggo già ne' tuoi occhi la tua confusione, anticipatamente ne' tuoi rimorsi soffri il supplicio del tuo misfatto, e già paventi la vista orribile del tuo odiato vendicatore.

Proc. Paventate Voi in cambio mio. Non giugne più a tempo il soccorso.

Erſ. Non giugne a tempo il ſoccorſo? Come ſarebbe a dire? Oh Dei! Romolo ſarebbe morto?

Proc. Più non ne dubitare, o crudele. Starmi più occulto, che serve? riſoluto già di morire altro ſollievo più non mi reſta, che la voſtra diſperazione.

Erſ. Dunque ſenza di te i tuoi perfidi Senatori.....

Proc. L'han trucidato. Prima di partire mi hanno rinovato il giuramento. A miſura del mio furore tutto era accordato; a miſura del mio furore tutto è ſtato eſeguito. Tazio mi ha trattenuto; ma il trattenermi medeſimo ha loro ſuggerita maggior facilità d'operare. Io conto i momenti. Romolo è ſenza vita, il voſtro amore è deluſo, ed è ſoddisfatto il mio odio.

Erſ. Termina dunque, o barbaro, l'impreſa, che hai cominciata. Paſſa dal ſangue del tuo Re a verſar quello della tua Reina. Che ti trattiene? La tua mano uſa ai delitti, trema a commetterne un nuovo?

In

In nome di Romolo io imploro i tuoi colpi: previeni il ritorno di mio Padre con la mia morte: prima, che egli immerga il ferro nelle tue vene, aggiugni una figlia da vendicarsi da un Padre.

Proc. Sappiate, che se ho un cuore capace d'insultare la morte, ho una mano, che basta al mio supplicio. Io non sento rimorso del mio delitto, quando mi vendica troppo bene il vostro furore. Voi havete affrettato un colpo, che senza la vostra dichiarazione sarebbe sceso più lento. Per fin, che credetti sincero il vostro odio, ho secondate le vendette di vostro Padre. Romolo doveva spirare sotto i miei colpi, ma voi togliendomi ogni speranza, avete precipitato il momento della vendetta. Ho voluto, che oggi perisca, contento di perir dopo lui: non me ne pento: di questo solo posso dolermi, che il mortal colpo non sia uscito dalla mia mano, e che sia morto senza saper l'autore della sua morte.

al

Ers. Io più non t'odo. L'oggetto del mio amor più non vive; ed io vivo ancora, e miro l'odiata luce del sole? oh Cielo! per frutto d'un' amor deplorabile fa, che il mio dolore m'uccida.

SCENA QUARTA.

Procolo, Ersilia, Sabina, Guardie.

Sab. AH Signora, l'ultima delle disgrazie vi reco. Il gran Sacerdote pieno di rabbia, e furore in mezzo al foro invoca ad alta voce e Romani, e Romane. Pretende violati i diritti più santi, profanata la Religione; usurpati gli Altari. In nome degli Dei grida vendetta, e proscrive i due Re. Già cominciano i Romani a vacillare nella lor fede, e gli animi più inquieti prestano mano alla sedizione. Tutti sono in Armi. I Sabini medesimi sembran disposti ad abbandonare il lor Re. Se Tazio non si fa vedere, il furor popolare.........

Ers. Altro più non mi restava, che

che veder perire mio Padre. Sostienmi Sabina, più non resisto. Ma che debolezza è la mia? Perduta ogni speranza non mi resta più che temere. Andiamo dopo due morti a morir terza almeno non invendicata.

SCENA QUINTA.

Procolo, e Guardie.

Proc. AH generosi Sabini, unite il vostro braccio, e il vostro coraggio a secondare il nostro buon destino. Lasciatemi in libertà, anzi andiam tutti insieme ad affrettar quell'indipendenza, a cui il Cielo c'invita. Noi non siam fatti per ricevere le altrui leggi; liberiamoci da i Tiranni, e diventiam tutti Re.

Capit. delle Guard. Noi vi seguitiamo. Piglierem sul fatto quelle misure, che più convengano o al nostro interesse, o alla nostra fede.

SCE-

SCENA SESTA.

Romolo, Albino, Congiurati, e poi Tazio con la sua Gente.

Rom. LA Vittima è già svenata. Così, o Marte mio Genitore, sia propizio il tuo nume ai miei più teneri voti. Questo sacro vino, che io prima libo, e che indi verso su questa fiamma in onor tuo, come ne spegne l'ardore, così estingua ogni sdegno in petto alle due emole Nazioni.

Alb. Muori Tiranno muori (*I Congiurati sfoderano i Pugnali, e s'avventano contro Romolo*).

Rom. E così si tradisce, o perfidi, il vostro Re? A me quel ferro, scellerato (*Toglie il pugnale di mano, e la spada ad Albino. E segue fiero attacco, in cui Romolo resta vittorioso, mentre comparendo Tazio con la sua Gente armata, si mettono in fuga i Congiurati*).

Rom. Accetta queste nuove vittime, o Marte, e fa che incontri sempre simil delitto l'istessa pena.

Taz. Giungo tardi, o Romolo

al

al tuo soccorso, spettator di lontano dei miracoli del tuo valore. Sebbene non giungo tardi, perchè nuova guerra ti move Murena, che seco guida un Popolo ammutinato. Questi Guerrieri, che ho meco, ti daranno la prima prova della lor fede. Gli averai nuovi Consigileri in Senato, e Soldati esperimentati nel Campo.

Rom. Quali grazie debb'io mai al vostro amore, mio liberator generoso? Ricevete in questo abbraccio un pegno della mia fede. E che mi resta più da temere dopo l'unione delle nostre spade? Sfido i pericoli più minacciosi, cresceranno trionfi al nostro valore.

Taz. Disponti dunque al cimento. Ecco i tuoi nimici, che trovano nel nostro ajuto un contrasto non aspettato. Murena è alla lor testa, Procolo sta al suo fianco.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Romolo, Tazio, Murena, Procolo, Tullo, e Soldati.

Rom. E Che pretendete, Sleali? Io son vivo in onta vostra. Marte ha col suo scudo ricoperto suo figlio. Mirate, come si puniscano i Traditori. Eccomi tutto lordo del sangue de' Congiurati.

(*Segue combattimento, in cui Murena è da Romolo ucciso, e Procolo da Tazio fatto prigioniere.*

Rom. Son pur manifeste le vendette del Cielo! Così egli ha deciso tra me, e un disleale. Miei Sudditi, io vi perdono; Pongo in obblio le andate cose. Voi meritatevi col vostro buon servigio la mia grazia, e il mio amore. Voi finalmente siete il mio buon Popolo, i miei valorosi Compagni, e i miei Amici più cari.

Tullo. Sire, voi vedete i vostri Sudditi ai vostri Piedi. Le lagrime che loro cadon da gli occhi, non sono lagrime di rimorso, ma d'al-

legrezza. Anime indocili, e a piangere non avvezze si stemperano in pianto alla vista del loro perdono. Vi giurano con la mia voce di riparare il loro trascorso col sangue de' vostri Nemici, e con l'eternità del vostro nome.

SCENA ULTIMA.

Romolo, Tazio, Procolo, Tullo, Ersilia, Sabina, e Soldati.

Ers. ED Io d'allegrezza non muoro in rivedervi, mio Padre vivo, e vittorioso, e Romolo insieme con voi?

Rom. Noi trionfiamo, mia Principessa, ed io mi do l'onore di presentarvi.... (*vede Procolo che al comparir d'Ersilia si uccide*) oh Cielo! che è quel che vedo?

Proc. Tu vedi un perfido, che da se paga la pena del suo misfatto. Tu vivi pure; tocca a me di morire. Ho voluto rapirti la Consorte, e l'Impero, non mi è riuscito. Eccomi da me punito.

Rom. Ah troppo infedele amico!

Voi

Voi, Signora, venite meco all'Altare ad unire i vostri doni a quelli degli Dei immortali. Non abbiam più bisogno di sacrifici. I Traditori sacrificati sono i più fausti auspicj delle nostre nozze. Venite.

Taz. Andiamo, mia Figlia, e celebriamo con feste, e benedizioni questo gran giorno, giorno tanto favorevole alla mia Gloria, tanto propizio al tuo Amore.

IL FINE.

I MACCABEI
TRAGEDIA
DI UDARD DE LA MOTTE

Tradotta dal Franzese,

E recitata da' Signori Cavalieri del Collegio Clementino nelle vacanze del Carnovale dell' Anno 1730.

ARGOMENTO.

ANTIOCO, *cognominato, Epifane, dopò essere stato costretto ad abbandonare la guerra, che intrapresa avea contra Tolommeo l'Evergete, da C. Popilio Ambasciadore di Roma, (di cui è celebre l'ardito consiglio di descrivere un Cerchio d'attorno al Re, che chiedea tempo per maturare la risposta, fuor del quale prima d'uscire rispondesse) voltate l'armi contra i Giudei per issfogare il suo sdegno in tale occasione concepito, ne fece macello, profanò il Santuario, ed eresse il Simulacro di Giove Olimpio nel Tempio Gerosolimitano. Indi postosi in capo di distruggere la Religione Giudaica, e trar tutti alla professione del Gentilesimo, obbligò i Giudei a mangiar le carni vietate, e i ricusanti faceva crudelmente morire; tra quali stupendo esempio di eroica fortezza diede la Madre de'* MACCABEI, *che i sette suoi figliuoli amò piuttosto consegnare ai Carnefici, che permettere, che violassero la santa Legge. Questo ammirabile fatto, che successe l'anno del Periodo Giuliano 4547. cento sessantasett'anni prima dell'Era Cristiana, e che sta descritto al capo settimo del secondo libro de' Maccabei, e nel libro di Giosesso Flavio intitolato* della Ragione imperadrice, *si è pigliato in Argomento della presen-*

te

te Tragedia da Udard de la Motte, celebre Autore Franzese, il quale ha voluto far vedere, che la Sacra Istoria può suggerire temi alla Tragica Poesia assai più valevoli, e forti per trarre gli uomini all'amore della Virtù, ed all'orrore del Vizio, che l'Istoria profana.

PERSONAGGI.

ANTIOCO Re dell'Afsiria.
ANNA Madre de' Maccabei.
ANTIGONA Amata da Antioco.
MISAELE ultimo Figlio di Anna.
TARES Confidente di Anna.
BARSETE Confidente d'Antigona.
IDASPE Capitano delle Guardie.
ARSACE Ufficiale d'Antioco.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Antioco, Anna, Tares, Arsace, Guardie.

Ant. GUARDIE, sieno eseguiti i miei ordini. E voi, Arsace, fatene consapevole Antigona. Che sia condotta al patibolo cotesta truppa di Giudei ostinati. Si plachino gli offesi nostri Numi o col loro sangue, o coi loro voti.

Arf. Sarà gloria della mia ubbidienza, rendere immediatamente eseguiti i vostri Reali comandamenti.

SCENA SECONDA.

Antioco, Anna, e Tares.

Ant. SI', sì, mi giova parer crudele per essergiusto. Caccerò pur'una volta dal mondo cotesta abbominevole Religione, a cui l'errore diede origine, e la su-

perstizione accrescimento. Se quella si dichiara insolentemente nemica delle altre nazioni, le altre nazioni giustamente congiurino al suo esterminio. Io, Signora, un' eterna guerra le giuro. Purgherò il mondo d'un'avanzo d'insensati, e morirà ogni Ebreo, che non adori i miei Dei.

An. Moriremo sì, moriremo. Ma Dio ci vendicherà.

Ant. Poveri insensati e di quali vendette la cieca vostra mente va pascendo la sua speranza! Non hanno i miei editti sbandito dal suo Tempio il vostro Dio? Restagli forse un misero luogo in tutta la terra, ove possiate fargli le vostre offerte, pregarlo, e sollecitarlo almeno alla sua difesa? Pensate a salvar voi medesimi. Egli è conculcato, ed oppresso, e Giove in oggi è il vero Dio di Sionne. Sui vostri Altari il religioso nostro culto purga gli empi sacrificj dei Sacerdoti di Giuda. A voi più non resta Tempio, nè legge. I vostri Oracoli vilipesi hau-

hanno consumato nel fuoco il rigore de'miei editti. E quando divenuti esempio del più orribile cambiamento, vilissimi schiavi senza leggi, senza Tempio, senza Altare, invochererete ancora un Dio, che ho renduto impotente?

An. Non ti affaticare nel racconto de'tuoi delitti. Pur troppo a noi sono noti, che siam tuoi schiavi. Vittima del tuo furore ha Gerusalemme sofferti incendj, rapine, stragi, disolazioni. L'orribile carnificina di trenta mila Giudei in un sol giorno trucidati ha servito di legger pascolo alla tua rabbia. Hai innalzato l'Idolo sul sacro Altare. Credi tu d'averne cacciato Dio? Dio l'ha abbandonato. S'Egli non avesse voluto, qual braccio poteva eseguirlo? S'Egli ci avesse protetto, la tua collera a che serviva? Egli potea salvarci sul limitar della morte, con un soffio della sua bocca incenerir le tue armate, in te rinnovare l'esempio d'Eliodoro, e col flagello alla mano cac-

ciarti vergognoſamente dal Tempio.

Ant. E in queſta guiſa mille falſi prodigi vantando voi credete di ſparger terrore tralle più credule genti. Ma alla fine io ho vinto, e il mio trionfo ha diſsipate le voſtre favole.

An. Tu non hai vinto: ma noi abbiamo peccato. Il Signore s'è ſervito delle tue armi. Per punire figli indocili, e ſleali fa ardere con le tue mani i ſuoi Altari, e le noſtre Città; e ſtanco di più ſofferire i ſuoi oltraggi rimprovera con la tua voce i traſgreſſori della ſua legge. I noſtri Profeti ci hanno preventivamente annunciate le noſtre diſgrazie. Il tuono, e la folgore hanno confermate le loro minacce, e i noſtri occhi ſpaventati hanno veduto ben venti volte tra le nuvole Squadre di guerrieri a combattere.

Ant. Tutti prodigi per grazia dei noſtri Dei a favor mio, e a danno voſtro avverati.

An. Sappi, che in mezzo ai noſtri

ſtri

ſtri danni tu ſervi quel Dio medeſimo, a cui fai guerra. Non ha Egli abbandonato tutto il ſuo Popolo al tuo furore. Se tu vedi ſoccombere ſotto il peſo delle lor catene vili deſertori delle leggi dei loro Padri, non ſono queſti Giudei, nè l'Angelo del Signore tiene il loro nome regiſtrato nel Catalago degli Eletti. Le loro preghiere non erano, che un vano ſuono di parole, che profanavano non meno i tuoi Idoli, che il ſuo Tempio. Con tutta la felicità delle tue impreſe tu a Lui non togli, che adoratori, ch' Egli aveva già rifiutati. Gli reſtano ancora de' veri Iſraeliti, che armeranno il loro zelo contra le tue ingiuſtize. Invano tu adoperi ingegno, e forza per ſoggiogarli. Il furore gl'incoraggiſce, e i ſupplicj gli ſtimolano a vendicarſi. Tu penſi di privar Dio di difeſa con la lor morte: Tiranno tu gliel'accreſci. Tu penſi con l'infamia del patibolo d'avvilirli: Tiranno tu li coroni. Al fatal termine preſcritto al tuo

Regno, e alla tua crudeltà vedremo ben presto Dio far sorgere dalle lor ceneri fedeli esecutori delle sue vendette.

Ant. Io lo disfido a render vani i miei disegni. Voi intanto fremete; e se siete madre, disponetevi a piagnere la morte già decretata de' vostri figli. Così Giove in questo punto....

An. Fermati; moriranno. Questo sol dubbio mi teneva in apprensione. La sospensione del loro supplicio era il maggior pericolo alla mia fortezza. Tu non conosci l'intrepido cuore dei veri Ebrei. Richiama alla tua memoria Eleazaro quel vecchio forte, e generoso, il quale potendo metter'in salvo la vita, insultando ogni timore è corso in braccio alla morte per non simulare. Tu l'hai sagrificato; i miei figliuoli seguiteranno il suo esempio. Io ti abbandono il mio sangue; barbaro, corri a versarlo. Alzerà grida contro di te, e Dio si degnerà di ascoltarle. Il giorno

del

del Signore poco più può tardare.

Ant. Ma il giorno d'oggi è d'Antioco. Vado in questo punto a far' eseguire il supplicio de'tuoi figliuoli.

An. Ah che i tuoi benefic] non sieno per metà. Aggiugni loro quel della Madre.

Ant. Decanta pure a tuo bell'agio cotesti generosi trasporti. Guardie, che sia quì trattenuta. Tra poco sarai istruita del loro destino.

SCENA TERZA.

Anna, Tares.

An. AHi in qual duro stato mi abbandona il crudele! Qual torbida immagine si presenta alla confusa mia mente! Tra pochi momenti se n'andranno i miei figli tra le braccia de' Manigoldi a morire. Oh Dio! che momenti orribili per una madre! Già soffro tutti que'mali, che mi predicono i miei timori. Invano mi si tengon celati. Io li vedo farsi in brani. Io li vedo sotto i flagelli, e le scuri e-

ſalar l'anima;e'l mio amore per farmene un'idea più ſpaventoſa va più lontano, che l'altrui rabbia. Mio Dio, quando Abramo ubbidiente ai tuoi ordini alleſtiva il rogo per immolarti ſuo figlio, e che alzata la ſcure ſul tenero capo t'offeriva il volontario tributo del ſuo ſangue, lo vedeſti Tu in preda ai medeſimi affetti? laſciaſti in lui la natura padrona de'ſuoi movimenti? o provando la violenza d'un ſimile amore moriva egli, come io muoro, vittima della ſua ubbidienza?

Tar. Signora, io ſoffro con voi tutto il rigore de'voſtri mali. Pure la ſperanza nel Signore può recarvi ancora qualche conforto. Forſe, che quel che fece per il fedele ſuo Abramo....

An. A qual'ingiuſta ſperanza mi richiama la tua pietà? No, no, io ſo ubbidir meglio. Non chiedo già che ſtenda il Signore l'onnipotente ſuo braccio: crederei d'offenderlo con la ſperanza d'un miracolo. Nè che ſenſibile alle mie

an-

angoſcie ne renda più ſofferibile l' amarezza. Quanto più temo per li miei figliuoli, più mi riconoſco lor madre, e più intereſſo Dio a diventare lor Padre. E' ben dovere, mia Tares, che col merito d'un'eroica ſofferenza ottenga loro dal Signore la grazia di ſaper morire. Sei contento mio Dio? La morte de' miei figliuoli mi ſpaſima, e mi traffigge, e'l mio amore raddoppia le ſue violenze, quando gli vede perder la vita; ma ſenza mormorarne incontro il duriſſimo colpo, e fedele alla tua legge ti fò un ſagrificio del mio dolore.

Tar. Agli occhi del Tiranno, Signora, biſognava far moſtra di coteſto dolore. Le voſtre lagrime l' averebbono diſarmato. Qual più barbaro cuore non ſi ſarebbe intenerito alla viſta di tanti mali? Ma voi in cambio di addolcirlo l'innaſprivate; ed io, che per voi piango, non ſon capace di ſoccorrervi.

An. Agli occhi del Tiranno io doveva naſcondere la mia paſſione:

nè io quì piango per averti compagna delle mie lagrime. Piango alla presenza del Signore, a cui fo un'olocausto del mio cordoglio. Ma Dio onnipotente, che è quel, che sento! Tu in questo punto mi cangi il cuore, e con una dolce tua occhiata mi dilegui dall'anima una tristezza, che ti offende. Già più docile, e più tranquilla miro con occhio sereno la morte de' miei figliuoli, e il mio zelo consumando il mio dolore non vede più nei loro mali, che la sua gloria, e la loro mercede. Ferite, manigoldi, ferite. Versate coi più esquisiti tormenti quel sangue, ch'ebbe sorgente nelle mie vene. Ubbidite Antioco, trucidate i miei figli. Io li vedo trionfanti uscire dalle vostre mani, e volare in seno a Dio autore della loro costanza. Quanto sarete voi più crudeli, saranno eglino più felici. Qual mano amica farebbe tanto per loro?

Tar. Oh Dio! che mutazione è cotesta? Signora, voi non siete più

voi

voi medesima. Un nuovo cuore avete in seno. I vostri occhi non mandan più lagrime; la vostra fronte è serena; e senza turbarvi offerite le più care vittime a Dio, troppo felice, se i vostri figli sanno essere così magnanimi, come voi siete.

An. Io son sicura della loro fede. Troppo bene li conosco; e sono degni di me. Quel Dio, che hanno sempre adorato, ispira loro forza, e coraggio. Quel solo, che lascia ancora nella mia anima alcun timore, è l'ultimo de' miei figli, il caro mio Misaele.

Tar. Ma come! l'innocente Misaele....

An. Arde nel di lui cuore una fiamma, che non è innocente. Egli è occupato d'un'amore, cui sempre combatte, e quando non giunga a vincerlo, è sempre in pericolo di restar vinto. Entrato Appollonio in Sionne per eseguire gli ordini d'Antioco, mentre era per publicare il lungo catalogo degli esiliati, ebbe occasione Misaele di

ſpeſſo veder' Antigona di lui figlia, figlia degna d'un altro padre, degna d'un'altra Nazione. Per di lei mezzo egli tentava di ottener perdono per il ſuo Popolo, e vincere l'animo invincibile del Tiranno. Tutto il ſuo intereſſe era allora quello della Nazione; ma cercando di ſalvar gli altri ebbe a perder ſe ſteſſo. Antigona ricca di virtù, e di bellezza fece impreſſione nel di lui tenero cuore. Egli n'ebbe a provar la violenza, e a me ne diede notizia per averne conſiglio. Io cercai toſto di ſpegnere un fuoco deteſtato dalla noſtra legge, e gli feci concepir'orrore di traſgredirla: Egli, malgrado il noſtro intereſſe, tralaſciò di più vederla, impoſe a ſe il dovere d'una rigoroſa lontananza, e conoſciuto il diſordine ſi fece gloria di diſapprovarlo. Ma, mia cara Tares, nulla celar ti voglio: io ho nuova occaſione di temere: Queſta medeſima Antigona ſta al fianco d'Antioco, è la depoſitaria de' ſuoi ſegreti, è la pa-

dro-

drona dell'Impero. Misaele l'ha riveduta, oh Dio! nè ha osato di farmene confidenza. Si dice per pubblico bene, ma temo, che non colorisca con questo nome un'amore non affatto estinto. Quanto mi fa paura cotesto amore, i di cui perfidi consigli insinuarono l'omicidio al più mansueto de' nostri Re, e fino in braccio della sapienza giunsero ad avvelenar Salamone. Ah mio caro Misaele; contro di tali assalti avrai tu quelle difese, che trovar non seppero anime così grandi?

SCENA QUARTA.

Misaele, Anna, e Tares.

Mis. AH mia madre, io gelo tutto di spavento. In questo punto ho veduto sotto i colpi de' Carnefici i miei fratelli morire. Voi siete in oggi la più infelice di tutte le madri. Voi non avete altri, che me. Que' figliuoli sì cari...

An. Sono morti; e come te vivo riveggio in questo luogo?

Mis. Non temiate, mia madre, che

che una ſacrilega viltà abbia fatto un delitto della mia vita - Non ſon capace di tradire ſugli occhi di tutto il mondo nè quella madre, di cui ſon figlio, nè quel Dio, di cui ſon ſervo. Ho chieſta avidamente la morte, e le mie preghiere non l' han potuta conſeguire. I Carnefici ſi ſono ſtancati, il Tiranno laſcia ripoſar la ſua collera, nè io qui ritorno, che per piagnere i miei fratelli inſieme con voi.

An. Piagnerli, o figlio? non dee contaminarſi col pianto una morte agli occhi della mia fede tanto prezioſa. Non temo, che per te solo, mio caro figlio. Alla tua viſta, e al tuo ritorno tutto ſi è turbato il mio cuore. Che queſto tenero ampleſſo poſſa dileguare i miei ſoſpetti. Anziche abbandonarci in preda al pianto, parla, raccontami per mia conſolazione nella morte de' miei figliuoli la gloria del Signore,

Miſ. La loro morte è un trionfo: nè i noſtri ſanti Annali hanno

mai

mai celebrate vittorie simili a questa. Anzi che soccombere all'orror de'tormenti la loro intrepidezza metteva in soggezione il Tiranno. Si rinovava loro il coraggio al rinovarsi i supplicj, la loro allegrezza disordinava il suo furore; e Antioco confuso nell'atto di dare i suoi ordini faceva figura di schiavo, e i miei fratelli di Re.

An. Grande Iddio! tali sono l'anime, alle quali la tua bontà serve di scudo.

Mis. Sulla porta del Palagio un sacrilego Altare d'indegno incenso fumava in onore de'falsi Dei. In vicinanza mille arnesi di morte stavan disposti, alzato intorno a quegli un gran palco. I miei fratelli, ed io occupavamo tutto quel sito, che dal palco ci divideva, e dall'Altare. Non altro invocavano, che il mortal colpo, i nostri voti. Quando comparisce Antioco: al suo fianco si trova Antigona, che innorridisce alla vista dello spettacolo, a cui è invitata. Eccovi, egli dice, la vi-

vita, e la morte. Non avete che eleggere. La nostra elezione è già fatta, gridiam tutt'insieme, avidi di morire, ecco l'Altare del nostro sagrificio. E d'un santo ardore infiammati ci accingevamo a gara a salire sul palco. Fermate, esclama il primogenito dei miei fratelli; fermate, tocca a me immolarmi il primo al Dio de'miei Antenati: Quest'onore a me è dovuto, questa è la prima volta, che fa valere i suoi diritti la mia primogenitura. Noi l'abbiamo ubbidito, e da noi ha meritato questo rispetto più il suo coraggio, che la sua età. Il nostro Eroe si getta in un'istante tra le mani de'Carnefici, che inferociti a tal vista armano mille tormenti contro di lui. Sotto verghe crudeli la lacera carne stilla grossi rivi di sangue. I taglienti rasoi fanno in brani le tenere membra, e'l fuoco poi le consuma. I suoi occhi, quegli occhi, che tiene alzati al Signore, si schiantano dalla sua fronte. Voi innorridite, mia Madre....

An.

An. Finisci il tuo racconto.

Mis. In quel supplicio egli muore. E della sua morte invidiosi, anime di Dio non men degne, l'han seguitato gli altri fratelli. Gl'istessi tormenti, l'istessa violenza, l'istessa costanza. Voi gli avreste veduti insultar santamente i Carnefici, che li tormentavano; pieni di quel Dio, per cui morivano, con profetica voce, organo del Signore, minacciare al Re la perdita della corona, e della vita; fremere il superbo, e in preda del suo furore accusar se medesimo d'impotenza, e di lentezza i carnefici.. Antigona in opposto in quelle orribili circostanze mostrava patir'ella stessa que' mali, che impedir non poteva, e da vivo dolor penetrata con un torrente di lagrime.....

An. E voi, mio figlio, con qual' occhio mirato avete quelle lagrime?

Mis. Ah mia Madre, che mi chiedete? Qual'indiscreta mia debolezza ha potuto meritarsi questo rimpro-

proverò? In onta di tutto il mio amore, e di lagrime cotanto care non ho conosciuto che Dio, i miei fratelli, e'l mio dovere.

SCENA QUINTA.

Misaele, Anna, Tares, Arsace.

Ars. VEnite meco, Misaele. Il Re vuol parlarvi; venite.

An. Andiamo, mio figlio.

Ars. E dove volete andare, Signora?

An. Voglio accompagnare mio figlio. Si teme forse, che io non intenda . . . . . .

Ars. No, Signora. Antioco non vuol'altri, che Misaele.

An. Che pensa dunque di fare? Quali insidie egli mai prepara . . . . Và, figlio; e nel parlar col Tiranno pensa solo a quel Dio, a cui servi.

Fine del Primo Atto.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Antigona, e Barsete.

Antig. SI', o Barsete, sono stata io che a forza di lagrime, e di preghiere ho sospesa la vendetta del Re irritato. Spettatrice troppo dolente della morte di quegl'infelici, ho creduto cento volte di morire con loro, e senza fallo la morte di Misaele non andava disgiunta dalla mia.

Bars. Ma da questa sospensione, che sperate, mia Principessa, di conseguire?

Antig. Intanto egli vive: ed io conosco tutto il valore di un momento. Quella pietà, che tanto m'interessa nella sua salute, saprà ben servirsi del respiro di questo momento.

Bars. Perdonatemi Principessa, se troppo m'innoltro, qual si grande interesse....

An-

Antig. Eccomi per pegno ſicuro della mia confidenza a ſvelarti il mio cuore; conoſcilo tutto intiero. Tu non eri in mia compagnia quando Appollonio fu ſpedito da Antioco a mettere in catena i figliuoli di Giuda. Miſaele moſſo da compaſſione dell'altrui miſeria veniva ſovente ad implorare la mia interceſſione appreſſo mio Padre. Io ammirava il di lui zelo generoſo a favore della ſua Nazione: egli pareva rapito per quella compaſſione, che io le dimoſtrava. Ogni giorno egli era a depoſitar nel mio ſeno le ſue afflizioni; noi ſtudiavam ripieghi per alleggerire il peſo delle catene, ed ogni giorno, Barſete, ſenza avvederſene, da queſta pietà naſceva il più tenero amore. Giunſe egli un dì a paleſarmelo; Ma, oh Dio! debbo pur dirlo, egli credeva ſacrilegio l'amarmi, e confeſſandomi le ſue fiamme, chiedeva nel tempo iſteſſo perdono a Dio del ſuo amore, a me della ſua confeſſione. Ed io fingendomi offeſa

del

del suo ardire, intanto non mi occupava, che del pensiero del suo rimorso, nè perdonargli in segreto io poteva, che al dono del mio cuore non corrispondesse col dono di tutto il suo. S'astenne allora di più vedermi. Il mio tenero amore studiando le ragioni d'assenza sì dolorosa, dubitar mi faceva, ch'egli fuggisse il pericolo di vedermi; o che i miei occhi perduta avessero ogni forza sopra di lui: e piena la mente di questa inquietudine vie più presente io mi rendeva quell'amante, che mi fuggiva, e forse ancora più caro quell'ingrato, che m'obbliava. Tu vedi da qual' amore sedotta Antigona .....

Barf. Il Ciel non voglia, che quest'amore non v'abbia a costar in fine la vita.

Antig. Ascolta il rimanente. Volli per dispetto informarmi d'un culto, le di cui leggi vietavano, ch'io fossi amata. Lessi tutta la storia di questo Popolo. Ah mio Barsete, non v'è nazione, che lo pareg-

reggi. Lessi con mio stordimento la sua origine, la sua gloria, la sua decadenza. Il loro Dio li libera da una crudele schiavitù. Il mare ubbidiente apre loro in mezzo alle sue onde una strada. Il sole si ferma in cielo, perchè si compisca una vittoria. Al loro semplice accostarsi, e al suono delle lor trombe si diroccano le muraglie, e gli eserciti sono disfatti. L'acque più profonde non impediscono le loro marce, e il loro campo è preceduto da un fulmine sterminatore. Non v'ha giorno, che non sia segnato da qualche conquista. Il loro Dio gli guida egli medesimo, sinche a lui sono fedeli. Ma se trasgrediscono la sua legge eccogli sfortunati in preda delle altre nazioni: i loro oracoli più non parlano, finiscono i prodigi, ed essi gemono sotto il flagello di Dio. Nè perciò gli abbandona, ma solamente li gastiga. Appena pentiti tornano in grazia seco, chè torna la vittoria a militare sotto le loro bandiere.

Bers.

Barſ. Tante coſe mi dite, Signora, che vi crederei quaſi nata nel centro della Giudea.

Antig. E queſti è il Dio di Miſaele. Ma io adoro ancora i miei Dei. Può eſſere, che fatti così ſtupendi non ſieno, che favole ingegnoſe; ma favole, o no, preſentano ai noſtri occhi un Dio più ſanto, e più venerabile de' noſtri Dei. Se fumo incenſo a' loro altari, contenti di queſt'omaggio non pretendon' altro da me. Ma il Dio degli Ebrei vuole il cuore di chi l'adora, ovveramente ne rifiuta l'adorazione.

Barſ. E ſe il Re veniſſe a ſcoprire il voſtro zelo.....

Antig. Da che Antioco mi chiama a parte de' ſuoi ſegreti, e che dopo la morte di mio Padre, ſuo più confidente miniſtro, vedo verſo di me ſempre più creſcere la ſua inclinazione, io non mi prevalgo del mio potere, che a favore degl' infelici Giudei. Parmi di ſoccorrere tutta la nazione ſoccorrendo

Mi-

Misaele. Egli è tornato a vedermi. Ha pianto avanti di me, e le sue lagrime m' hanno trovata troppo sensibile alle sue sciagure.

Bars. V'ha egli di nuovo parlato della sua fiamma?

Antig. No, Barsete, ma mi sono accorta, che troppo pativa in non parlarmene. Egli continua ad amarmi; e se io l'ami, tu'l puoi conoscere da quel, che hai inteso. Figurati le smanie del mio dolore in vederlo in pericolo di morire. L' ho veduto presso che morto in ciascheduno de' suoi fratelli. Doveva egli seguire vittime così care; ma un qualche Dio mi ha soccorsa. Antioco s'è intenerito, e Misaele, ed io abbiam ricuperata la vita.

Bars. Ma come v'è riuscito di placare un Principe così difficile a placarsi.

Antig. Sappi, che Antioco è più superbo, che crudele. Non ha egli un cuore sitibondo dell'altrui sangue, e che si pigli piacere di spegnerne la sete a costo de' miserabi-

li.

li. Spesso al furore fa succedere la compassione, e la sua alterigia si piega a favore dell' innocenza. Pianse la morte del Pontefice Onia, e la vendicò col supplicio del traditore. Ma ebbro della sua potenza, e sempre superbo non può patir resistenze; vuol esser' a tutto costo ubbidito, e il sangue, che versa, non gli sembra prezzo, che basti. Ecco il suo debole, per cui si è guadagnato. La speranza di meglio vincere l'ha fatto men rigoroso. Vuole far prova de' suoi beneficj sull' animo di Misaele. Non so ancora qual successo sperarne. Ma io non lascerò intentato mezzo alcuno.....

Bars. Viene il Re.

Antig. Oh Dei! io tremo.

Bars. Misaele lo accompagna. S'accostano ambedue: io mi ritiro.

SCENA SECONDA.

Antioco, Misaele, Antigona.

Ant. Restare, Principessa: ed osservate fin dove oggi ar-

arrivi l'eccesso della mia bontà. Guadagnato in favor vostro il mio cuore non ha saputo negarvi quella grazia, che tacitamente mi chiedevano le vostre apprensioni. Desideravate ch' egli vivesse, egli vive, ed a salvarlo non ha meno contribuito il mio amore, che la sua virtù. Sì, mio caro Misaele, la tua grazia, la tua gioventù m'hanno destata in cuore una tenerezza sì viva, che se da un canto compiagne l'illusione della tua costanza, dall'altro mi necessita ad ammirarla. Non ho potuto veder languire tra le catene la speranza di quel destino glorioso, che ti promette la tua fortezza. Questa speranza ti chiama a parte dei favori del tuo Sovrano. Quando io fo tanto per te, tu pure pensar devi a compiacermi, e sagrificar' il tuo impegno alle mie reali beneficenze.

Mis. Sorpreso, Signore, dalla vostra bontà, anzi, che esservi grato, mi troverei disposto a insul-

ſultarvi. Se mi giudicate coſtante, come penſar potete, che ſiami sì preſto uſcita dalla memoria la voſtra barbarie? Dopo la morte de' miei fratelli doveva più io mirarvi ſenza orrore? E pur vi miro, e quando poſſa farlo ſenza delitto, vi accordo ancora una magnanima dimenticanza. Lo ſpettacolo ſpaventoſo, che ho veduto, non ha poſto in diſperazione il mio animo, nè il ſoſpirarli vivi m'iſtiga a vendicarne la morte. I miei Fratelli ſono felici, ed a Voi, Signore, ſono debitori della lor gloria, e della loro felicità. Queſto ſolo deſta il mio odio contro di Voi; che pieno d'alterigia oſiate far guerra al Signore, e provochiate la ſua collera contro di Voi, e del voſtro Regno.

Ant. A che più penſi a un Dio, che è ſenza forza, a un Dio, che t'abbandona. Cerca anzi di compiacere un Re, che ti ſalva, un Re, che ſolo è capace di farti grande. Quando il vano tuo orgoglio non

metta ostacolo alla mia beneficenza, sollevato sopra gli Ufficiali della mia Corona tu sarai il mio favorito, e la sola tua amicizia sarà il prezzo de' miei favori.

Mis. La mia amicizia è un nulla, Signore, e alla presenza d'Antioco debbo ricordarmi, che sono suo schiavo. Con tutto il sangue reale, che si move nelle mie vene, velo torno a dire, la mia amicizia è un nulla. Tale però qual'ella è, permettetemi, che io vi dica, a qual prezzo si possa acquistare. Restituite a Sion l'antico suo splendore, che il santo Altare non sia più profanato dai sagrificj de' falsi Numi, che intorno al Santuario, sacro soggiorno di Dio, non celebrino danze impure gli empi Sacerdoti di Venere, e che non sia più Gerusalemme teatro abbominevole d'idolatria. Lasciateci rifabbricare le nostre Torri smantellate; proteggeteci in fine, come fece Ciro, o lasciateci almeno in pace, come Alessandro. A questi gran nomi,

Si-

Signore, voi dovreste piegarvi.
E quando ancora il vogliate, conservate tributario alle vostre leggi il nostro stato: ma che il Divino Culto ritorni, e che le nostre Tribù riunite possano senza timore le loro cerimonie compire sul santo Altare. Se le mie suppliche giungono a conseguir questa grazia, comandate. Ci troverete tra' vostri sudditi i più fedeli; o la mia spada passerà il fianco a chi osasse di ribellarsi.

Ant. Temerario nel tempo istesso, e rispettoso tu mi offerisci la tua servitù, e pretendi impormi le tue leggi. Paventa, malgrado la mia amicizia, il mio sdegno. Una sola mia parola può sterminare un ingrato, che ardisca offendermi.

Mis. Noi, Signore, adoriamo un potere, che non ci lascia aver paura d'altro potere. Con tutte le nostre sciagure, e quell'ignominia, che ci accompagna, siete Re a riguardo delle altre nazioni: a riguardo nostro non siete, che un'Uomo. So-

yrani, come vi prententdete, non siete, che ministri dell'Altissimo, da'quali s'egli ritira il suo braccio, voi vi restate fragili Colossi piantati sopra l'arena. Il Mondo vi adora, ma se voi non adorate il Signore, egli vi abbandona, e si serve della mano degli uni per gastigo degli altri. Pesate da voi medesimo il valore del vostro scettro, formidabile all'Egitto, ma dipendente dai Romani. In mentre che mettete in campagna i numerosi vostri eserciti, e v'incamminate a soggiogare i Tolommei, urtano in uno scoglio improvviso i vostri disegni. Roma vi spedisce un'Ambasciadore, che ardisce con la verga alla mano disegnarvi un cerchio d'intorno, fuor del quale non osiate por piede, se prima servilmente non la placate.

Ant. Oh questo è troppo. Non so qual fascino mi renda insensibile ai miei insulti. Guardie......

Antig. Ah Signore, quietatevi.

Ant. Costui non cerca, che di morire. E che mi resta più da tentare su quest'anima inflessibile? Signora, se voi m'avete interessato nella sua salute, entrate nel medesimo interesse per impedir la sua morte. Malgrado l'eccesso del suo ardire, un'avanzo di pietà mi dispone ancora ad accordargli perdono. Parlate. Forse il vostro consiglio, e la vostra autorità potrebbe vincere la sua durezza. O da lui conseguite, che faccia conto della sua vita, o di me non vi querelate, quando mi vendichi con la sua morte.

SCENA TERZA.

Antigona, Misaele.

Antig. IO non vel dissimulo, Misaele; il Re medesimo ve l'ha detto. Le vostre disgrazie non fanno tanto senso nell'animo di niuno, quanto nel mio. E pure cotesta vita, cui io mi affatico di conservarvi, pare, che non vi sem-

bri odiosa, se non perchè io cerco di conservarla. E' possibile, che la mia pietà giunga a far'impressione nell'animo del tiranno, e trovi inflessibile Misaele? Sarà dunque d'uopo.... Ma oh Cielo! Che odioso contegno! Voi non mi prestate orecchio, e altrove volgete i vostri occhi.

Mis. Temo d'incontrarmi ne' vostri; e troppo è giusto il mio timore. Mi si presenti la morte più dolorosa, voi l'avere veduto, l'incontrerò con intrepidezza. Ma Antigona in pianto, Antigona, che s'interessa nella mia vita, cotesto discorso, cotesta voce alla mia tenerezza sì cara, cotest'aria sovrana, cotesti sguardi penetranti, ecco i miei nemici più spaventosi, ecco i miei veri tiranni. Insuperabile, e forte contra i pericoli più minacciosi mi trovo timido, e impotente alle più dolci lusinghe. Dunque la bella Antigona s'ostinerà per conservarmi una vita, che non mi costerebbe meno di

un delitto il conservarla ?

Antig. E di qual delitto tu parli?

Mis. Come Signora? Misfacle piegar le ginocchia avanti un'idolo ?

Antig. Ah, che d'un'incenso forzato, che detesterai in appresso, nè i miei Dei ne terran conto, nè punirtene vorrà il tuo.

Mis. No, Signora. Il mio Dio chiede dal nostro coraggio una pubblica testimonianza del nostro culto; vuole che lui solo temiamo, che non amiam, che lui solo, e che nel suo appoggio sia tutta riposta la nostra fede. Il morir che m'importa? è ormai stanco il mio debole cuore di più resistere ai sempre nuovi assalti, che lo combattono. Ma più che mi fermo in questo luogo, divento più reo. Sento ad ogni momento, che quell'amor deplorabile, che palesatovi eccitò il vostro sdegno, più si aumenta alla vostra presenza. Desideroso di dispiacervi ve lo confesso di nuovo. Gastigate o un'amante, che tanto ardisce, o un contumace, che cerca

di morire per non amarvi.

Antig. Barbaro, tu vuoi morire. Ecco quel che mi offende. Ma se fia di bisogno per vincere la tua durezza, nel vivo dolore, che mi traffigge, ch'io ti palesi i miei sensi.......

Mis. E quali, mia Principessa?

Antig. Nell'ultimo tuo rischio non posso più tacerti, ingrato, che io t'amo.

Mis. Voi mi amate? Ecco l'estrema delle mie sciagure.

Antig Io t'amo, e tu sospiri!

Mis. Voi mi amate, ed io muoro. Cielo, che vedi le virtù, di cui le tue mani le hanno l'anima ornata, perchè non l'hai fatta nascere in grembo alla Giudea? Se avesse ella in nascendo aperti gli occhi al santo lume delle tue leggi, il suo amore sarebbe stato la felicità di mia vita. O se una beltà si cara perduto avesse il titolo di straniera abbracciando il tuo culto, oggi a' piedi de' tuoi Altari consacrando le nostre fiamme.... Ma oh Dio!

va-

vana ſperanza, che mi ſeduce, perchè intenerirci, ſe le tue leggi ci diſuniſcono?

Antig. E coteſte leggi tiranniche priveranno de' ſuoi diritti natura, e amore? Coteſto Dio sì geloſo, cui ſolo tu ami, è forſe un Dio, che ſi compiaccia di dividere i cuori? Voi dite, che il mondo è fattura delle ſue mani, che col ſuo fiato donò l'anima all'Uomo, che per lui ſi muove ogni coſa, e per lui vive, e potrà egli condannare una fiamma, ch'egli medeſimo acceſe, e ſeparar due cuori, ch'egli ha fatti, perchè l'uno andaſſe in traccia dell'altro?

Miſ. Egli vuole il ſagrificio d'un cuore, che libero ha creato. Non ci toglie il poter'amare, ma ci aſcrive a colpa l'amare chi non dobbiamo. Sì, mia Principeſſa, in onta di quel genio, che mi vi lega, debbo fuggirvi. Dio me lo comanda, e per ubbidirlo corro da Antioco ad irritar la ſua collera. Vado a deteſtare i ſuoi Dei, che in queſto luo-

go corro rischio di perdere il mio.

Antig. Ah trattienti, e mi ascolta. Io rispetto, e stimo il tuo magnanimo rifiuto, nè più ardisco da te di pretendere ciò, che tu credi un delitto. La mia debolezza, Misfaele, approva la tua virtù. Ma promettimi almeno, quando mi riesca di salvarti, senza offendere il tuo dovere, di non ostinarti a morire; e per misero prezzo del mio amore accordami la libertà di soccorrerti.

Mis. Sì, voglio compiacervi; ma con patto, che vi stia a cuore....

Antig. Riposa sulla mia fede. Avrò a cuore ugualmente la tua gloria, che la tua vita.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Antioco, Antigona.

Antig. IO ve l'ho detto, Signore. Spero di guadagnarlo. Bisogna solamente guardarlo dalle lagrime di sua Madre. L'eccesso del di lei zelo potrebbe ispirargli nuovo coraggio. Comandate a Barsete, che lo custodisca nelle sue stanze. Mi lusingo di riuscirvi. Già comincia il giovanetto a piegare, e dopo qualche altro sforzo farò maggiore impressione. Uno spirito altiero non abbandona così presto la sua opinione; e contrasta, e fa tregua, e vuol parer di non cedere nell'atto stesso, che cede. Ma di me fidatevi, o Signore. Ho cominciato: vi prometto di terminare.

Ant. Ogni dì più, o Signora, mi fa conoscere, quant'io vi deggia. Voi ha fatta nascere il Cielo per mettere in calma le mie tempeste. L'o-

L'onore d'aver domate le più superbe Corone è meno sensibile alla mia grandezza, che un sol Misaele umiliato. L'aver'indarno tentate, e minacce, e preghiere per domar quell'anima altiera, e il vivo affronto di non curare nè la mia amicizia, nè la mia potenza l'animo d'affanno m'ingombrava, e di disperazione. Sia magnanimità, o debolezza più mi disgusta un solo suddito, che mi disubbidisca, che mi alletti l'impero di tutta l'Asia, che mi acclami.

Antig. E permetterete, Signore, che un' inquietudine si leggera avveleni la giusta ambizione di quel vasto potere, che hanno accordato i Dei propizj al vostro valore? Tanti oggetti per ogni parte vi si presentano a consolarvi, e un frivolo dispetto.....

Ant. Io medesimo lo conosco, ma la mia ragione non è padrona delle mie passioni Aggiugnete, Signora, che se Misaele s'arrende, voi vedrete senza alcuna violenza

un-

tutta la gente d'Israele prevenire i miei voti. Potrà più questo esempio, che un torrente di sangue, che potessi versare.....

Antig. Che parlate mai di sangue, Signore. Abbastanza n'avete versato, nè voi siete nato per gustare un così barbaro piacere. Il mio zelo mi vieta di fingere all'orecchie del mio Sovrano. Siate umano, e benefico, la crudeltà vi sia straniera, vi amino i vostri sudditi più che vi temano, e se regnar volete con sicurezza, e con pace, studiate non di atterrir gli animi co' supplicj, ma di guadagnarli con i favori.

Ant. Eh bene, Antioco si fa una legge dei vostri consigli. E per primo pegno della mia promessa risolvo di presentarvi la mia destra, e la mia Corona. Destinata da molto tempo all'onor del mio talamo vedrete domani compite le mie, le vostre speranze, e quelle de' miei sudditi. Tranquilli passeranno i miei giorni, assicurati dalle vostre attenzioni; la vostra dolcezza terrà

rà in soggezione il mio rigore, nè io conoscerò altro orgoglio, che quello di sapervi piacere.

SCENA SECONDA.

Antioco, Antigona, Anna.

An. CHe mi resta più da pianger, Signore? Mio Figlio più non si trova. Corre certa voce uscita da questa Corte, che tutti ha istupiditi i miei sensi. Mi si dice, che vacilla la sua virtù, e che voi sperate di farne un'infedele al suo Dio. Ah permettete a una Madre, che possa rivedere suo Figlio.

Ant. Per impegnarlo più vivamente nell'ostinazione di disubbidirmi. Lasciate piuttosto, ch'egli stesso v'insegni il giusto dovere di sottomettervi alle mie leggi. Troppo felici ambedue, se in premio d'avermi ubbidito possiate essere a parte de' miei favori.

An. Lasciatemi veder mio figlio. Questa è tutta la grazia, che imploro. Ripigliate il tono delle minacce. Con un'accoglimento sì dolce

mi

mi fate gelar di spavento. Siamo noi forse diventati men degni della vostra collera? e mio figlio disposto a compiacervi vorrà imprimere un'eterna macchia sul volto della sua Madre? Io non mel posso persuadere, nè alcuna violenza.......

Ant. Ed io spero quanto prima di giustamente premiarlo. Egli presentemenre sta all'ubbidienza d'Antigona. Ella domani sarà mia sposa; e voi, e vostro figlio la riconoscerete per vostra Reina.

SCENA TERZA.

Antigona, Anna.

An. E Siete voi, Principessa, che si v' interessate ne' miei oltraggi? Perduti gli altri figli mi restava Misaele. Antioco mi fa temere, che voi possiate sedurlo, che possa lasciarsi sedurre. E poichè dir vel debbo, conosco pur troppo il potere, che i vostri occhi hanno sul di lui Cuore. Oh Dio! che quel funesto potere non s'impieghi per

di lui eterna ignominia, per mia crudele disperazione. Finalmente Antioco inferociva solo contro la di lui vita. Ma voi più lontana portate la tirannia. Ad un misero cuor combattuto col vostro barbaro pianto volete togliere la virtù.

Antig. Io cerco di salvarlo, Signora, e non di perderlo. E' forse un tradire la Madre, proccurar la vita del figlio? E non toccherebbe a voi medesima invocar quegli appoggi, che osate di rinfacciarmi?

An. Ah che un'anima nata in mezzo all'errore non conosce altro bene, che la vita, e per quanto vi dicessi, non giugnereste a capire, che per noi ci sono mali più terribili della morte. Una legge più santa ci insegna a temere altri mali, e desiderare altri beni, e la nostra mente assistita da miglior lume guarda con disprezzo ciò, che lusinga le vostre speranze, e disordina i vostri timori. Salite, Principessa, salite sul trono dell'Assiria. Possano i vostri sudditi sempre amar-

marvi, e il Cielo propizio a' vostri voti, vi piova in seno la tranquillità, e la pace. Ma di grazia in mercede di così ingenuo voto lasciate a noi le catene, l'ignominia, la miseria; lasciateci in fine la morte: che paghi di questi doni nell'atto stesso di morire a voi non invidieremo il vostro impero.

Antig. O eroico coraggio! o virtù, che mi stordisce, e m'innamora!

An. Principessa, avrebbe il vostro cuore sospirato? e intenerito alla vista delle mie pene lascerebbe d'esser più crudele a riguardo mio? Vi risolverete alla fine di restituirmi mio figlio?

Ant. Pur troppo mi trovo a parte delle vostre pene, e mio mal grado le lagrime mi si rubano, e i sospiri. Ma quanto più m'intenerite col vostro dolore, tanto più mi confermate nel mio disegno. Sì, vivrà vostro figlio, e ve ne do certa fede.

An. La certezza della vostra fede non serve che a crescermi la

confusione. Piegarvi dunque non posso sempre ostinata in quel barbaro disegno, che vi siete proposta? Voi provar volete fin'a qual segno possa amarvi mio figlio. Volete trionfar di Dio nel di lui misero cuore. Eh bene tentate coresto sacrilego sforzo. Obbligatelo ad eleggere, o di morire, o di amarvi. Ma almeno se il mio dolore giugne fino a umiliarmi ai vostri piedi, non dispregiate le suppliche d'una vostra serva infelice. Lasciatemi veder mio figlio. Una si tenue inchiesta.....

Antig. Non posso farlo. Si tratta della sua vita.

An. E sto io a perdere un pianto, che a Dio solo è dovuto? A tuoi piedi fa d'uopo, che io mi getti, Dio onnipotente. Imploriam' un' ajuto più degno della mia fede. Troppo ti offendo, Signore, se imploro altro soccorso, che il tuo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Antigona.

AH di me non ti lagnare, Madre infelice, se mi oppongo ai tuoi voti. Io sono teco a parte di quei mali, che ti cagiono. Oh se scoprir ti potessi per sollievo del tuo dolore quel nuovo lume, che risplende nel più profondo del mio cuore! Oh se tutto veder potessi il mio animo: e se più ti servo di quel che chiedi! Ma la vita di tuo figlio troppo mi preme. Nulla arrischiar si doveva. Ma non si perdano questi momenti. Oh là, Barsete.

SCENA QUINTA.

Antigona, Barsete.

Bars. CHe mi chiedete, Signora?

Antig. Abbiam da uscir di Antiochia al favore di questa notte. Cogliamo il beneficio del tempo. Già siete informato del mio disegno: riposo sulla vostra fede per ben riuscirvi.

Bars.

Barf. Tocca a Voi comandare; io ſon diſpoſto a ubbidirvi. Nulla manca per quel, che ſi è concertato. Il mio zelo, e la mia attenzione corriſponderà pienamente alla fiducia, che in me avete.

Antig. Queſto baſta. Fate immediatamente venir da me Miſaele.

Barf. In queſto punto vi ſervo.

SCENA SESTA.

Antigona.

AH potente Dio d'Iſraello, non fraſtornare un' impreſa, che ho ordita in tuo nome. Che il mio generoſo amore trovi pietà, o almen perdono avanti il tuo coſpetto. Degnati tu di proteggere sì bell'ardire.

SCENA SETTIMA.

Antigona, Miſaele.

Miſ. EH bene, mia Principeſsa, eh bene è all' ordine il mio ſupplicio? Antioco ha contro me profferita la ſentenza di morte?

Antig. Anzi il mio felice amore

ſtà

sta in questo punto per mettere in sicurezza la tua vita. M'è riuscito di lusingare d'una vana speranza il suo furore, e fargli credere, che quanto prima detestando la tua religione avanti l'Ara de' suoi Dei....

Mis. Che gli faceste mai credere! Oh Dio! Voi m'avevate promesso d'aver cura della mia gloria. Corro a disingannarlo, e l'onor del mio nome mi rimprovera tutto quel tempo, che ha durato in questo sospetto. No, no, vado furioso ad ostentar' ai suoi occhi tutto l'ardore del mio zelo.

Antig. Corri, ingrato, corri; e nel tempo istesso il tuo gran cuor gli riveli l'eccesso di quell'amore, che per te mi trasporta. Digli, che io ancora adoro la legge del tuo Dio. Abbandona una doppia vittima alla sua barbarie, e l'istesso supplicio punisca in ambedue l'istessa colpa.

Mis. Avrei io mal'inteso? E potrò io figurarmi, che voi rinunciar possiate al culto de' vostri *Dei*? E

che

che il Cielo diffondendo il suo lume nella vostr'anima abbia accordata la mia fiamma col mio dovere?

Antig. E' gran tempo, o Misaele, che la gloria del Signore m'occupava l'anima in tutta la sua maestà. A queste impressioni, piango il mio fallo, opponeva il velen dell'errore dalla mia infanzia succiato. Sempre disposta a credere, ma vogliosa di dubitare, ripigliando quella benda, che squarciar si doveva, contro me stessa mi armava d'un malvagio rossore, e per timor di cangiare continuava a vivere infedele. Alla fine per vincere il mio animo irrisoluto è voluto servirsi Dio di tutta la tua virtù. Oggi la tua fortezza mi ha fatto comprendere il Divin potere, e l'eroico timor di tua Madre nel dubitare della tua fede ha confermata la mia.

Mis. Oh Cielo! Di qual' allegrezza tripudia il mio cuore, e il mio zelo! E mia Madre è

in-

informata del gran successo?

Antig. Nulla ho detto nell'affare premuroso d'impedir la tua morte. Ho temuto ancora, o che non mi prestasse fede, o che alcun suo sospetto potesse mettere ostacoli alla grande impresa: Ma tu mi conosci abbastanza, per non temere, che possa nulla tenerti ascoso. Io sono Israelita, e basti per farlo credere il preferire la gloria d'esserlo alla corona d'Assiria. Antioco, che mi ha offerto con la sua destra il suo trono, non ha potuto con tal' offerta crollar la fermezza del mio disegno. Rinuncio animosamente all'impero, e ne fo un sagrificio non meno alla mia religione, che alla tua vita. Ho cominciato; a te s'aspetta finire.

Mis. E che far debbo per mettervi in sicuro?

Antig. A me sono note tutte le segrete vie di questo Palagio. Nel bujo della notte, Barsete, quel medesimo, a cui ho dato l'ordine di custodirti, è meco d'accordo di guidarci fuori della Città. Non per-

diam tempo: ſotto la di lui ſcorta andiamo.....

Miſ. Ad un'anima generoſa troppo infedel ſoccorſo è la fuga.

Antig. Caro Miſaele, dalla tua fuga ne verrà a te maggior gloria. Il tuo ritiro non ha da ſtar'occulto gran tempo. Quanto prima diventerà campo di battaglia, in cui trionferà il tuo valore. Tu ne farai ſegretamente avviſare quegli Ebrei, che ſono rimaſti fedeli, perchè ſi tengano pronti per unirſi teco a combattere. I valoroſi Aſſidei alla fama delle tue moſſe ingroſſeranno il tuo campo per ſegnalarſi ſotto la tua condotta. Allora fa in ogni parte riſonare il ſanto nome di Dio, e dalla bocca de' Sacerdoti dato il fiato alle trombe intraprendi la ſconfitta dei noſtri fieri oppreſſori. Dio dall'alto ſuo Trono benedirà la tua impreſa, iſpirerà nuovo ardore al tuo giovane petto, e in te riſvegliando lo ſpirito di Davidde ti farà trionfare dei più ſuperbi giganti.

Miſ.

Mis. Le vostre belle speranze il petto m'accendono di nuovo ardore. Parmi di sentire nella vostra voce quella di Dio, che mi chiami, e che l'Angelo del Signore per rompere le catene della nostra schiavitù recando dal Cielo le Divine promesse scenda in questo punto ad armar la fiacchezza del suo umile Gedeone. Io sono nulla; ma se Dio m'elegge per essere alla testa della sua armata, io sfido gli eserciti più numerosi, e li vedo come polvere al vento dissipati e sconfitti. Ho risoluto: crederei di tradire la causa di Dio, se più tardassi a ubbidire. Fuggiamo: possa la nostra fuga rendere la libertà alle nostre Tribù, e in premio della vostra fede restituirvi quel Trono, che avete per me rinunciato. Ma che dich'io! fuggendo lascerem noi in poter del tiranno mia Madre?

Antig. Ho provveduto anche a questo. Ella seguirà tra poco i nostri passi. Ho dato ordine, perchè resti assicurata nel suo ritiro. Non temere.

Mis. Dunque più non si tardi. Andiamo.

Antig. Ma quando teco io parto, o Misaele, a te rimane di darmi la tua fede, e di ricever la mia. La gelosa mia gloria non mi permette partire, che in qualità di tua sposa. Chiama dunque in testimonio quel Dio, a cui serviamo, perchè sia per sempre mantenitore della nostra fede.

Mis. Dio onnipotente, che la tua suprema legge imponessi ai due primi sposi uniti dalla tua medesima mano, e che benedicendo un fuoco da te acceso facesti un vincolo sacro d'un'amor naturale, noi non abbiamo più tempio, e orgogliosi tiranni tengono cattivi i nostri Pontefici, e i nostri Sacerdoti; tu supplir devi alle lor veci. Sii tu testimonio, ministro, e Dio. Presiedi al mio giuramento, e mantieni ad Antigona quella fede, che Misaele le giura. Scolpisci nel fondo del mio cuore l' irrevocabil legge di vivere, e di morire,

pri.

prima per te, e poi per lei.

Antig. Ricevete dunque la mia mano. Io sono vostra sposa. Vi costituisco per sempre Signore della mia vita, e del mio cuore. Andiamo, caro sposo. Abbandoniam queste terre. Rachele seguiterà Giacobbe senza portar seco i suoi Dei.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Antioco, Arsace.

Arſ. D' Ordine voſtro, Signore ſon'ito in traccia di Miſaele. Ma egli certamente è fuggito in compagnia di Barſete. Mancano le guardie ai poſti, ſono abbandonate le Porte del Palagio, nè io ſaprei coſa penſarne. Ho incontrato per avventura un confidente di Barſete, il quale poſtoſi in confuſione in vedermi mi ha fatto ſoſpettare, che poteſſe eſſer ſeco d'intelligenza. L'ho sforzato a parlare, e mi ha confeſſato la fuga di ambedue, e l'ordine, ch'egli aveva. Pretendeva di condur ſeco la Madre dell'Iſraelita, e ſeguitando la traccia de' fuggitivi involarla alla giuſtizia del voſtro sdegno. Eccovi tutto quello, che ſcoprir' ho potuto del lor ſegreto.

Ant. Non andrà deluſa, o Arſa-

ce

ce, contro di costoro la mia vendetta. Ho spedita con diligenza la mia Guardia in traccia de' fuggitivi. E quel traditor di Barsete pagherà bene col suo Capo.... Ma qual sospetto in questo punto si presenta al mio pensiere agitato! Io non aveva scelto Barsete, che a persuasione d' Antigona. Sarebbe ella dunque complice di questa fuga? Si faccia venir' Antigona, che il Re vuol parlar seco. E mi si mandi ancora la Madre di Misaele.

SCENA SECONDA.

Antioco.

E crederò io che Antigona ardisca offendermi sino a questo segno? In questa guisa mi pagherebbe della generosa offerta, che le ho fatta del mio talamo, e del mio regno? Si lusinga ella forse d'esser'arbitra dell'Impero, e per averle io confessata qualche inclinazione, crede di tenermi in catena, e che diventando suo sposo abbia a dimenticarmi di esser Re?

Troppo costei si fida nel potere delle sue lusinghe, e che debba calmarsi il mio sdegno alla vista delle prime sue lagrime. Chi ardisce tradirmi, diventa subito odioso ai miei occhi. A momenti ella viene, e l' ingrata, che mi dirà? che interessandosi nella mia gloria, ha giudicaro di rispiarmarmi un sangue, di cui macchiarmi io voleva; che non mi consiglia, che per mio bene, e che ad una festa nuzziale pessimi auspicj avrebbe dati una sanguinosa esecuzione. Scuse di niun valore. Voglio essere senza repliche ubbidito; e il servirmi contra mia voglia passa appresso di me per un tradirmi. Ma che vuol dire! Ritorna Arsace in atto di dubitare, e temere.

SCENA TERZA.

Antioco, Arsace.

Arf. SIgnore, si cerca Antigogona in vano. Le sue stanze sono vuote. Ella più non si trova.

Ant.

Ant. Più non si trova? Io fremo: Sarebbe costei fuggita in compagnia dell'Ebreo? Avrei io in costui lasciato vivere un rivale? Grandi Dei! Chi l'avrebbe creduto, che a quel trono, su cui saliva, avesse preferito l'amor d'un mio schiavo. Costui non le può esibire, che le catene, che annodano la sua libertà, io le presentava una Corona, che adorar la faceva da tutta l'Asia, e si rifiuta la mia corona, e si eleggono le sue catene. Che tremin costoro; non fuggiranno dalle mie mani. Penetrerò i nascondigli più cupi, cercherò le più orride spelonche, e il mio furore non si darà pace, finchè non giunga.... Ma ecco la Madre del perfido: Dov'è tuo figlio?

SCENA QUARTA.

Antioco, Anna, Tares.

An. A Me lo chiedi, quando sta tra le tue catene?

Ant. Tu fingi di non sapere, che sia fuggito con Antigona.

An. Antigona, e mio figlio ....

Ant. Sono fuggiti. A te sono noti i loro segreti. Parla. Guardati di non ingannarmi, o che la morte più crudele ....

An. Tu sai, che le minacce sono incapaci di atterrirmi. Ma basta bene per desolarmi quel, che m' hai detto. Se fia vero, che in preda d'una rea passione per seguire una infedele abbia mio figlio tradito il suo Dio, le tue disgrazie sono mie. Ma io ho maggior ragione di dolermi. Tu non perdi che una Donna, ed io perdo un figliuolo.

Ant. E d'onde trarrò lume della loro intelligenza? In questa mortale mia angustia inutilmente mi trattengo in questo luogo. Cerchiamo il delitto; ne risolveremo poi la vendetta.

SCENA QUINTA.

Anna, Tares.

An. NOn mi restano dunque più figli. Madre infelice!

ce! Cinta poc'anzi dal caro stuolo di ben sette anime a Dio dilette, ora mi trovo sola. Sei me n'ha tolti il Carnefice, e del Carnefice più crudele l'ultimo, che mi restava me l'ha rapito amore. Eccol'amaro frutto d'una non ben'estinta passione. Io sperava di trovar'il Cielo sensibile ai miei affanni, e il Cielo ha rifiutate le mie lagrime, e le mie preghiere. Oh Dio! e i miei figli trionfanti in grembo al Signore non han potuto ottenere in prezzo della loro vittoria, che un fratello infelice non macchiasse il loro onore?

Tar. Ma voi, Signora, v'inquietate oltre il dovere. Di qual delitto accusar potete questa fuga? Egli fugge la crudeltà d'un Tiranno, e mette la sua vita in sicuro senza tradire il suo dovere. Non per questo ha egli adorati i Dei de' Gentili.

An. Corre poco divario tra l'adorare gli altrui Dei, e offendere il suo. Egli fugge per vivere con Antigona, che ama, e amando un'I-

dolatra, diventa egli medesimo Idolatra. Quando l'unico suo interesse non sia Dio, che importa, che segua Antigona, o gl'Idoli?

Tar. Ma se fugge Misaele per opra d'Antigona, doveva ella restar quì esposta a tutto il furor del Tiranno? Forse fuggono insieme più per timore, che per amore; quella per salvar la sua vita, e questi per conservar la sua fede. Non è permesso alla fine il fuggire?

An. Ad ogn'altro, che a Misaele. Quando un Tiranno avido del suo sangue perseguita pubblicamente la nostra Nazione, possono gli Ebrei senza delitto cercarsi un'asilo nelle spelonche de'monti, ricoverarsi entro i deserti, usar'ogn'arte per non morire. Ma Dio da' miei figli più chiede. Egli ha veduto il coraggio de'suoi fratelli trucidati, e se non segue l'esempio, gli disonora. Eccomi tuttavolta disposta a versare il mio sangue per purgare il suo delitto. Accetta in vittima, o gran Dio, la madre in

cam-

cambio del figlio, e disponi il Tiranno dopo avermi per tanto tempo rifiutata a credermi una volta degna delle sue vendette. Questo Sisara inumano tema di lasciar vivere un'altra Giaele sempre apparecchiata a traffiggerlo. Io non ho altri figli da offerirti; nè a me resta altra speranza, che quella di morire in tuo onore.

SCENA SESTA.

Antioco, Anna, Tares.

Ant. OH Dei! e tutte le mie diligenze andranno a vuoto? Quanto più cerco, meno arrivo a scuoprirne. Ognun tace, o nulla sa del loro amore, o meco finge di non saperne. Ma non può nascondersi ai miei gelosi sospetti. Più che penso alla loro fuga, più mi confermo in giudicarla effetto d'una scellerata intelligenza. La mia disperazione va crescendo, nè ormai so più quel ch'io mi faccia, o dove io mi vada. Partite dalla mia presenza, odiatissima gente.

Non

Non posso più soffrir di vedervi partite.

An. Ci lusinghiamo di piacere a Dio, se siamo odiosi a un Tiranno.

SCENA SETTIMA.

Antioco.

IDaspe non torna. Che vuol mai dire! Qual sia mai la cagione d' indugiar tanto! Si sarebbono i traditori sottratti alle sue ricerche? o Idaspe si sarebbe ingannato in battere un'altra strada? me la pagherebbe il suo capo. Ma se non traveggo, egli viene. Si, egli è desso.

SCENA OTTAVA.

Antioco, Idaspe.

Ant. EH bene, hai quì tratti in catena la perfida, e il traditore? Perchè non gli hai teco? E osi comparirmi innanti senza di loro?

Idas. Signore, i fuggitivi sono tra le catene. Ho preceduto di pochi passi il loro arrivo per informarvi prima dell'esito della battaglia.

Ant. E di qual battaglia?

Idas. Misaele, e Barsete hanno per qualche tempo tenuto fronte all'

all'impeto delle vostre Guardie. Se vi degnate ascoltarmi, vi racconterò non senza mio stordimento un successo non aspettato.

Ant. Parla.

Idas. Già le radici avevano guadagnate delle vicine montagne, quando allo spuntar del Sole ci riuscì di raggiungerli. Conducevano Antigona pigliata in mezzo tra loro Misaele, e Barsete. Un corpo de'vostri stessi soldati loro fa corona d'intorno, e gli assicura. Questi al vedersi inseguiti occupano all'improvviso un passo angusto vantaggioso alla sua difesa. Noi crediamo, che avviliti dal rimorso del tradimento non sieno per far contrasto ai nostri colpi, ma la disperazione li fa più forti, e sicuri di non trovar perdono, vogliono vendere a caro prezzo la loro sconfitta. Antigona gl'impegna a combattere con la promessa del suo tesoro, che ai loro sguardi presenta: ma chi più gli stimola, e accende è il valoroso Misaele. Voi l'avreste

veduto rassomigliar Marte nel suo coraggio, far correr rivi di sangue sul terreno, alzarsi una trinciera d' estinti d'attorno, niun'osar d'investirlo, ogn'un sottrarsi al lampo della sua spada, e Barsete medesimo allevato nelle vostre armate quasi imparar a combattere sotto la di lui scorta. Barsete cade morto, ma il magnanimo Ebreo nulla per questo perde del suo coraggio. Alla fine il picciol drapello de' suoi soldati oppresso resta dal maggior numero, e trucidato. All'ora io m'asicuro d'Antigona; e Misaele, che'l vede, se stesso abbandona, getta la spada, e in arrendendosi dice: eseguite i vostr'ordini; non m'è riuscito salvarla combattendo, m' è forza accompagnarla prigioniero. Si sono incatenati l'uno, e l' altra per condurli, Signore, alla vostra presenza. Ma eccoli giunti.

SCENA NONA.

Antioco, Misaele, Antigona, Idaspe.

Ant. ACcostati, ingrata, e il primo gastigo alla tua per-

perfidia dovuto, sia quello di rimirarmi. E' questa la mercede di tanto amore? Dovevi tu pagarlo d'un sì crudele dispregio? Ti offerisco il mio trono, e m'insulti; ti chiamo a parte del mio talamo, e mi abbandoni; e per rendermi più sensibile l'affronto, giungi a preferire ad Antioco un suo vilissimo schiavo.

Antig. Sofferite, o Antioco, per poco, che giunga a giustificarvi la mia condotta. Non già, che m' inquieti il pericolo della vita, e che pretenda a quest'oggetto di piegare in mio favore la vostra collera; ma perchè ai vostri occhi comparisca nella sua sorgente l'onestà mia, e il mio candore. E'lungo tempo, che Misaele è arbitro de' miei affetti. In Sionne il vidi, e l'amai. Tenni sempre la mia fiamma segreta, nè egli il seppe, nè giunse a saperlo mio Padre, che non molto dopo piansi estinto. Dopo la morte di lui fùi da voi chiamata in vostra Corte. Voi di mille favori mi

onoraste, e la vostra impazienza di beneficarmi giunse a prevenire i miei voti. Grata ai vostri benefici non ebbi altro a cuore, che la vostra gloria; e se i miei consiglj fossero stati più fortunati, voi non avreste contaminato il corso glorioso de' vostri trionfi con l'invidia delle più barbare persecuzioni. L' infelice Giudea più d'ogni altra provincia soffrì la vostra tirannia. Traeste in servitù le sue genti, le aggravaste di catene, e giugneste in odio della lor legge a sospenderne ai patiboli i più fedeli mantenitori. La loro lunga pazienza mi fece credere, che fossero cari al suo Dio, il quale sostenendo nelle loro anime innocenti virtù sì eroica fosse da preferirsi a que' Dei, che lasciano impunito l'orgoglio, e la tirannia. Ecco le ragioni, che m'hanno unita a Misaele. Mi sono fatta Israelita; e sono di più sua Sposa.

Ant. Sua Sposa? e fino a questo segno è giunto il mio oltraggio?

Antig.

Antig. Si, e me ne glorio, e a voi è libero il vendicarvi.

Ant. Sua ſpoſa? Eterni Dei! Ah perfido, la tua vita......

(vuol ferire Miſaele)

Antig. Fermate; nè di nuova ignominia macchi il real voſtro trono il ſangue d'un'innocente. Siate ſuo tiranno, e non ſuo carnefice: Ma d'onde tanto furore? Che importa alla voſtra fiamma, che io ſia ſpoſa piuttoſto ſua, che d'un' altro? Poichè da che ſono ſeguace della ſua legge mi reſta proibito ogni vincolo con gli idolatri. Io ſono Iſraelita, ed anzi che ſmentire sì ſanta legge......

Ant. Tu non conoſci altra legge, che quella del tuo amore. Il tuo Dio è il tuo genio, e a queſt'idolo mi hai ſagrificato, quando hai traditi i miei voti. Ma saprò ben'io punirti della tua perfidia, e della tua religione: e la tua morte, o ingrata, vendicherà i Dei offeſi, e il mio amore deluſo.

Miſ. Ah deponete, Signore, il

cru-

e crudel pensiere della vendetta. Eccomi ai vostri piedi ad implorare un lampo di quella clemenza....

Ant. Misaele a' miei piedi? Non ha mai sperato tanto il mio orgoglio. Sino a quest'ora inflessibile a minacce, e a preghiere, lungi dal chiedermi mercede, quasi mi minacciava, e adesso umile mi scongiura? Sì, sì, il tuo debole mi si fa noto, e tu m'insegni senza avvedertene il segreto di farti tremare.

Mis. Egli è vero, Signore; ai vostri occhi è scoperta la cagione del mio timore. Ma un'animo reale non conoscerà, che il barbaro piacere d'imprimere altrui spavento? Ah gustate, Signore, d'un' altra gloria, riportate un'illustre vittoria di voi medesimo. Fate cader' a terra le catene d'un popolo lagrimoso; lasciatelo respirare dopo si lunghe calamità, e comincino dal nostro perdono i primi atti della vostra clemenza. Che se una vittima ancora v'è necessaria, ferite, uccidete, sia la mia morte l'ultima del-

delle vostre crudeltà; spegnete nel mio sangue la sete della vendetta, e'l supplicio d'un solo diventi grazia per tutti.

Ant. No che la tua morte non basta. So che tu hai coraggio bastante per disprezzarla. Grazie al Cielo il mio sdegno non può più ingannarsi, e per vivamente punirti sa la mia mano dove ferire.

Mis. Andrà a ferire Antigona, ma non per questo mi abbandonerà il mio coraggio. In onta di tutto il mio amore la vista della sua morte farebbe in pezzi il mio cuore, ma resterebbe illesa la sua virtù. Ah mia Antigona.

Ant. Non dubitare, o Misaele, che in onta del mio timido sesso saprò imitare l'esempio d'un'intrepido sposo. Quel nodo, che a te mi ha unito, ha rivestito il mio cuore de' tuoi sentimenti, e tutta in lui ha trasfusa la tua virtù.

Mis. Quanto mi sarebbe stata cara la vita, vivendo con voi!

Antig. Quanto gloriosa mi sarà

la

la morte, morendo teco!

Miſ. E la noſtra unione durar doveva un momento ſolo?

Antig. Caro ſpoſo, morendo ancora durerà ſempre il noſtro amore.

Ant. Ah coppia perfida, e ingrata, così vi abuſate di quello stato, a cui uno ſtupido dolor mi riduce? Ho io ben'inteſo? Voi vi giurate di ſempre amarvi: vi farò io perder tra poco coteſto barbaro contentamento. Sien condotti ambedue nelle ſtanze vicine. Guardie eſeguite i miei ordini. Tu (*a Miſaele*) ſenza più indugiare, riſolviti d'ubbidirmi, altrimenti ſarà impiegato in tuo danno ciò, che inventò il furore di più crudele.

Miſ. Cara Antigona, addio.

Antig. Miſaele caro, addio.

SCENA DECIMA.

Antioco.

E Reſterò io in queſta guiſa, ſommi Dei, vinto, e deluſo? Mi avreſte Voi riſervato a vedermi offeſo ſenza poter vendicarmi, nè ſarò io più Re, che per eſſere inſultato?

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Misaele.

GIusto Cielo! Qual prova alla mia costanza! Ho io ben'inteso il barbaro arbitrio di eleggere, che mi accorda per l'ultima volta il Tiranno? O sagrifica a' miei Dei, e ti concedo la libertà di vivere con la tua sposa. O se non abbandoni il tuo errore, la morte sarà la tua pena, ma la pena maggiore sarà veder'arder teco la tua Antigona entro le fiamme dell'istesso rogo. Per punirvi ambedue, la mia vendetta gelosa ti vuole testimonio della sua morte, e con un nuovo genere di supplicio te condanna ad essere nel tempo istesso suo Giudice, e suo Carnefice. E in angustie sì dure che debbo eleggere? Ah Tiranno spietato! qual Demone ispirò mai al tuo furore sì perverso consiglio, e l'arte crudele sì ben t'apprese di

spa-

ſpaventare i più coraggioſi? Oh Cielo, che vedi il triſto vaneggiar della mia mente confuſa, dimmi, ſe debba io eſſere o barbaro, o infedele, e ſe ſoddisfar volendo alle leggi del mio dovere poſſa non offendere o la natura, o la fede. Chi in sì orribili circoſtanze mi regge, chi mi conſiglia?

SCENA SECONDA.

Miſaele, Anna.

Miſ. AH mia madre!

An. Ah mio figlio! La tua viſta mi fa tremare. Ho voluto chiedere al Re la cagione della tua fuga, ma egli con un feroce ſuo ſguardo creſcendo i miei timori null'altro mi ha riſpoſto, ſe non che mi permetteva, che ti vedeſsi per mio tormento. Sarà dunque ſupplicio per me il tuo aſpetto? Parla, riſpondi; colui che vedo, è mio figlio, o un'infedele? Hai mancato al tuo dovere, e al mio onore? la tua fuga è delitto, o ripiego?

Miſ. La mia fuga era affatto innocen-

cente. Antigona meco partiva da questi luoghi, e prima di partire, aveva rinunciato a'suoi Dei. Ella è già Israelita, un sacro nodo ci unisce, e il dolce nome di sposo m'obbliga ad aver cura della sua vita.

An. Ella è Israelita? voi siete in matrimonio congiunti, e vivete? e il Re non v'ha ancora puniti? sarebbe forse disposto ad accordarvi perdono?

Mis. Ah mia Genitrice! anzi ch'esser disposto al perdono, il Crudel mi prepara inaudito supplicio. Se vado incontro alla morte, traggo meco Antigona a morire, io medesimo la consegno al Carnefice, ed accendo quel rogo, che la dee consumare.

An. E se non le vai incontro, il Re che spera?

Mis. Che adorando i suoi Dei debba placare il suo sdegno.

An. E tu consentirai, che abbia la temerità di sperarlo?

Mis. Che debbo rispondervi, Signora? Nello stato, in cui mi trovo

non posso altro risolvere, che nulla risolvere, non parlare, non movermi, lasciarmi trarr' a forza da questo luogo, aspettar'una morte, che non pavento, e non segnar'io il destino d'una Consorte, che amo più di me stesso. L'amor mio non è più un delitto. Egli è giunto all'estremo; io ne provo tutto il rigore, ma senza rimordimento, e senza vergogna. In mezzo alle mie angustie non so trovare miglior consiglio. So che il Tiranno piglierà qualche sospetto della mia fede. Dovrei impedire questo sospetto; ma più sono in debito d'impedire, che la cara mia metà . . . . .

An. Cielo, che intendo! e tu lascerai sospetta la tua fede? E Misaele ardisce pensarlo? più; ardisce dirlo a sua madre? E qui si starà in riposo, in braccio alla debolezza, e all'errore?

Mis. E debbo io disperare d'ogni soccorso del Cielo? Non può *Dio* ammollire il cuor del tiranno, e in un'istante portarlo alla compassio-

ne,

ne, e all'amore?

An. E non può egli ancora abbandonarti, ingrato? Se nell'istante presente il tuo coraggio vacilla, credi tu, che in un'altro istante ripiglierà il primo vigore? Più che va crescendo la tua passione, la tua fortezza più s'infiacchisce; e quel Dio, che n'è il sostegno, più s'allontana. Ah che se chiudi in oggi l'orecchio alla sua voce, vorrai poi udirla, nè egli vorrà più parlare.

Mis. Pur troppo egli continua a parlarmi; ma i miei sensi agitati m' impediscono di ascoltarlo. Non si presenta ai miei occhi, che Antigona, e Antigona in atto di morire per cagion mia; e ne sarò io il tiranno, e ne profferirò io con bocca parricida la mortale sentenza? Ho giurato in qualità di suo sposo per lei di vivere, e di morire: nè sarò dunque sposo che per rapirle la vita? Nello spaventoso orrore d'un sì crudele martirio, nulla decido, o Genitrice; ma io muoro.

An. Muori dunque, mio figlio;

ma muori per il tuo Dio. Non abbia Antigona parte alcuna nella gloria della tua morte. Se la sua religione è un'indegno pretesto, è ugual delitto il tuo amore, che la tua paura. Ma se è un generoso sentimento di verità, muori, e lascia a lei un'esempio, che intrepida attende per imitarlo. Il popolo d'Israele i suoi occhi tiene unicamente rivolti sopra di te per seguitare o la tua debolezza, o il tuo zelo. Tu dai l'ultimo segno timido, o generoso della pubblica salute, o dell'estremo suo eccidio. In nome del patto solenne tra Dio segnato, e l'uman genere, giurato ai nostri Antenati; in nome dell'eterno immortal Dio, e dell'arca santa, in cui Mosè la legge pose scritta dalla mano del Signore per il suo popolo, e per te ardisco aggiugnere ancora in nome de' tuoi fratelli, che pur'ora sono morti per la fede dei loro Padri, tu non la tradire con una pusillanimia indifferenza. Spezza ferocemente ogni ritegno; e as-

spettari d'ubbidire. Te ne scongiura tua Madre, che nel suo seno ti ha portato; che te nudrì col suo latte, e col più tenero amore a questa età ti ha condotto; corri a morire.

Mis. pensa, poi risoluta dice. Sì, correrò a morire. Mia Madre, addio.

SCENA TERZA.

Anna.

HO ritrovato mio figlio per a te restituirlo, o Signore. Tu degnati d'essere il suo sostegno, d'essere il mio. Ristabilisci il mio coraggio, conforta il suo. Io affretto una morte, che l'anima mi traffigge; egli per compiacerti ti sagrifica una sposa, che adora, e in questi spaventosi momenti ambedue ti immoliamo ciò, che v'ha di più caro al mondo natura, e amore. Gran Dio, ne sieno sempre lodato. Non ci voglion meno di qi magnanimi sforzi per degnamente preparar vittime destinate al tuo altare. Nel nostro sagrificio s'immo-

moliami tutti i nostri più teneri voti; ma il più degno di te è il più affannoso.

SCENA QUARTA.

Antioco, Anna.

Ant. Tuo figlio avrà finito d'insultarmi. Il ferro, e il fuoco vendicherà la sfacciataggine, che l'ha portato a esclamare alla mia presenza, onore e sagrificio al solo Dio d'Israello. Sono stat'io troppo imprudente a lasciarlo in vita per tanto tempo. Purghi ormai la cieca ostinazione del suo orgoglio, e trovi tra le fiamme un degno supplicio a un'empio zelo. Nulla può più ritoglierlo di mano ai carnefici. Il rogo è acceso. Vedrà il crudele incenerita colei, che ama, per seguirla in appresso egli medesimo nel medesimo incendio. Mi sono ritirato per non udirne più parlare, e nel mio cuore chiuso è per sempre ogni adito alla compassione.

An. Eccovi alla fine, Signore, quale io vi bramava. E se ancora mi resta da chiedervi una maggior grazia, ella è, che vi degniate di consumare la giustizia della vostra collera col supplicio d'un'altra colpevole. Io son complice della reità di mio figlio, e se ne punite il figlio, perchè risparmiate la madre? Non ho io ugual diritto al vostro sdegno? non vi sembra abbastanza ardito il mio zelo per meritarsi la morte?

Ant. Tu tenti in vano di provocarla. Il tuo sesso è la tua difesa, nè saprebbe discendere la mia vendetta ad avvilirsi nel tuo gastigo.

An. Superbo, se il mio sesso mi rende vile ai tuoi occhi, perchè smentisci la tua alterigia in ordinar la morte di Antigona? Perdona piuttosto a chi una volta ti piacque, e me uccidi, che non ho mai lasciato d'odiarti.

SCENA QUINTA.

Antioco, Anna, Arsace.

Arſ. AH Signore! Appena voi partito, e tratta alla pubblica viſta Antigona incatenata, che un mormorio prima, indi un pianto univerſale s'è sollevato nel Popolo, cui empie di coſternazione il troppo crudele ſpettacolo. Ogn'uno manda ſtrilli al Cielo, ogn'un ſi diſpera in vedere quella beltà altre volte a voi si cara, e per cui ai voſtri Sudditi vi compiacevate di diſpenſare le voſtre grazie, invitata dal voſtro amore, e dai noſtri voti all'Impero, già vicina al Trono, condannata ora alle fiamme. Ella ſola è tranquilla, ella ſola è inſenſibile a que' gran mali, che tutto il Mondo mettono in pianto. Anzi che ſpiegare ſull'attonita fronte una triſtezza affannoſa, una gioja modeſta creſce ornamenti alla ſua bellezza. L'errore la rende infelicemente empia, e generoſa. Ah d'un ſolo errore, figlio d'amore più

che d'ostinazione pietà vi prenda, mio Sire. Ella si disporrà ancora ad esser nostra, e forse ancora ad amarvi. Togliete di mezzo chi la seduce, e avvelena, e plachi il di lui sangue i nostri Dei irritati; e tornar la vedremo al culto dei nostri Altari, e all'onore del vostro Talamo.

Ant. Qual mi si desta in seno improvviso affetto di compassione! Ah se siamo più in tempo, si sospenda in grazia d'Antigona la sentenza. Paghi l'Ebreo la pena del suo delitto, ma che Antigona sia salva.

SCENA ULTIMA.

Antioco, Anna, Arsace, Idaspe.

Idas. I Vostri ordini sono eseguiti. Antigona, e Misaele, che hanno osato di offendervi, non sono, che cenere.

Ant. Come sarebbe a dire! Qual precipizio!

Idas. Presentati avanti la pira la Consorte, e lo Sposo, ella prima dolcemente gira gli occhi d'intorno, ci guarda, e dice, possiate

voi

voi vivere felici , come io muoro contenta; detestate i falsi vostri Dei, e meritatevi Principi migliori. Si volge indi con volto ridente allo sposo, e sia pur benedetto, gli dice, quell'amore, che tu m'ispirasti, per cui Dio s'è degnato di a se chiamandomi farmi sua. Ecco il Talamo nuzziale, ch'egli ci ha apparecchiato in trionfo alla nostra fede. Ciò detto l'abbraccia, e venti volte l'abbraccia, e improvvisamẽte toltasi di mano ai Ministri, si lancia nel rogo. Misaele dallo spettacolo gli occhi torce, e al Ciel li volge, da cui all'amato oggetto prega riposo: poi intrepido tralle fiamme si abbandona a trovare la cara compagna. La violenza del fuoco ha in un momento con la lor morte compite le vostre vendette.

Ant. Io non sono vendicato, eterni Dei! io son vinto.

An. Sì, Tiranno, sei vinto, e il tuo potere ti ha tradito. Ecco l'ultimo colpo, con cui il Signor ti

per-

percuote. Il ſangue de' miei figliuo-
li ha finito di placarlo. Invano il
tuo furore contro di noi ſi ſolle-
va; termina in oggi la noſtra igno-
minia, e principia la tua. Dio in
queſto punto alla mia mente pre-
ſaga ſquarcia il velo, e mette in
viſta gli accidenti futuri. Vedo un
popolo eletto, che ſpiega nuovi
trionfi del ſuo valore. Alla ſua teſta
ſcorgo nuovi Maccabei rinati dal-
le ceneri delle noſtre arſe Città per
reſtituirle al primo ſplendore. Le
potenze del Cielo a' loro fianchi
combattono; ſotto la ſpada del Si-
gnore ſono tagliate a pezzi le tue
legioni, e pieni di gloria i Giudei
rientrano di bel nuovo entro le
mura di Sionne. Tu li minacci d'
un' eſercito più numeroſo; tu ritor-
ni; ma Dio ti ferma, e ti atterra,
e fa di tutto il tuo corpo una ſchi-
foſiſſima piaga. Fuggono i tuoi a-
mici, i tuoi adulatori s'allontanano,
e un Dio giuſto condanna il più
ſuperbo di tutti i Re alla morte più
ignominioſa. Allora tu il ricono-
ſci,

ici, ma tardi. Tu finisci di strepitare, piagni, perdon gli chiedi, disposto ad abbracciare il suo culto, purchè ti accordi tempo di farlo. Ma il tuo falso pentimento è un nuovo delitto avanti Dio; egli più non ti ascolta, e tu disperato ten muori. Tiranno implacabile, ecco il tuo fine. La mia voce te lo rivela, e tu dovresti punirmene. Ma quando non giunga a darmi morte il tuo furore; me la darà in onta tua l'eccesso della mia gioja.

Ant. Giusto Cielo! Che ho mai inteso? Qual rigor di spavento lega tutti i miei sensi, e mi sbalordisce? Quella, che ho udito, è voce d'una donna, o di Dio?

IL FINE.